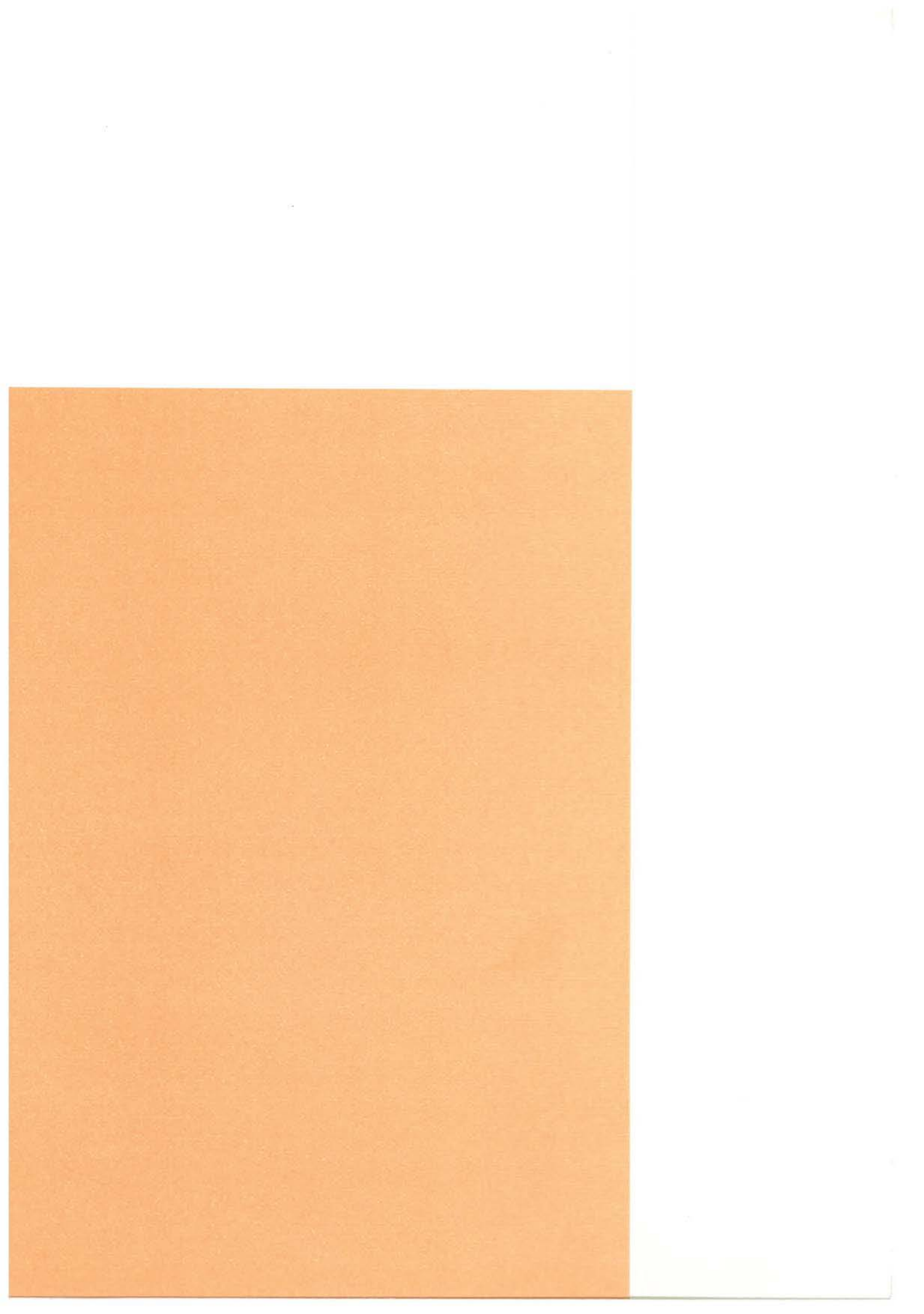


laS riveS



contributi per la storia del territorio in **comune di Lestizza**





BIBLIOTECA CIVICA V. JOPPI UD

Las Rives

Inv.: **275845**

Colloc.: **PER. C.277**



lasrives

contributi per la storia del territorio in **comune di Lestizza**

[5]

*"Continuait a cirî lis lidrîs dai arbui antîcs, che a ogni vierte a
dan ancjemò flôrs e a ogni estât pomis".*

Elda Gottardis

Comune di Lestizza
Biblioteca Comunale "E. Bellavitis"
Gruppo ricerche storiche "Las Rives"
Realizzato con il contributo della Provincia di Udine,
ai sensi della L.R. 15/1996

Coordinamento
Paola Beltrame

Interventi di
Rosalba Bassi
Paola Beltrame
Mario Blasoni
Mattia Braidà
GioBatta Condolo
Luciano Cossio
Ermanno Dentesano
Primo Deotti
Ettore Ferro
Bruna Gomba
Laura Gomboso
Dante Marangone
Domenico Marangone
Mario Marangone
Roberto Moro
Settimio Nazzi
Claudio Pagani
Romeo Pol Bodetto
Giacomo Salvadori
Franca Trigatti

Note su la grafie de lenghe furlane doprade intal test: stant il caratar locâl de publicazion, e je stade mantignude la varietât linguistiche dai autôrs; dome i intervents de Redazion a son in coinè. Conservâ lis varietâts, che a dan ricjece e frescjece al Furlan, e je nestre convinzion profonde, ancje se tal trascrivî i tescj te grafie uficiâl si à scugnût fâ des sieltis che di une bande a riscjin di scontentâ i colaboradôrs, e di chê altre no permetin simpri un ûs rigorôs de grafie stessee, lassant cuestions viertis su la scritture dai dialets de marilenghe.

"Le riproduzioni dei beni di proprietà dello Stato italiano sono state realizzate su concessione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici del Friuli-Venezia Giulia".

"Vietata l'ulteriore riproduzione e duplicazione con ogni mezzo".

Stampa: Editoriale Ergon - Ronchi dei Legionari (GO)

Presentazione del Sindaco **Dante Savorgnan**

♦ *L'Amministrazione Comunale ha il piacere di
presentare il quinto volume della pubblicazione
"Las Rives".*

*Essa avviene in prossimità delle feste di Natale e di
Capodanno.*

*Per questo mi è gradito porgere gli auguri più
cordiali a tutti i lettori.*

*Con il primo giorno del 2002 inizia l'era della nuova
moneta europea.*

*Le memorie del nostro passato ci accompagnino e
ci confortino nella transizione a questa fase storica
di costruzione dell'unità dell'Europa.*

*Ringrazio il gruppo Las Rives per il prezioso lavoro
svolto "affinché non si perda il ricordo di quanto
hanno fatto i nostri padri".*

Dal municipio di Lestizza

il 3 dicembre 2001

• Il Gruppo di ricerche storiche Las Rives (prende nome dal castelliere preistorico ⁽¹⁾ che si trova al centro del Comune) è nato nel 1996 come struttura operativa della conservazione documentaria e ricerca storica della Biblioteca del Comune di Lestizza.

Ha prodotto le seguenti pubblicazioni:

Las Rives 1997, ed. Arti Gr. Fr., raccolta di saggi storici riguardanti il territorio del Comune;

Las Rives 1998, ed. Arti Gr. Fr., raccolta di saggi storici riguardanti il territorio del Comune;

Las Rives 1999, ed. Litografia Ponte, raccolta di saggi storici riguardanti il territorio del Comune;

Las Rives 2000, ed. Arti Gr. Fr., raccolta di saggi storici riguardanti il territorio del Comune;

Specchio a' Successori, ed. Arti Grafiche, diario della famiglia Fabris, nobile in Lestizza, con studio critico del testo a cura di Paola Beltrame e Claudio Pagani (1999).

Ha inoltre promosso la pubblicazione dei diari di don Giovanni Cossio "Storie



della ritirata nel Friuli della Grande Guerra", ed Gaspari, 1998, collaborando alla redazione della stessa.

Il gruppo ha collaborato ad una ricerca sui giochi popolari locali, confluita nel volume *Dizionario dei Giochi popolari in Friuli*, a cura di D. Lavaroni e D. Sciarrini, ed. Kappa Vu, 1999.

Le pubblicazioni sono state recensite su: *La Vita Cattolica*, *Messaggero Veneto*, *Il Friuli*, *Gnovis*, *Pagjinis Furlanis*.

I libri, pubblicati con contributo del Comune di Lestizza, della Provincia di Udine e della Regione FVG, sono stati distribuiti gratuitamente alla popolazione; molte copie sono state spedite agli emigranti, ottenendo consenso e toccanti manifestazioni di interesse.

Las Rives

Il gruppo di ricerche storiche collabora inoltre:

con Radio Mortegliano (trasmissione ore 17.30 domenica pomeriggio, in replica il lunedì mattina), con una rubrica riguardante la lingua e la cultura friulane. A settimane alterne intervista con ospiti del territorio; con le Scuole medie facenti capo alla presidenza di Mortegliano, per lezioni di storia locale agli alunni, in lingua friulana ai sensi delle LR 15/96 e L 482/99; con l'Ute del Codroipese, sezione di Lestizza, per un corso annuale di storia, cultura friulana, con visite guidate a località di interesse artistico; dall'anno accademico in corso anche lezioni di grafia ufficiale della lingua friulana; con *Il Ponte*, periodico del Medio Friuli, con una rubrica bimensile in friulano; con la rivista di cultura friulana *La Panarie*, edita da La Nuova Base, con la rubrica *Marilenghe* e altri contributi.

L'opera di sensibilizzazione storica svolta dal Gruppo Las Rives si rivolge da una parte alle Istituzioni perché attivino risorse per

conservare il patrimonio culturale presente sul territorio e dall'altra alla Popolazione, perché apprezzi e tenga care le memorie. Il Gruppo si è attivato per promuovere:

– Interesse per gli Archivi parrocchiali, ricerche su alberi genealogici e

cognomi, toponomastica.

– Storia delle antiche famiglie nobili: Fabris di Lestizza, Pagani di Sclaunico, Trigatti di Galleriano.

– Vicende riguardanti la Grande Guerra, la Seconda Guerra mondiale, il Ventennio.

– Storie di emigrazione, valorizzazione della figura di don Guido Trigatti, prete degli emigranti.

– Ricerche archeologiche di superficie, progetto di un museo del territorio, collaborazione con la dott. T. Cividini per la pubblicazione di *Presenze Romane* a cura del Pic, promozione dell'interesse per lo scavo della necropoli di Nespoledo.

– Riscoperta del pittore Giovanni Saccomani, originario di Nespoledo, studiato dalla dott. Katia Toso.

– Conoscenza e valorizzazione di opere d'arte sacra (la Croce di Sclaunico, gli affreschi di Rocco Pittaco a Galleriano), di siti storici (il castelliere Las Rives, la Toresse di Garzit a Lestizza, le ville nobili del Comune), di figure del passato (illuminista Agostino

Pagani, scrittrice Elena Bellavitis, maestra Domenica Faleschini, martire don Silvio Garzitto, varie figure di sacerdoti, inventore Giulio Pagani di Lestizza).

– Ricerca delle fonti orali inedite su miti, riti, credenze magiche (in collaborazione con Istituto di ricerca e tutela della lingua friulana A. Tellini), storie di famiglie (De Clara di Galleriano, Cogoi di Sclaunicco e Nespoledo, Toffolutti di Sclaunicco e Galleriano, Pagani di Lestizza, Moro di Santa Maria), soprannomi di famiglia, storia delle associazioni (cori, latterie, cooperative di consumo) pratiche di lavoro dei mestieri del passato, tradizioni popolari (*i mais*, il carnevale, le nozze, le rogazioni, la raccolta dello *scuari*), conte, preghiere popolari e filastrocche.

– Promozione della ricerca sulle vicende riguardanti la Cooperativa di Santa Maria nel 1932 e stimolo alla composizione del relativo testo teatrale ad opera del prof. Luciano Cossio, messo in scena dalla Filodrammatica di Santa Maria; analogo esito di trascrizione in testo teatrale hanno avuto le ricerche sulla Totd effettuate per il volume *Las Rives 2000*, per uno spettacolo che sarà rappresentato dalla stessa compagnia di Santa Maria di Sclaunicco a dicembre 2001.

– Valorizzazione di personalità residenti nel Comune oppure originarie

dallo stesso o operanti in loco impegnate attualmente in attività culturali, con la pubblicazione di schede biografiche nella sezione *I contemporanei* delle varie edizioni di *Las Rives* (Licio De Clara, Luciano Cossio, Bianca Maria Pagani, Federico Rossi, Faustino Nazzi, Aldina De Stefano, suor Flavia Prezza, don Pietro Biasatti, don Luigi Tavano, maestra poetessa Elda Gottardis).

– Valorizzazione della lingua friulana, promozione di un corso di grafia con la partecipazione degli esperti A. Pittana e W. Cisilino.

– Cura e conservazione di pubblicazioni riguardanti il Comune e di documenti pubblici e privati di interesse storico.

Hanno collaborato alle ricerche e alle pubblicazioni: Romeo Pol Bodetto, Roberto Tavano, Pietro Marangone, Claudio Pagani, Luciano Cossio, Paolo Foramitti, Nicola Saccomano, Giovanni Cossio, Katia Toso, Luigi De Boni, Paola Beltrame, Lara Moro, Emilio Rainero, Licia Zamaro, Sandro Marangone, Sara Salvadori, Sergio Sandrino, Luigi Luchini, Michele Bellavitis, Ferdinando Patini, Edoardo Pagani, Baldovino Toffolutti, Luca De Clara, Mirella De Boni, Ettore Ferro, Franco Prezza, Bruna Gomba, Rosalba Bassi, Laura Gomboso, Franca Trigatti, Bianca Maria Pagani, Olga Maieron, Franco Finco,

Roberto Tirelli, Dania Nobile, Mattia Braidà, Mauro Della Schiava, Roberto Maiolini, Doris Trigatti, Gaetano Cogoi, Domenico Marangone, Renzo Cossio, don Pietro Biasatti, Luciano Verona, Monica Deotti, Giovanni Battista Riga, Elena Zorzutti, Giacomo Salvadori, Renata Marangone, Mario Blasoni, Ermanno Dentesano.

Molte persone di ogni frazione del Comune hanno collaborato come informatori.

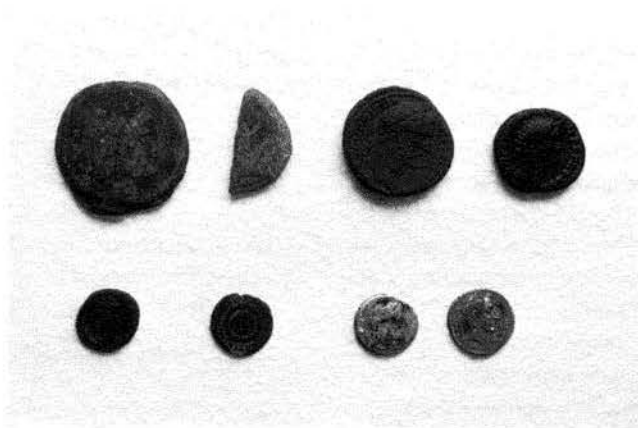
Coordina l'attività del gruppo Las Rives: Paola Beltrame.

Note

¹ Il logo de Las Rives è opera di Luca Pagot.

Monete romane in Comune di Lestizza

Romeo Pol Bodetto



Di adalt a çampe: as di età republicane cjatât tai Renaz; as taiât pal mieç, dal stes puest; doi sesterzis di epoche imperiâl cjatâts tes Tombucis. Te rie sot: doi 'follis' di età tarde imperiâl che a vegnin dai Vieris di Vilecjasse (dret e ledrôs); un 'vitoriât' di arint dal 211 p. di C. e un denari tart republican, ancje chel di arint, cjatât tal Bosc di Sante Marie.

• I primi studiosi che si sono occupati, come il Tagliaferri e don Bellina¹, del nostro territorio, supponevano che le presenze romane in questi luoghi fossero scarse e piuttosto tarde rispetto alla data della fondazione di Aquileia. Ma oggi sappiamo che questo quadro deve essere rivisto, alla luce delle informazioni che si sono accumulate numerose negli ultimi anni, vuoi in seguito alla scoperta e l'indagine di nuovi insediamenti e necropoli, vuoi per lo studio e l'analisi dei reperti depositati nei musei in seguito a consegne di appassionati ricercatori di superficie.

Nella nostra zona, grazie all'opera dell'ispettore onorario della Soprintendenza Aldo Candussio², affiancato dall'instancabile Alfio Nazzi, che sul nostro territorio ha svolto accurate ricerche, ma soprattutto dopo la fondamentale pubblicazione recente del volume *Presenze romane* relativo a Lestizza, opera dell'archeologa Tiziana Cividini³, è stato dimostrato, anche proprio grazie ai

ritrovamenti di monete romane, che la colonizzazione del territorio attorno ad Aquileia fu intensa e rapida.

La fase iniziale della monetazione romana documentata a Lestizza è relativa a pezzi ottenuti mediante la fusione del bronzo in stampi con matrici. Tali monete appartengono alla serie dell'*aes grave* o *asse librale*, dal peso che esse avevano di una libbra (gr. 326) e dei sottomultipli quale il 'semisse', ecc., a iniziare dal III sec. a C. Tuttavia si ha notizia di ritrovamento attorno al castelliere *Las Rives* di vari esemplari di monete più antiche di queste (*aes rude*, semplici pezzi di bronzo senza figure), precedenti al IV secolo a. C.⁴.

La moneta del tipo *aes grave* porta raffigurato su una faccia Giano bifronte e sul retro la prua di una nave, mentre il sottomultiplo 'semisse' nella faccia dritta riporta Giove, il 'triente' Minerva, il 'quadrante' Ercole, il 'sestante' Mercurio, l'oncia Bellona; nel rovescio sempre la prua di una nave. Questa monetazione fu suscettibile di vari cambiamenti di peso, in base alle numerose riforme avvenute in epoca repubblicana.

Testimonianze certe di esemplari di *asse* dall'età repubblicana a quella imperiale, oltre al castelliere *Las Rives*, si hanno nei siti

dei *Renaz* di Sclaunicco, la *Malisane* di Lestizza, il *Bosc* di Santa Maria.

Oltre a queste monete bronzee, dalla metà del I secolo a. C. cominciò a circolare il denario d'argento, caratterizzato da una coniazione molto statica, che copiava monete greche o della Magna Grecia. Una delle monete più diffuse era il 'vittoriato', così chiamato perché al rovescio era rappresentata la Vittoria che cinge con una ghirlanda un soldato; essa veniva usata per commerciare (una sorta di Euro in anteprima!) con i paesi vicini. Esemplari di tali monete sono stati ritrovati a Villacaccia in località *Vieris*. Il denario d'argento veniva adoperato in genere per le paghe dei soldati. Nel nostro territorio sono documentati denarii - uno a Villacaccia - risalenti al periodo della guerra civile tra Antonio e Ottaviano. Un ritrovamento molto particolare, tra le monete dei primi secoli avanti Cristo, è quella di bronzo proveniente dall'isola di Creta e databile al II-I secolo a.C.: porta sul diritto la testa di una dea, Era o Artemide, e sul rovescio un labirinto quadrangolare, con la scritta ΚΝΩΣΙΩΝ, Cnosso⁶. Questo ritrovamento dimostra quanto il commercio, anche con terre lontane, fosse diffuso. Le monete della prima epoca imperiale sono pure

presenti a Lestizza, da un sesterzio forse dell'epoca augustea⁶, a diversi esemplari di asse, a testimonianze monetali risalenti all'imperatore Claudio sono state trovate nel *Bosc* di Santa Maria, un asse nella necropoli di via Monte Nero a Sclaunicco⁷. Pure dei tempi di Claudio sono due monete ritrovate nella necropoli Cossetti a Nespoledo⁸. Le testimonianze risalenti al III secolo d. C. rappresentano una percentuale ridotta, che rispecchia i dati rilevati nella pianura friulana. Tiziana Cividini cataloga esemplari di 'dupondio' risalenti a Vespasiano, Nerva, Traiano (rispettivamente trovati nei siti *Las Rives*, *Renaz* e *Bosc* di Santa Maria); l'antoniniano è presente nei luoghi citati e in *Lis Palužanis* di Lestizza, un *follis* di Costantino, datato al 316 d.C., è stato rinvenuto in località *Là daûr* a Sclaunicco. Dopo questo periodo si ha un vuoto, relativamente alla monetazione longobarda e carolingia; praticamente tutto il periodo altomedioevale è assente per quanto riguarda le testimonianze monetali. Così anche il periodo patriarcale è poco documentato nel nostro territorio: forse monete piccole e sottili sono state consumate dal terreno, oppure si può supporre che

la carenza di reperti sia da far risalire al fatto che la popolazione era scarsa, almeno fino alla ripopolazione operata dai Patriarchi dopo il deserto causato dalla *Vastata Hungarorum*. È invece documentato con monete, e quindi corrisponde ad una ripresa dei traffici commerciali, il periodo dell'occupazione da parte della Repubblica Veneta e poi il dominio austriaco e napoleonico, anche se è noto che questi sono stati tempi di lotte e di miseria per la nostra gente. Il ritrovamento di monete è dunque significativo per capire quali sono stati i momenti fiorenti della nostra storia.

Note

¹ AMELIO TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1986; MARCELLO BELLINA, *Lestizza, storia e leggenda nei racconti popolari*, Arti Grafiche Friulane, 1976.

² ALDO CANDUSSIO, *Le monete della necropoli di Carpeneto Ovest*, in *Quaderni Friulani di Archeologia*, 1994 e altri scritti.

³ TIZIANA CIVIDINI, *Presenze Romane nel Medio Friuli*, vol. 7 *Lestizza*, Arti Grafiche Friulane, 2000. Per le monete cfr. pp. 34, 98, 164, 181, 186.

⁴ v. CIVIDINI, op. cit., p. 98.

⁵ ALDO CANDUSSIO, *Quella villa romana nella zona di Galleriano da tremila metri quadri*, in *La Domenica del Messaggero*, inserto del *Messaggero Veneto*, 26-3-1995; TIZIANA CIVIDINI, op. cit., dove se ne può vedere l'immagine.

⁶ V. prospetto completo delle monete romane trovate in Comune di Lestizza in T. CIVIDINI, op. cit.; pp. 196-197.

⁷ MAURIZIO BUORA, *A proposito del problema della continuità tra l'epoca romana e l'alto Medioevo. Il caso della necropoli di Sclaunicco*, in *Atti dell'Accademia di SS.L.ML.AA.* Udine, 1990.

⁸ ROMEO POL BODETTO, *Tradizioni funerarie ai tempi dei Romani: testimonianze in Comune di Lestizza*, *Las Rives* '99, pp. 9 sg.

La Lavia Peraria o Marina

Romeo Pol Bodetto

♦ Col termine Lavia si intende individuare tutti quei corsi d'acqua, ora poco visibili, che scendevano dalle colline moreniche, dall'attuale Rodeano fino a Santa Margherita del Gruagno, cioè tra il Corno e il Cormôr¹.

Questi corsi d'acqua in un tempo antico avevano corso perenne: anche il Cormôr era navigabile fino alle porte di Udine.

Ora la maggior parte di queste Lavie è asciutta, tranne la Lavia di Martignacco, che è originata da una fonte continua e muore nelle campagne tra Martignacco e Faugnacco.

La Lavia Peraria interessa più da vicino il territorio di Lestizza. Questo corso d'acqua ormai è alimentato solo dall'apporto delle piogge; nasce a sud est di Fagagna e, dopo un percorso di 15 chilometri e mezzo - la più lunga di tutte le Lavie del Friuli -, muore nella zona di Galleriano. Qui è detta Dolina, termine di origine slava che significa 'buca', 'avvallamento', dove l'acqua si disperdeva nel terreno sassoso ai margini delle risorgive, che si

trovano alcuni chilometri più a sud, sulla linea della Stradalta.

La Lavia continuava verso la località Paluçane, che secondo il Dizionario di toponomastica del Frau significa 'palude', 'terra fangosa'², come si vede appunto tra la Paluçane e il cimitero di Lestizza.

La particolarità di questa Lavia è quella di avere lungo il suo percorso un numero infinito di insediamenti sia protostorici sia storici. Vi sono il castelliere di Variano, la tomba Tosone a Basiliano, il castelliere *Las Rives* di Galleriano, la tomba a lastroni di Vissandone. In epoca romana sulle rive della Lavia ci sono moltissimi insediamenti, come quello di Ciconicco, ai confini del Comune di Mereto di Tomba, ancora altri a Variano, Vissandone, Basiliano, Nespoledo, Galleriano, Sclaunicco. Vicino alla *Duline* di Galleriano sono venuti alla luce anche reperti di selce, il che fa supporre che anche nel neolitico il sito sia stato abitato.

Tutti questi insediamenti antichi e antichissimi ci

fanno capire come attorno all'elemento acqua si svolgesse tutta la vita dei nostri antenati; la Lavia fu dunque un elemento importantissimo dell'insediamento umano in questo territorio, anzi con ogni probabilità la condizione che l'ha reso possibile.

Note

¹ Sul percorso delle Lavie v. CLAUDIO VIOLINO, *Aspetti geomorfologici e paesaggistici della pianura pedemorenica*, in TIZIANA CIVIDINI, *Presenze Romane nel territorio del Medio Friuli*, vol. 4 Mereto di Tomba, Arti Grafiche Friulane, 1998, pp.13 sgg. il paragrafo *I corsi d'acqua pedemorenici*.

² Note di redazione. Il mestri PIERI MARANGON su *Las Rives* '97, p. 17 sg. al faseve la ipotesi che Paluçane al vignis di 'pale' che al vûl di 'puest di rive sù': al veve calcolât che il sît al jere sul alt. Dut il contrari se si pense che al vedi il significât di 'palût'.

Nuove sorprese nel nostro territorio: la fossa della Malisana

Romeo Pol Bodetto

♦ Mentre alla fine dell'inverno 2001 procedeva a lavori per l'irrigazione in località *Malisane* a Lestizza, il sig. F. Tirelli di Mortegliano segnalava che durante lo scavo per la posa dei tubi cominciavano a venire alla luce resti di reperti fittili. Questo materiale proveniva da una fossa ben visibile nella sezione dello scavo sia a livello orizzontale che verticale, con direzione ovest rispetto allo scavo, orientato secondo l'asse nord-sud. Tirelli informava subito la dottoressa Tiziana Cividini, autrice del testo *Presenze Romane*¹ relativo a Lestizza. Il sopralluogo dell'archeologa, effettuato tempestivamente, ha permesso di constatare la presenza di una fossa circolare di circa m. 1,60 per un metro e più di profondità. Nel fondo sono stati recuperati frammenti di laterizi, tra cui uno bollato in cerchio, inedito per il nostro Comune, con il nome F. FLAVI SECUNDI TVRB, databile alla prima metà del I secolo d.C.. La diffusione di questo marchio è legata a quella di un altro marchio noto a Lestizza: Q CAECILI FLAVIANI, che si presume venga da

una fornace esistente in epoca romana nelle vicinanze di Rivignano. Sono stati pure recuperati frammenti di anfore di produzione adriatica e africana, frammenti di ceramica grezza e depurata sia di epoca romana che altomedioevale. Ciò ha permesso di inserire tempestivamente nel volume su Lestizza anche i nuovi ritrovamenti². Queste scoperte fanno ipotizzare che la struttura circolare sia stata fatta in epoca medioevale e servisse come fosso di scarico. Dopo la copertura dello scavo e l'aratura, passato un periodo di piogge copiose, ho voluto fare un sopralluogo. In superficie sono apparsi altri resti di ceramica, un frammento di orlo di vaso, un frammento di pietra d'Istria forse appartenente ad un mortaio. Si vedevano molti reperti fittili; inoltre ho rinvenuto un *applique* in bronzo a forma di pera allungata, con un foro passante al centro, e frammenti di ceramica graffita forse medioevale. Ciò conferma l'ipotesi avanzata dalla dottoressa Cividini che la *Malisane* fosse un

insediamento molto importante; forse purtroppo gli sconvolgimenti dovuti al riordino del terreno hanno irrimediabilmente fatto perdere preziose testimonianze. Altri sopralluoghi da me effettuati pazientemente dopo le piogge, hanno permesso di raccogliere parecchio materiale, depositato provvisoriamente in municipio come tutto il resto del materiale rinvenuto: monete consunte, pesi in piombo, mosaico, pesi per telai, ceramica varia.

Note

¹ TIZIANA CIVIDINI, *Presenze Romane nel Medio Friuli*, vol. 7 *Lestizza*, Arti Grafiche Friulane, 2000.

² CIVIDINI, op. cit., p. 184 sg.

I Pertoldi a Lestizza

Claudio Pagani

♦ Il cognome **PERTOLDI**, assieme a quello di Comuzzi, è il più antico di Lestizza e, per il numero di famiglie che lo portano, sicuramente il predominante; esso, infatti, caratterizza la quasi sicura appartenenza a questa località di chi lo porta. Questo cognome è antichissimo e dagli esperti in onomastica è ritenuto di origine longobarda, derivante dall'unione di due parole: "*bertha*", cioè 'splendente, illustre, famoso' e "*waldaz*", ossia 'potente, capo'. Il significato originario, perciò, potrebbe essere 'illustre e potente'. I documenti conservati nell'archivio parrocchiale di Lestizza lo riportano già nel 1400, in forme diverse che, col passare degli anni, si consolidano in quella attuale: ciò avviene all'inizio del 1600 (Registro dei matrimoni, 1605). Prima abbiamo alcune varianti, quali **BERTOLDO** (1481), **PERTOLDO**, **PERTHOLDO** (1579), **PERTOLT** (1584). Il grande numero di famiglie con tale cognome ha portato, nel corso dei secoli, alla necessità di adottare dei soprannomi per distinguere le persone l'una dall'altra, e

di ricorrere ai doppi o tripli soprannomi quando da una sola famiglia discendono parecchie altre. I soprannomi più antichi risalgono già all'inizio del 1600, per poi aumentare dall'inizio del 1700 fino alla grande espansione del 1800. Ecco qui riportati, in sequenza temporale, tutti i soprannomi del cognome **PERTOLDI**:

1606: **COSUL**
 1612: **MORELLI**
 1626: **VIRZILIN**
 1626: **PUPIL**
 1640: **CICUTI**
 1670: **PARON**
 1683: **MORUZZOLO**
 1684: **CECHINELLO**
 1687: **PADRIN**
 1711: **PARONZUANNE**
 1728: **ZICHINELLO**
 1736: **LAZARITI**
 1737: **BLASINELLI**
 1755: **PASCUTELLI**
 1756: **PIEROTTI**
 1765: **FIORO**
 1774: **RUGERI**
 1784: **MILIO**
 1789: **DELLA VECCHIA**
 1797: **BELTRAME**
 1798: **MIGNAN**
 1805: **PASSION**
 1806: **PETANI**
 1810: **CARAMINI**
 1817: **VOLOPPA**
 1826: **BLASON**

1827: **SUSAN**
 1859: **OLIVA**
 1862: **TAMBOZ**
 1864: **BILIT**
 1874: **DE ZORZ**
 1883: **CISILINO**
 1889: **GILE**
 1897: **BUIAT**
 1909: **CRUCH**
 1915: **PORTEL**

A seguire, sono riportati i soprannomi doppi e tripli:

1797: **VERZILINI** → **PADRINI**
 1803: **PARONZUANNE** → **SEIS**
 1803: **PARONZUANNE** → **BELTRAME**
 1806: **COSOLO** → **NASTASIOT**
 1806: **PARONZUANI** → **TENENT**
 1806: **PARONZUANI** → **MILIO**
 1821: **PARONZUANI** → **CARAMINI**
 1822: **COSOLO** → **MIGNAN**
 1824: **COSOLO** → **CARPENET**
 1828: **PARONZUANNE** → **VOLOPA**
 1864: **MORUZZOLO** → **BILIT**
 1878: **MORUZZOLO** → **OLIVA**
PARONZUAN → **MILIO** → **GILE**
BLASINEL → **BLASON** → **CRUCH**
BLASINEL → **BLASON** → **PORTEL**

Alcuni soprannomi si sono trasformati in veri e propri cognomi come **Messer PERTOLDO** detto **MORELLO** (1654), che ha preso la forma definitiva di **Morelli**, famiglia tuttora esistente, e i **PERTOLDI**

detti **PUPPIL** (1626), soprannome anche questo diventato vero e proprio cognome, scomparso tuttavia nei primi anni del 1800.

Altri soprannomi sono durati soltanto una generazione, altri ancora sono scomparsi, sia per l'estinzione delle famiglie che li portano, sia per il trasferimento di esse fuori di Lestizza. Parecchi sussistono tuttora, quali: **MORUZZOLO**, **PADRIN**, **PARONZUAN**, **BLASINEL**, **PASCUTEL**, **RUGJIR**, **CARAMIN**, **VOLOPE**, **BLASON**, **BILIT**. Alcuni sono passati ad altre famiglie, come ad esempio: **MILIO** (passato ai **PAGANI**), **DELLA VECCHIA** (**VECJOS**, passato a un ramo dei **GARZITTO**).

San Vidotto, un paese scomparso¹

Ermanno Denteseano

Quante volte, nelle varie occasioni di frequentazione della chiesetta di Sant'Antonio e dell'abitazione annessa, vedendo Cesco² indaffarato nei lavori quotidiani di casa, di cura del bestiame, delle pratiche agricole, il pensiero non è corso alla vita dell'antico borgo; a quella comunità che, come nella diaspora del popolo ebraico, rinviagava e riviveva i miti

della sua Gerusalemme, quando si riuniva, dopo secoli, nell'assemblea della vicinia di San Vidotto? Approfondire queste vicende, cercando di collocare i vari tasselli nella giusta posizione storica e territoriale, anche in rapporto ai paesi vicini di Lestizza, Pozzecco e Galleriano, è il grande merito del pregevole lavoro di Ermanno Denteseano, amico sincero e

appassionato della nostra comunità.

Questo ulteriore raggio di luce sugli eventi vissuti dalla nostra gente sia di stimolo per futuri approfondimenti, che affidiamo di cuore alle nuove generazioni, sperando si appassionino a voler conoscere ancor più approfonditamente le proprie radici.

Questo lavoro è stato stimolato anche temporalmente dalla scelta dell'Associazione Culturale "la bassa" di celebrare la propria assemblea di inizio millennio a Flambro, nell'antico palazzo "Savorgnan", sede sostanziale, per un lungo periodo, della contea di Belgrado, che ha caratterizzato, nel bene e nel male, una vasta area della Bassa Pianura, togliendola alla diretta gestione veneziana; questo è un altro capitolo che l'amico Ermanno deve ancora sviscerare (Mario di Flambri).

1. La comunità: storia ed evoluzione.

Piccolissimo villaggio di pastori e agricoltori, come ve

n'erano tanti nella pianura friulana, San Vidotto scomparve improvvisamente dalla nostra realtà alcuni secoli or sono, per una malasorte che colpì il Friuli tutto e in particolare la fascia che sta a cavallo della Stradalta. Mi riferisco alle invasioni dei Turchi, che per tante volte si riversarono periodicamente nelle nostre terre, razziando, distruggendo, bruciando, uccidendo, facendo prigionieri. Arrivavano d'improvviso ed altrettanto rapidamente se ne tornavano in Bosnia, dove avevano le proprie roccaforti. Proprio durante una di queste scorribande, nella loro ritirata essi incendiarono innumerevoli villaggi della media e bassa pianura e uno di questi fu proprio San Vidotto.

I secoli pensarono poi a cancellare il ricordo del paesello dalla memoria collettiva, sì che oggi, quando si pronuncia questo nome, il pensiero va all'altro San Vidotto, quello posto nei pressi di Camino al Tagliamento, ma che con il nostro, meno noto, nulla ha da dividere se non il nome. Oggi, sul luogo ove sorgevano le poche abitazioni, probabilmente poveri tuguri di legno e paglia, è rimasta solo la chiesetta dedicata a Sant'Antonio abate e gli abitanti dei paesi circostanti conoscono solo tale agiotoponimo.

ABBREVIAZIONI E SIGLE USATE NEL TESTO

a.:	anno
aa.vv.:	autori vari
ABSO:	Archivio Bonati Savorgnan d'Osoppo (Padova)
VAA:	Volumi Antico Archivio
ACAU:	Archivio della Curia Arcivescovile di Udine
VP:	Visite Pastorali
Doc.:	Documenti (seguito dal numero di volume, di fascicolo e dall'anno)
Agraf:	Arti grafiche friulane
APF:	Archivio Plebanale di Flambro
Cart.:	Cartolare
Fasc.:	Fascicolo
ASLAU:	Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine
ASU:	Archivio di Stato di Udine
ANA:	Archivio Notarile Antico
b.:	busta
CA:	Catasto Austriaco
CB:	Contea di Belgrado
CN:	Catasto Napoleonico
BCU:	Biblioteca Comunale di Udine
fp:	fondo principale
IGM:	Istituto Geografico Militare
Mp/mp:	mappa
ms:	manoscritto
NCT:	Nuovo Catasto Terreni
SFF:	Società Filologica Friulana
Vol.:	volume

a. origini

Ma quando nacque questo paesello?

Come per quasi tutti i nostri centri abitati, non lo possiamo dire o, almeno, non lo possiamo affermare con la certezza che vorremmo. Riteniamo però di poter delineare una interessante trama di ipotesi che, se niente assicurano, una parte di verità tuttavia contengono.

Chissà se ulteriori studi riusciranno a portare maggiori certezze?

Nell'angolo sud-occidentale dell'area sulla quale insiste il complesso ecclesiale di Santo Antonio abate affiorano periodicamente materiali di cotto, quali frammenti di mattoni, tegole e mattonelle pavimentali³. L'area di questi affioramenti è tuttavia più estesa e comprende tutti i campi situati intorno alla chiesetta. In tutta quest'area, in tempi diversi, i rinvenimenti sono stati numerosi e non si limitano ai frammenti di mattoni e tegole ma includono quelli di anfore di ceramica, monete, fibule. Gli elementi rinvenuti, in special modo le monete, inducono a pensare che la zona fosse abitata in un lasso di tempo che va dal I sec.d.C. a tutta l'età tardo-antica. Se gli elementi raccolti non permettono deduzioni circa la tipologia dell'insediamento, non è tuttavia arduo, né fuori luogo, ipotizzare la presenza di una di quelle "villae"



Listize e jere une vore leade a Sant Vidot.

rustiche che popolavano in maniera quasi uniforme il territorio centuriato⁴; quando non si tratti di un insediamento di ancor maggiore importanza, come lascia supporre lo studio del prof. A.Tagliaferri⁵.

Con una breve digressione ricordiamo che le tracce della centuriazione romana sono tuttora ben presenti nella pianura posta a monte della Stradalta, mentre sono quasi del tutto scomparse nella parte a valle. Per lungo tempo si era pensato che le difficoltà frapposte dalla natura idrogeologica del territorio avessero impedito l'opera dei gromatici e degli agrimensori romani. Recenti studi, in particolare quelli di F.Prenc⁶, hanno però brillantemente smontato tali ipotesi, dimostrando come le poche tracce superstiti diano ragione della esistenza di una centuriazione, orientata come quella di Aquileia e quindi probabilmente coeva

a quella, in tutta la Bassa Pianura Friulana.

Tornando al nostro problema, possiamo dunque supporre che la probabile presenza di questa villa rustica tardo-imperiale sia stata il catalizzatore di un più corposo insediamento che si è successivamente sviluppato senza soluzione di continuità temporale. Questa ipotesi potrebbe essere suffragata da una possibile, antica e preesistente intitolazione della chiesa del paesello a San Vito, intitolazione nascosta, come in un palinsesto, da quella a Sant'Antonio abate, che si presume molto più tarda. Un primo ciclo di intitolazioni a San Vito risale infatti al V secolo⁷ e sebbene nel nostro caso non si trattasse, con ogni probabilità, di una vera e propria chiesa, poteva verosimilmente esistere una modesta realizzazione cultuale. Questa ipotesi, che

sia cioè esistita una precedente intitolazione della chiesa a San Vito, è confortata dall'esistenza presso la chiesa matrice di Santa Maria Annunziata di una reliquia del santo, documentata già dal 1737⁸. Un'altra possibilità è legata al ripopolamento di questa fascia pianiziale tramite zupanie slave, attuata dai patriarchi nel X secolo e seguito alle devastazioni provocate dagli Ungari nelle loro periodiche, micidiali scorrerie. L'evento, ampiamente noto, è confermato dall'esistenza di numerosissimi toponimi slavi, anche maggiori, come lutizzo, Santa Marizza, Lonca, Gradiscutta, Belgrado, ecc.; più vicini a noi troviamo Lestizza e un altro abitato scomparso, Isernico. Pare ovvio, tuttavia, che queste popolazioni si siano stanziati anche in villaggi preesistenti e che abbiano mantenuto il loro nome originario o che villaggi costruiti ex-novo possano aver adottato un nome non slavo. Ebbene, è il caso di sottolineare che un secondo ciclo di intitolazioni a San Vito è da ascrivere proprio a questo periodo e sicuramente all'influenza slava⁹. Questa seconda ipotesi è poi rafforzata da una attenta analisi dello sviluppo areale del territorio del paesello. Come in tutta evidenza appare dalla comparazione effettuata fra un sommario ed una serie di mappe¹⁰, il territorio di San

Vidotto era compatto, al contrario di tutti quelli dei paesi situati sulla stessa fascia della bassa pianura e si presentava come una "enclave" di quello di Flambro, che infatti lo circondava da tre lati. Sembra quindi che tale territorio sia stato in origine avulso da quello di Flambro, che a inizio ottocento lo ha nuovamente fagocitato¹¹. Sintetizzando le varie ipotesi, possiamo infine concludere, con buon margine di certezza che, pur essendo la zona stata abitata da qualche sporadico nucleo fin dall'epoca tardo-imperiale romana, la stessa abbia visto sorgere un centro abitato vero e proprio solo all'epoca delle immigrazioni slave. Ciò è dimostrato proprio dalla posizione del suo territorio, che pare essere stato scorporato da quello di Flambro; il quale deve quindi essere di formazione anteriore. Noi sappiamo, del resto, che l'origine di quest'ultimo paese è da collocarsi con ogni probabilità all'epoca longobardo-franca, come pare suggerire il nome e quindi ai secoli VII-IX. In definitiva, l'origine dell'abitato di San Vidotto è da ascrivere alle colonizzazioni slave del secolo X e a tale origine è da far risalire anche la primigenia intitolazione dell'edificio cultuale a San Vito. L'intitolazione di un edificio cultuale e il nome del paese



La glesie di Sant Vidot. Par antic e je usance che la int di Listize e fasi un pelegrinaç a Sant Antoni Sividot e ancje in di di vuê in fevrâr, ma cu lis machinis. Ancje a Sante Marie e jere tradizion di lâ a Sant Antoni di Vidot (v. LUCIANO COSSIO, Las Rives, '97 p.99).

debbono, in ogni caso, sia vera la prima supposizione o sia vera la seconda, essere coevi; anzi, è difficile a questo punto ammettere che la prima intitolazione della chiesa non sia stata quella di "San Vito". La mutazione del nome del paese in San Vidotto, attraverso l'apposizione del suffisso -otto, con valore diminutivo, non presenta eccessive difficoltà linguistiche. Un altro problema è invece rappresentato dalla sovratitolazione della chiesa, che a Sant'Antonio abate potrebbe essere stata dedicata nel secolo XI o in epoca di poco posteriore, secondo un'usanza che appare accertata e consolidata e che vide una diffusione del culto di questo santo. Era una intitolazione effettuata da parte di comunità che vivevano essenzialmente di

pastorizia e agricoltura e che si sentivano pertanto particolarmente devote al santo protettore degli animali¹².

b. vicende

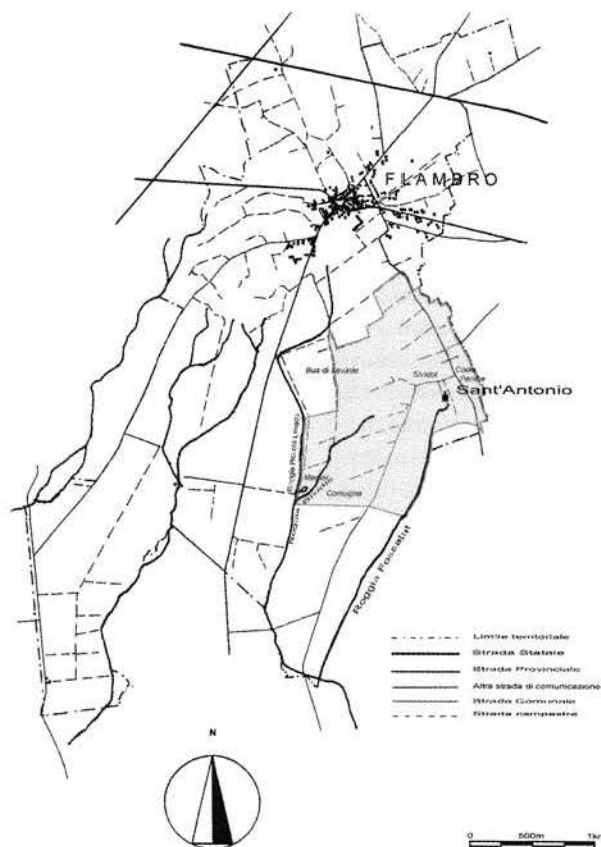
È naturale che questa comunità, seppur sparuta, abbia lasciato tracce di sé che si possono reperire tuttora negli archivi, nei nomi locali che ancor oggi si tramandano, in alcune usanze che investono soprattutto le cerimonie religiose. Per esempio, i toponimi che descrivono le lavorazioni del terreno, le piantagioni, le forme degli appezzamenti, i fabbricati, in buona sostanza quelli che ci parlano dell'attività agricola e di altre attività umane si trovano dislocati con maggior frequenza nei dintorni degli abitati e si diradano

allontanandosi da essi. Ora, è proprio la presenza di un'anomala concentrazione di tali toponimi nei dintorni della chiesetta di Sant'Antonio un primo, inequivocabile retaggio dell'antica presenza dell'abitato di San Vidotto. Anzi, i più diretti resti toponimici del paese sono proprio tre nomi: *San Vido*, documentato nel 1693 ed ora scomparso, che fra l'altro è il più tangibile segno, assieme ad una *Strada di San Vito*, a Flambro, che più anticamente il nome fosse proprio "San Vito"; *Sividot*, chiara contrazione di *San Vidot*; *San Vidotto del Bosco*, altrimenti detto *Bosco appresso San Vidotto* (1697), terreno situato poche centinaia di metri a Nord-Ovest della chiesetta di Sant'Antonio. Vi sono poi nomi come *Prado del Melâr* (1762), evidente segno di un'antica piantagione di meli; così come *Fiaris*, da non confondersi con l'omonimo, che si trova un po' più a levante, in territorio di Talmassons, toponimo documentato dal 1732 agli inizi dell'ottocento, che indica un luogo dove c'era un'abbondante presenza di fichi. Un altro omonimo si trova sempre in territorio di Flambro, ma a Nord del paese, vicino a quello denominato *Magredo*. Altre tracce documentarie, che si possono ancora ritrovare negli archivi, sufficientemente copiose, evidenziano come l'antica

comunità riuscisse ancora per secoli, fino al periodo napoleonico, a mantenere intatta la propria identità. Non è difficile infatti reperire verbali di riunioni di vicinie, tenutesi numerosissime ancora nel settecento. In una di queste, risalente al 1730, ad esempio, si dice che la vicinia si era "radunata al loco solito del territorio di S. Vidotto nella quale esser intervenuti..." Segue l'elenco dei capifamiglia, distinti fra quelli di Flambro, presenti in numero di otto e quelli di Lestizza, presenti in sette. Prosegue, dopo aver detto che sono "tutti uomini componenti esso comune", con la delibera¹³. L'ultima vicinia della quale abbiamo notizia risale al 1780¹⁴, ma è probabile che se ne possano reperire anche per gli anni successivi, fino al 1806. Questo significa che la comunità aveva mantenuto la sua fisionomia giuridica fino alla fine del Settecento, nonostante gli abitanti fossero stati dispersi nel lontano 1477¹⁵.

È opinione diffusa che nell'ottobre di quell'anno, infatti, per proteggersi dalle scorribande dei Turchi, essi si siano rifugiati nella cortina di Flambro e in quella di Lestizza. In questi paesi poi erano rimasti, dando origine a nuclei familiari ben precisi: a Lestizza, a esempio, pare abbiano avuto tale origine le famiglie Comuzzi, Garzitto, Gomboso, Nardini e Pretti¹⁶. Dall'esame degli atti raccolti in un volume conservato

nell'Archivio Plebanale di Flambro e riguardante i possedimenti della chiesa e della confraternita di Sant'Antonio, atti che coprono tutto il secolo XVII, appare con una certa evidenza che, fino a tutto quel secolo, non esistevano più interazioni fra Flambro e San Vidotto. Le transazioni trascritte, riguardanti i possedimenti della chiesa, enumerano beni situati soprattutto a Lestizza, pochi a Pozzecco e a San Vidotto, sporadici a Sclaunicco, Santa Maria, Galleriano, Talmassons, Nespolo, Mortegiano; solo nel 1683 compare per la prima volta una transazione su di un terreno situato nelle pertinenze di Flambro. Analoga è la situazione per quanto riguarda i camerari della chiesa-fraterna; camerari che, sempre in numero di due, erano per lo più uno di Lestizza ed uno di Pozzecco, talvolta ambedue di Lestizza; qualcuno di Flambro viene annoverato dal 1697 e la loro presenza si fa rapidamente più insistente nel corso degli anni successivi. Viene spontaneo dedurre che solo con lo spostamento di interessi economico-fondari nella zona di Flambro i suoi abitanti abbiano potuto entrare a far parte della vicinia di San Vidotto. Siamo però oramai nel Settecento. La situazione degli inizi del secolo XVIII è rappresentata abbastanza fedelmente da un verbale, redatto in occasione di una vicinia del



San Vidotto e il territorio.

1716, vicinia alla quale parteciparono anche capifamiglia di Galleriano: benché manchino rappresentanti di Nespolo, cominciano a comparire personaggi di Flambro (Frizzo)¹⁷. Non fu così però, generalmente, in quel secolo: come dimostrano infatti numerosissime relazioni di vicinie, i partecipanti erano solo di Flambro e di Lestizza, con una leggera preponderanza numerica dei primi¹⁸. In conclusione è da ritenere che la gran parte dei

fuggiaschi di San Vidotto si sia definitivamente stabilita a Lestizza, tanto che ancora nella seconda metà del secolo XVII le adunanze dei vicini si tenevano proprio in quel paese e solo più tardi si risposero a San Vidotto¹⁹. In un documento del 13.5.1664 si legge infatti che esso fu "fatto nel territorio di Lestizza nel Comunale del Magredo, al luogo dove si raduna la vicinia dell'huomini del comun di San Vidotto"²⁰. La chiesetta-confraternita aveva, a Lestizza, anche un granaio²¹,

dove venivano ovviamente depositate le raccolte di quartesi ed i pagamenti in natura dei fitti e una stanza posta dietro la chiesa, nella cortina di quel paese²². Una parte meno consistente degli abitanti del paesello si è inoltre fermata a Pozzecco e qualcuno a Nespolo e Galleriano; non invece a Flambro, dove pure esisteva una cortina e dove è possibile che essi abbiano trovato un primo, momentaneo rifugio. Fino alle grandi riforme del periodo napoleonico, in particolare quella del catasto, anche il territorio della piccola villa costituiva dunque un'entità a sé stante, ben distinta quindi dal territorio di Flambro, al quale fu accorpato probabilmente per intero. È difficile dimostrare che sia andata proprio così e la posizione eccentrica, che ha la chiesetta e quindi aveva il nucleo abitato rispetto al corpo territoriale, così come è stato individuato in questo studio, porta a pensare ad uno smembramento a favore sia di Flambro che di Talmassons. Da un'analisi del citato sommario conservato presso la Biblioteca Civica di Udine e dalla sua comparazione con le mappe napoleoniche si desume però, con un buon margine di certezza, che il territorio di San Vidotto sia stato inglobato interamente in quello di Flambro. Il fatto che gli abitanti di San Vidotto si siano rifugiati nelle



Altar di Sant'Antonio te glesie di Vidot.

cortine di Flambro e Lestizza e non in quella di Talmassons è poi tutto da dimostrare, ma è verosimile e spiegabile che sia andata proprio così. È verosimile perché nulla o quasi lega il paese di Talmassons alla chiesa di Sant'Antonio, nonostante la vicinanza dei due luoghi, che distano fra loro come San Vidotto dista da Flambro. M. Bellina, in una sua pubblicazione, aveva spiegato questa anomalia con il fatto che gli abitanti di

Talmassons fossero facili a familiarizzare con i Turchi; lo proverebbe la presenza del cognome "Turco", dovuto, secondo l'autore, alla permanenza in loco di qualcuno di quegli orientali, qui stabilitosi dopo essere convolato a nozze con qualche fanciulla indigena²³. La motivazione è però, secondo me, da ricercare negli interessi che, già prima del periodo delle scorrerie ottomane, legavano San Vidotto alle due comunità di

Flambro e Lestizza. In un elenco di pievi del 1422 si enumeravano infatti le chiese che dipendevano da quelle plebanali e, per Flambro, si citavano Virco, Talmassons, Bertiole, Flumignano, Sant'Andrat, Pozzecco, Torsa e, appunto, San Vidotto²⁴. Sottolineiamo anzi che San Vidotto, come anche Virco, dipendeva direttamente dalla chiesa matrice. Certamente doveva trattarsi di una situazione già consolidata e pertanto molto più antica. Questo spiega perché, molto tempo dopo la distruzione del paese, la cappellania di San Vidotto, citata più volte nel corso del settecento e fino agli inizi del secolo XIX²⁵, facesse capo al pievano di Flambro. Rende anche ragione del fatto che quando, nel 1737-38, si rese necessario eseguire lavori di ampliamento nella chiesa di Santa Maria Annunziata, si ricorse, per il pagamento delle spese, agli avanzi di gestione della chiesa di Sant'Antonio abate, previa autorizzazione del conte Savorgnan²⁶. Va segnalato, a titolo di curiosità, che l'amministrazione della chiesa, che peraltro vantava la cospicua rendita di 200 ducati nel 1702²⁷ e di 250 nel 1737²⁸, di poco inferiore a quella della chiesa plebanale, era in quel periodo tenuta congiuntamente da quattro camerari: due di Flambro e due di Lestizza; ma era un caso raro: normalmente i camerari erano due, uno per

tavola 2b

TRASCRIZIONE INTEGRALE DEL DOCUMENTO DEL 24.11.1774.

Giorno di Giovedì li 24 9bre 1774 flambro.

Per il Podestà, Commun, et uomini si S. Antonio di S. Vidotto sotto Flambro riferse m.o Dom.o Toneato di Flambro Giurato del Commun med.mo aver sotto questo giorno radunata una piena vicinia previo riverita licenza gratiosam.te ottenuta dal Ill.mo Off.o di Belgrado del di 22 corente che mediante il solito invito sono nella med.ma intervenuti li qui sott.ti uomini.

Dom.co q.m Gaetan Toneato attual Podestà

Esso riferente

Batta Brandolino

Nicolò Mauro

Batta Marello

Michiel Marello

Giacomo Toneato q.m Antonio

Angelo Toneato

Valantino Toneato Ottizia

Gioseffo Ganis

Dionisio Blasone

Nicolò Frizzo

Paronzuanne

Zuane Toneato

Gio:Batta Marello

Ant.o Lorenzutto

Felice Toneato

jo sott.to Nod.o di Flambro

Tutti uomini componenti esso comune. Sopra della quale dal nominato Podestà fu proposto et dato parte al d.to Commune dell'escomio ricevuto per la Commugna rilasciata dall'Off.o med.mo per parte, e nome degli intervenienti del Nob: Ho: Co: Mario Marchese Savorgnan in data 21 uscente, la qual istanza del med.mo Commune udita doppo fatto breve colloquio restò quello pubblicato, et del Commun inteso umiliandosi non solo à quello mà ad ogni altro comando di d.ta Ecc.ma Casa fatta la solita balotazione à pieni voti eccetuato uno fù deliberato di pasar all'elezione di quatro uomini del corpo di c.to Commune, li quali con brevità possibile si portino à piedi di sua Ecc.mo Veneratissimo D.no, e Giurisdicente di questo Ecc.mo Contado, et ivi far umilissimo ricorso, et implorar dal med.mo quel caritativo solievo, che parerà proprio à d.tta Ecc.a illico restandò eletti D.no Angelo Madalena, Gio:Batta Marello, Nicolò Pertoldo, et Giacomo Pertoldo Paronzuanne, et item Rettulit.

Pnti m.o Giacomo Taddio mio Fra.llo, et Giacomo pure di Taddio q.m Giuseppe ambi di questo loco Testijm.

Sebastiano de Taddesi V.A.

Flambri Nott.i in fidem

ogni paese. Tale situazione si protrasse fino al 1806, quando l'amministrazione fu soppressa per ordini

napoleonici²⁹. È tuttavia anomalo che, nonostante la pregressa situazione, non risultino legami fra Flambro e

San Vidotto nel secolo XVII:

perché una cesura così netta, con interessi che si instaurano solo a partire dagli ultimi anni del Seicento?

Altro è il caso del legame con Lestizza, che è invece risalente almeno al 1320, a quando cioè il conte Enrico di Gorizia investì Enrico di Prampero dell'avvocazia di Lestizza e San Vidotto³⁰. È d'uopo sottolineare a questo punto due distinte dipendenze del paese: dal punto di vista ecclesiastico la dipendenza di San Vidotto dalla pieve di Flambro è indiscussa e antichissima e risale sicuramente all'epoca della costituzione della pieve di Flambro, ovvero al secolo X all'incirca; quella secolare percorre invece strade diverse, con tracciati paralleli alla storia del nostro paese, che conversero poi solo dopo la distruzione dell'abitato e, con maggior vigoria, solo dalla fine del secolo XVII in avanti.

Abbiamo visto come la comunità di San Vidotto riuscisse a mantenere una sua identità giuridica fino agli inizi del secolo XIX, identità che si è via via sgretolata con la soppressione degli enti religiosi prima³¹ e poi con l'unificazione censuaria con il territorio di Flambro. Tracce certe dell'identità comunitaria sono rimaste vive fino a pochi anni or sono in alcuni riti praticati dalle comunità di Flambro e Lestizza. Basti ricordare la rogazione che portava a

Sant'Antonio abate

dapprima nel secondo giorno delle rogazioni, successivamente nel primo ed infine di nuovo nel secondo; oppure quella della quarta domenica di luglio. La più importante era ovviamente quella del 17 gennaio, ricorrenza del titolare. Altre funzioni religiose venivano celebrate nella chiesetta in un giorno dell'ultima settimana di Pentecoste dal parroco di Santa Maria di Sclaunico, mentre il parroco di Lestizza celebrava l'ultimo giorno di Carnevale; in tale occasione la popolazione si recava in pellegrinaggio, a piedi, fino alla chiesetta e l'occasione è sentita ancor oggi³².

L'affievolirsi dell'identità paesana fu tuttavia, fin dal secolo XVI, un processo ineluttabile e se ne ha la riprova in molti piccoli particolari, non ultimo il fatto che i Savorgnan avevano decretato che il territorio di San Vidotto fosse loro esclusiva riserva di caccia e pesca³³. Le prime istituzioni che persero vigore furono le confraternite, delle quali abbiamo solo scarse notizie risalenti al secolo XVI. In quel periodo esistevano la "Confraternita degli eremiti", quella dei "Santi Martiri" e quella del "Santissimo Rosario"³⁴. L'unica a manifestarsi vitale, sebbene la sua fisionomia economica non si distinguesse da quella della chiesa, fu proprio quella dedicata al titolare. Se ne ha una prima notizia

quando Paolo IV, papa dal 1555 al 1559, la arricchì di indulgenze e privilegi. Successivamente essa si mantenne vitale fino a tutto il Settecento, come dimostrano i registri ancora conservati nell'Archivio Plebanale.

2. La chiesetta di Sant'Antonio abate

a. il titolo, le origini, le vicende

Il titolo, come già abbiamo avuto modo di vedere, si diffuse prevalentemente dal secolo XI in poi, in paesi piccoli che vivevano di agricoltura e pastorizia. Tale titolo infatti, diffuso dall'ordine omonimo, è legato al patrocinio degli animali.

La chiesa di Sant'Antonio fu dunque un tempo la chiesa del nostro piccolo villaggio di San Vidotto e sicuramente aveva un cappellano, almeno in epoca più tarda: tale presenza, ne abbiamo già discusso, è documentata per tutto il secolo XVIII e fino agli inizi del successivo. È quindi molto probabile che la presenza di un sacerdote fosse stata assicurata anche prima, quando il paese era abitato.

Probabilmente la chiesetta non era consacrata o forse se ne era persa la memoria, tant'è che non se ne è mai celebrata la dedizione; ciò appare per la prima volta alla visita pastorale del 1702³⁵.

Fino al secolo scorso la zona della chiesetta era sempre

frequentata, sia per le già citate processioni che per più prosaici motivi di svago. Vi giungeva infatti copiosa, nei pomeriggi dei giorni festivi, molta gente di Flambro e dei paesi circostanti; provenivano persone anche da più lontano come da Castions di Strada, Mortegliano, Pozzecco e Galleriano. Oltre che nelle particolari ricorrenze già citate, fino alla metà del secolo scorso vi si celebrava con una certa regolarità per soddisfare gli obblighi legatizi e ciò soprattutto nei giorni feriali, poiché nei festivi i sacerdoti erano impegnati altrove. La chiesa era comunque frequentata con una certa assiduità, tanto che nel 1848 si divulgarono notizie su alcuni presunti miracoli, cui però le autorità ecclesiastiche non dettero mai peso. Anzi nel 1851 il parroco di Talmassons inviò una lettera al vicario foraneo di Mortegliano, lettera in cui si lamentava di una situazione, a quel tempo inammissibile, venutasi a creare. Si trattava, a detta del parroco, di una continua frequentazione festiva della chiesa fatta, non per devozione ma per pretesto, da molte giovani coppie che "provenienti a plotoni da tutti i paesi limitrofi, approfittano di questo pellegrinaggio per volgere la devozione in divertimento"³⁶.

b. l'edificio

La prima notizia di un

edificio sacro è tuttavia relativamente recente: essa è del 1445 quando il vicario patriarcale effettuò una visita pastorale. Una seconda risale al 1595, anno in cui fu effettuata un'altra visita dal vicario foraneo patriarcale Giuseppe della Forza³⁷. La chiesetta fu sempre in condizioni discrete, come appare dalla lettura delle relazioni sulle visite pastorali tenutesi anche nei secoli seguenti. Non dimentichiamo che essa aveva delle rendite alle quali attingere in caso fossero necessari degli interventi di riparazione. Essa ebbe inoltre sempre un custode alloggiato nella vicina dimora³⁸. Fu così possibile riparare subito i danni provocati da un fulmine, caduto il 28 ottobre 1929, che aveva lesionato il tetto e la casa del custode³⁹. Il 26 febbraio 1979 crollò d'improvviso una parte del tetto. La statua del santo fu portata nella chiesa plebanale ed esposta alla venerazione dei fedeli⁴⁰. Fu interessata la Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia per ottenere un contributo alla ricostruzione ma le difficoltà burocratiche resero lunghi i tempi di attuazione dei lavori. Nel frattempo il 28 maggio dell'anno 1981, giorno dell'Ascensione, il tetto crollò completamente, trascinando con sé il campanile a vela, al quale era collegato con un tirante. Rimasero intatti solo i tetti del presbiterio e della sacrestia.

Su iniziativa del gruppo di Flambro dell'Associazione Nazionale Alpini, dopo alcuni incontri preliminari, si allestì un cantiere per mettere a nuovo la chiesetta. Naturalmente gli alpini offrirono gratuitamente la manodopera. Si trattava di lavori di un certo rilievo. I muri furono demoliti nella parte alta per eliminare le grosse fenditure apparse nel tempo. Si procedette poi al consolidamento tramite un cordolo in cemento armato e la successiva ricostruzione dei muri all'altezza precedente. Un secondo cordolo in cemento armato fu costruito per distribuire il peso del tetto, costruito con trabeazioni a vista, usando mattonelle e coppi del precedente. Si lavorò tutta l'estate e poi si sospesero le attività per il sopraggiungere della cattiva stagione. Si riprese nel maggio dell'anno successivo con la demolizione e rifacimento degli intonaci interni ed esterni. In questa fase furono portati alla luce alcuni disegni ornamentali che un tempo ricoprivano le pareti. La Soprintendenza alle Belle Arti fu informata di ciò ma, dopo un sopralluogo, decise che si trattava di dipinti senza importanza ed autorizzò il proseguimento dei lavori intrapresi. Erano dei lavori a tempera del secolo XVII o XVIII, ora parzialmente visibili sul lato Ovest. Altri dipinti, del pittore Pietro Venier (1673-1737),

eseguiti nel secondo o terzo decennio del settecento, forse assieme alla figlia Ippolita, sono andati perduti con il crollo del tetto⁴¹. Fu rifatta anche la loggia esterna, sospesa sulla porta d'ingresso. Ad oriente, esternamente, fu lasciato visibile l'arco a tutto sesto, in mattoni, del presbiterio della precedente chiesetta. Alcuni dei dipinti rinvenuti all'interno, sul muro destro, furono lasciati, mentre all'esterno fu rifatto quello riproducente Sant'Antonio. L'iconografia, non rispondente a quella tradizionale, è volutamente falsata e può trarre in inganno. L'opera attuale è di Giovanni Toneatto e riproduce quasi esattamente il dipinto precedente, eseguito da Antonio Senci, nel 1944⁴². Il santo è rappresentato con un libro (vangelo?) in mano e due angeli ai piedi: quello alla sua sinistra tiene un capretto; quello alla destra un gallo. Il 12 settembre la restaurata chiesetta fu benedetta e l'avvenimento è ora ricordato da una lapide che porta la seguente dicitura:

QUESTA ANTICA CHIESETTA
NEL 1400 DALLA FEDE DEGLI
AVI
DEDICATA A S.ANTONIO
ABATE
DIRUTA DAL TEMPO E DAL
TERREMOTO DEL 1976
IL GRUPPO ALPINI DI
FLAMBRO
CON L'AIUTO DELLE

COMUNITÀ DI LESTIZZA,
TALMASSONS E FLAMBRO
VOLLE RESTAURATA NEL 1982
A PERENNE RICORDO DI
TUTTI
GLI ALPINI CADUTI E
DISPERSI

Nella mattinata fu celebrata una messa, alla presenza delle autorità, animata dal coro della brigata alpina "Julia". Nel pomeriggio, la statua di Sant'Antonio, che era stata temporaneamente alloggiata nella chiesa della pieve, fu riportata in loco con una solenne processione e alla presenza dei parroci di Flambro, Lestizza e Talmassons⁴³. Dall'anno successivo si riprese, dopo una forzata interruzione durata tre anni, la celebrazione liturgica della festa di Sant'Antonio abate, che ricorre il 17 gennaio. In quell'occasione il gruppo alpini regalò un maialino (*purcit di Sant Antoni*), che fu affidato al custode della chiesa⁴⁴. Si voleva così rivivificare un'antica tradizione che, qui come nel resto del Friuli, era stata un tempo molto sentita. La costruzione è ad aula rettangolare; il tetto ha le trabeazioni a vista; il presbiterio è quadrato. Il soffitto di quest'ultimo è decorato con i simboli degli Evangelisti e l'opera risale al 1940 ed è di Antonio Senci, fatta per voto del pievano don GioBatta Comelli⁴⁵. L'aula è illuminata da due finestre, collocate in alto, una per lato. Altre due, con

analoga disposizione, sono situate sul presbiterio. Da qui una porta, aperta a ponente e sormontata da una lunetta decorata con figure angeliche, dà accesso alla sacrestia. La facciata è semplice con una cornice che si ripiega agli spigoli. L'altare, di discreta fattura, lascia spazio ad una scultura lignea risalente alla prima metà del secolo XX, opera di qualche artista della Val Gardena. Rappresenta Sant'Antonio abate con ai piedi un lupo alla sua destra, un demone alla sua sinistra ed un maiale al centro. Ai due lati dell'altare, due falsi pilastri contengono, metà per parte, quattordici medaglioni, disposti in verticale. Un quindicesimo dipinto, della stessa forma ma leggermente più grande e disposto orizzontalmente, si trova in alto, al centro dell'altare. Si tratta di originali dipinti di fine Settecento-inizi Ottocento, recentemente rinnovati, di forma ellittica con misure di 15 centimetri di altezza ed 11 di larghezza, che rappresentano i misteri del Santo Rosario⁴⁶. Una piccola acquasantiera, disposta al fondo dell'aula, reca la seguente scritta:

TOLLE GRABATUM TUUM ET
AMBULA

La porta è rettangolare ed è sovrastata da un tettuccio posticcio⁴⁷, debitamente ricostruito in sede di restauro dell'edificio.

3. I nomi locali

Nella fase di ricerca sono venuti alla luce diversi toponimi che riguardano in modo specifico il territorio di San Vidotto. Ci è parso opportuno raccogliarli e presentarli in veste organica, giacché possono rappresentare un utile strumento di approfondimento dello studio di questo territorio, oltre che fonte di confronto per le ricerche sui nomi locali di zone viciniori. Ecco dunque l'elenco di tali toponimi che, benché non esaustivo, è largamente significativo.

Bosco

Si veda *San Vidotto (Bosco appresso -)*, *Levada (Bosco di -)*.

Di probabile formazione medioevale, può tuttavia essere anche successivo. È infatti una di quelle voci che sono tuttora produttive. Di significato evidente, deriva dal latino medioevale "buscu(s)", a sua volta derivato dall'altotedesco "busk" (REW 1419b); si tratta quindi di un prestito germanico, pervenuto tramite il latino. Nel medioevo, con tale denominazione si indicava una selva di minore importanza, un brandello, un rimasuglio di selva. Questa voce e le derivate sono quindi più recenti di quelle prodotte dal latino "silva", che è stato soppiantato, nell'uso comune, proprio da

"bosco". Non va dimenticato che "Bosco" può anche essere cognome e quindi, nel caso di un nome locale, può essere ritornato attraverso un antroponimo. Non è il nostro caso. Tipo frequentissimo in tutto il territorio regionale con intensificazione lungo il basso Isonzo, tramite la variante "Boscheta". La toponomastica nazionale ammette, per la voce, delle località abitate, come a esempio Bosco (CN, NA, PG, PR); per quest'ultimo esempio si rimanda ovviamente al vicino "Il Bosco", gruppo di abitazioni nei pressi di Flambruzzo.

Braida

Si veda *Ferlina* (*Braida di Coda Ferlin*), *Murata* (*Braida* -), *San Vido* (*Braida di* -), *Sotto* (*Braida di* -). Il termine è di origine longobarda ("braite"; REW 1266); in quella lingua significava "pianura aperta" (cfr. il tedesco "breit"), in contrapposizione all'abitato e quindi, almeno inizialmente, identificava i terreni posti nei pressi dei paesi. Più tardi è venuto ad indicare un appezzamento di terreno coltivato e recintato. È uno dei toponimi più comuni nel panorama dei nomi locali friulani e del Nord-Italia in generale. È frequente anche come cognome, che in certi casi è tornato alla toponomastica (es. "Molino di Braida", a Flambruzzo, dove il toponimo è dovuto al

possesto del mulino da parte dell'omonima famiglia udinese, ereditaria dei beni Brazzoni di Flambro). Il sommarione, dal quale è tratta la maggior parte di questi toponimi, era stato redatto proprio per conto di questa famiglia.

Bus, Buse

Varianti di "bosc/bosco" (vds.)

Cisara

ABSO, VAA, vol.26/E, a.1801 (PRADO DETTO LAMA DEL MEZZOLO -) Deriva quasi sicuramente dal latino "caesa" (siepe) e, come altri toponimi, indicava un terreno chiuso; esistono altri nomi friulani, come "gjai, cjarandis, ecc." che similmente indicano terreni chiusi. È da scartare l'ipotesi che derivi da "cesâr" (ciliegio). La mancanza di un riscontro orale impedisce tuttavia una interpretazione etimologica. Si veda anche *Mezzol*.

Code

Si veda *Ferline* (*Code* -). Deriva dal latino "cauda" (= appendice; REW 1774) ed indica la parte terminale di qualsiasi cosa; per i terreni, ovviamente, si riferisce a lacerti di più vasti appezzamenti, posti generalmente sui bordi di strade o corsi d'acqua.

Comugne

IGM, 1/25000, 40.IV.NE, Mortegliano

NCT, mp.16
BCU, ms, fp, n. 2087,2093 (COMUGNA)
ASU, CB, b.n.169, a.1762 (LA COMUGNA)
APF, Instrumenti, II, 11.5.1705 (UN PEZZO DI TERRA PRATIVA POSTA NEL TERRITORIO DI S.VIDOTTO, CHIAMATO IL PRADATTO, QUAL CONFINA... A SERA LI ROIUZZI DELLI MEZOLLI DELLA COMUGNA)

Denominazione medioevale o moderna. Con tale nome si identificano i terreni di proprietà comune fra più centri abitati. Per molti studiosi si chiamavano così i terreni di proprietà comune di una vicinia. Qualunque sia la vera origine ed il più autentico significato di questo toponimo, resta simile la destinazione d'uso del terreno. Nella Bassa Friulana si trattava per lo più di paludi, talora radamente alberate, attraversate da rogge naturali o di bonifica. Da esse la popolazione ricavava il fieno di palude per tutto l'anno, la legna da brucio e da opera ed altri poveri prodotti naturali. Ma, soprattutto, questi terreni rappresentavano quasi l'unica fonte di sostentamento per le mandrie che vi venivano mandate al pascolo. Questi terreni, sia "comugne" che "comunali", in epoca veneta furono progressivamente e forzatamente venduti non senza notevoli resistenze da parte dei contadini, che vedevano sottrarsi una delle maggiori fonti economiche.

Ne conseguì una progressiva trasformazione, oltre che nell'agricoltura, anche nell'allevamento del bestiame, che diventò progressivamente ed inesorabilmente stanziale. Questi processi si conclusero a metà dell'Ottocento, quando il governo imperiale decretò le ultime vendite dei comunali.

Ferline

Informatore: Luigi Pordenon, n.1903 (CODE -)
NTC, mp.18 (CODE FERLI)
BCU, ms, fp, n.2087 (VIA DI CODA FERLIN)
ABSO, VAA, vol.19, a.1716 (BRAIDA DI CODA FERLIN)
La prima parte del nome (*Code*) indica la forma del terreno, snella e lunga. La seconda potrebbe essere derivata da un nome o da un soprannome o da un cognome di persona. Nella variante di *Via di Coda Ferlin* il nome è ovviamente passato alla strada che corre accanto al terreno.

Fiariis

BCU, ms, fp, n.2087 (-, SAN VIDOTTO o FIARIS)
ASU, CB, b.n.168, a.1740
APF, Catastico S.Maria, vol.II, a.1732 (FIARIJS)
Denominazione probabilmente medioevale, che indica un luogo dove c'era un'abbondante presenza di fichi. È anche possibile ipotizzare che derivi dal nome dell'uva, per indicare terreni dove questa veniva coltivata; restano comunque forti dubbi su tale

interpretazione. Da non confondersi con l'omonimo, che si trova un po' più a levante, in territorio di Talmassons.

Lama

ABSO, VAA, vol.26/E, a.1801 (PRADO DETTO - DEL MEZZOL O CISARA)

Il termine identifica un terreno basso che tende ad impaludarsi ed indica quindi le bassure ove l'acqua ristagna. È quindi sinonimo di palude, pantano, ecc. Questa voce ebbe un decorso simile a "grava": la base è antichissima, probabilmente preindoeuropea, ma il toponimo è relativamente recente perché la radice è stata assimilata dalle lingue successive e quindi è stata produttiva almeno fino al medioevo. Si veda anche *Mezzol*.

Levade

Informatore: Paolo Toneatto, n.1955 (BUSE -)
NCT, mp.9 (BUS DI -)
BCU, ms, fp, nr.2087 (BOSCO DI LEVADA)
Denominazione altomedioevale di significato evidente, in quanto derivato dal nome della strada. Significa "strada sollevata" ossia rialzata rispetto al piano circostante. È un toponimo comune in Friuli. Nel territorio di Flambro vi compare sotto diverse forme: "Levata" nella sua versione più antica, "Levada" nella sua corruzione veneta, "Jevade" nella lingua

friulana; di queste tre forme principali esistono poi numerose varianti. È localizzato nei pressi della *Strada Piccola Levada* e della *Roggia Piccola Levada*.

Melar (Prado del -)

ASU, CB, b.n.169, a.1762 (PRADO DEL -)
Denominazione probabilmente medioevale, è il segno evidente di un'antica piantagione di meli. "Melâr" deriva dal latino "melum" o "malum" e il suffisso -âr ha valore collettivo. Si trovava a San Vidotto, in luogo non meglio specificato.

Mezzol

Informatore: Luigi Pordenon, n.1903 (MEGIOLI)
NCT, mp.16 (MEGIOLI)
BCU, ms, fp, n.2087, 2093
ABSO, VAA, vol.26/E, a.1801 (PRADO DETTO MEZZOLI)
ibidem (COMUNALE MEZZOLI)
ibidem (PRADO DETTO LAMA DEL - O CISARA)
APF, Instrumenti, II, 11.5.1705 (UN PEZZO DI TERRA PRATIVA POSTA NEL TERRITORIO DI S.VIDOTTO, CHIAMATO IL PRADATTO, QUAL CONFINA... A SERA LI ROIUZZI DELLI MEZZOLI DELLA COMUGNA)
Denominazione medioevale che significa letteralmente "in mezzo alle olle". La presenza di tale toponimo è plausibile, considerando che è localizzato in una zona ricca di acque, posta a cavallo della *Roggia Brodis*. Coincide praticamente con *Puntuz* (vds.) *Mezzol* e *Mezzoli* sono due forme

italianizzate, reperite solo per questo, dei due toponimi identificati ed esistenti nel territorio di Flambro.

Molin

ABSO, VAA, vol.26/E, 13.11.1801 (VIA DI -)
APF, Instrumenti, II, 8.1.1719 (... ET ALLI MONTI LA VIA DI -)
APF, Instrumenti, I, 25.1.1702 (VIA DI MOLINO)
Ibidem, 16.12.1676 (UN PEZZO DI PRADO IN PERTINENZE DI SANT'ANTONIO DI S.VIDOTTO IN VIA DI MOLLINO)
Toponimo comunissimo e dal significato evidente. Non è purtroppo possibile identificare la strada che aveva questo nome. In tutti i paesi troviamo strade con questo nome o denominazioni simili.

Molino

APF, Instrumenti, I, 25.1.1702 (UNA BRAIDA IN P.ZE DI S.VIDOTTO LOCO DETTO VIA DI -, ... CONFINA ... ET ALLI MONTI VIA DI MOLINO)
Si tratta evidentemente di un terreno che aveva preso il nome dalla strada indicata al punto precedente.

Murata

APF, Instrumenti, I, 13.7.1683 (UNA BRAIDA ... POSTA NEL TERRITORIO DI S.VIDOTTO, CHIAMATA LA BRAIDA -)
Ovviamente si trattava di una braida circondata da un muro.

Palludo

APF, Instrumenti, I, 14.2.1675 (un Campo in

territorio di San Vidotto, detto il -)
Questo termine ha assunto, in friulano, diversi significati. I due più importanti sono: "terreno impregnato d'acqua" e "piante palustri usate come strame". È ovvio che in questi toponimi si deve individuare la prima accezione e quindi deve essere considerato un idronimo. Dal latino "palus, -ude" (palude, luogo acquitrinoso; REW 6183). La forma maschile è tipica del friulano.

Pradatto

APF, Instrumenti, I, 13.7.1683 (UN PEZZO DI PRADO... POSTO NEL TERRITORIO DI S.VIDOTTO, CHIAMATO IL -)
APF, Instrumenti, II, 11.5.1705 (UN PEZZO DI TERRA PRATIVA POSTA NEL TERRITORIO DI S.VIDOTTO, CHIAMATO IL -, QUAL CONFINA... A SERA LI ROIUZZI DELLI MEZZOLI DELLA COMUGNA)
Denominazione medioevale. Il significato è ovvio; si tratta di un peggiorativo/accrescitivo friulano di "prât", che deriva dal latino "pratu(m)" (REW 6732) e ciò appare veritiero in zone un tempo ampiamente paludose come le nostre; il suffisso può avere tuttavia anche valore accrescitivo e quindi non escludiamo del tutto tale valenza. Tuttavia, il suffisso probabilmente peggiorativo e la lontananza dall'abitato fanno presumere che si trattasse di terreni di cattiva qualità; quindi non di prati

coltivati ma di prati spontanei, probabilmente di palude. Da questo tipo di prato, forse di proprietà comunale, i contadini ricavano quel fieno di palude che destinavano poi al consumo invernale. Altrimenti destinavano tale prato al pascolo delle mandrie bovine od ovine, così come succedeva con i "Comunali" e le "Comugne".

Prado

Si veda *Mezzol* (*Prado detto del - o Cisara, Prado detto Mezzoli*), *Melar* (*Prado del -*), *Pradatto, San Vido* (*Prado di -*).

Deriva dal latino "pratum" ed è una denominazione medioevale, ma nella forma venetizzante di "prado" è sicuramente moderna. Il significato è ovvio. Spesso si trattava di terreni di cattiva qualità; quindi, come nel caso di *Pradatto*, non di prati coltivati ma di prati spontanei, probabilmente di palude.

Puntuz [puntuç]

Informatore: Paolo Toneatto, n.1955

Il significato è abbastanza chiaro e, piuttosto che indicare una forma, si riferisce ad una parte residua. Il termine è usato anche sui monti, per indicare speroni rocciosi.

Reghenaz

IGM, 1/25000, 40.IV.SE, Castions di Strada BCU, ms, fp, n.2087 (-, REGANAZZO,

tavola 5

CAMERARI DELLA CHIESA E CONFRATERNITA DI SANT'ANTONIO

data 1	data 2	nome camerari	residenza
9.2.1618		Sebastiano q.m Stephani Savoia	Pozzecco
7.12.1620		Daniele à Ponte	Pozzecco
20.11.1622		Daniele à Ponte	Pozzecco
28.11.1624		Josephi à Fabris	Lestizza
		Daniele à Ponte	Pozzecco
2.9.1630		Bap.ta Tarvisani	Lestizza
		Valentino q.m Sebastiano Gobba	Pozzecco
11.12.1646		Jacomo Garzitto	Lestizza
		Jacomo Cargnello	Lestizza
21.1.1650	9.2.1650	Domenego q: Zuanne Pertoldo detto Pupil	Lestizza
		Zuanne q. D.nego anco Pertoldo detto Cicutto	Lestizza
4.10.1651		Italiano Italiano	Lestizza
		Gio.Leonardo Pertoldo	Lestizza
14.5.1655		Gioseffo q.m Francesco Del Fari	Lestizza
		Andrea Bertolino	Pozzecco
11.7.1659		Gio.Giacomo Pertoldi	Lestizza
9.12.1659		Bidin q.m Domenego di Justo	Lestizza
		Valentino q.m Angelo Tregatto	Galleriano
19.7.1660		Domenego Ganzitto	Galleriano
		Zuan Battista Garzitto	Lestizza
13.5.1664		Gio.Pietro q.m Pietro detto Cosulo	Lestizza
		Giacomo q.m Pietro Puppi	Lestizza
18.1.1669		Nadal Buiatto	Lestizza
		Steffano Del Ponte	Lestizza
16.6.1669		Valentino q.m. Batt.a Pertoldo	Lestizza
		Jacomo Trigatto	Galleriano
10.4.1672		Paron Zuanne q.m Domenego Pertoldo	Lestizza
4.1.1673	21.1.1673	Paron Zuanne Pertoldo	Lestizza
17.10.1674		Paulo Pertoldo	Lestizza
		Zuanne Trigatti	Galleriano
20.1.1675	14.2.1675	Paolo q.m Lonardo Pertoldo	Lestizza
2.10.1675	2.10.1675	Gioseffo Dai Faris	Lestizza
6.7.1676	16.12.1676	Lorenzo q.m Simon Pertoldo	Lestizza
19.11.1677	4.2.1678	Gio.Batt.a Garzitto	Lestizza
6.3.1678	20.11.1678	Domenego Pertoldo detto Puppi(l)	Lestizza
		Valentino Sottit	Galleriano
7.10.1680	10.2.1681	Batt.a Cosolo	Lestizza
11.1.1682	21.2.1682	Nadal Dei Faris q.m Giacomo	Lestizza
		Giacomo Tregatto	Galleriano
19.11.1682		Paolo Pertoldo	Lestizza
		Carlo Betolino	Pozzecco
21.1.1685	22.1685	Zuanne figlio di s.r Gioseffo Dei Faris	Lestizza
13.2.1685	21.3.1685	Batt.a q.m Valentino Pertoldo	Lestizza
		Daniel Del Ponte	Pozzecco
23.7.1686	4.3.1687	Gioseffo q.m Batt.a Pertoldo	Lestizza
		Sebastiano Bertolino	Pozzecco
21.7.1687	23.3.1688	Pertoldo di Sebastian Pertoldo	Lestizza
25.5.1688		Sebastian Pertoldo	Lestizza

continua tavola 5

6.8.1691		Gioseffo figlio di Batt.a Garzitto	Lestizza
22.11.1692		Gioseffo q.m Batt.a Pertoldo	Lestizza
		Sebastiano Sottit	Pozzecco
27.10.1693		Valentino Dell'Agnese	Lestizza
5.8.1694	29.1.1695	Giusto q.m Simon Pertoldo	Lestizza
		Francesco Dell'Agnola detto Pevero (Pever)	Pozzecco
15.11.1695	21.12.1695	Gioseffo Garzitto	Lestizza
		Domenico Sameria ?	Pozzecco
4.3.1696		Batt.a q.m Zuanne Pertoldo	Lestizza
10.3.1697		Pietro q.m Zuanne Pertoldo	Lestizza
14.6.1697		Joseffo Marelo	Flambro
		Biagio q.m Daniel Pertoldo	Lestizza
8.6.1698	14.8.1698	Zuanne Dei Faris	Lestizza
		Nicolò Friz	Flambro
21.3.1699		Valentino Blason(e)	Flambro
		Giusto q.m Simon Pertoldo	Lestizza
17.2.1700		Sebastiano Pertoldo	Lestizza
		Zuanne Vissa	Flambro
28.2.1701		Valentino Pertoldo detto Cosolo	Lestizza
		Sebastiano Marelo	Flambro
25.1.1702		Valentino Pertoldo detto Cosolo	Lestizza
		Sebastiano Morello	Lestizza
1703		Pietro Vasinis	Flambro
		Giacomo Solzatto	Flambro
29.6.1705		Sebastian Pertoldo	Lestizza
		Zuanne Vissa	Flambro
6.7.1705		Biasio q.m Daniel Pertoldo	Lestizza
		Gioseffo Marelo	Flambro
15.3.1707	13.11.1707	Lorenzo Lorenzutto	Flambro
		Simone q.m Lorenzo Pertoldo	Lestizza
25.3.1706	23.12.1706	Valentino q.m Gioseffo dei Faris	Lestizza
		Nicolò Frizzo	Flambro
29.7.1710	7.12.1710	Gioseffo q.m Batta Pertoldo	Lestizza
		Pietro q.m Zuanne Pertoldo	Lestizza
16.6.1711	3.9.1711	Giorgio (Zorzo) di Zorzo	Lestizza
		Sebastian di Zorzo	Lestizza
29.5.1715	22.1.1716	Domenico (di) Zorzi	Lestizza
25.10.1714		Nicolò Frizzo	Flambro
		Valentino dei Faris	Lestizza
1.3.1716		Pietro q.m Gio.Lonardo Pertoldo	Lestizza
19.6.1716	29.6.1716	Alojsio (Alvise) Pertoldo	Lestizza
9.6.1717		Valentino Pertoldo	Lestizza
		Domenego Comuzzi	Lestizza
8.1.1719	20.2.1719	Giacomo q.m Zuanne Pertoldo	Lestizza
29.10.1719		Francesco Comuzzo	Lestizza
12.2.1721	11.2.1722	Gioseffo Marelo	Flambro
		Paulo Pertoldo q.m Biasio	Lestizza
2.4.1722	19.1.1723	Sebastiano Pertoldo q.m Domenico	Lestizza
		Ermacora Toneatto	Flambro
17.4.1723		Zuanne Lorenzutto	Flambro
		Rugier Pertoldo	Lestizza

REGHENAZZO

ABSO, VAA, vol.19, a.1711 (REGHENAZZI)
 APF, Cart. "Testamenti, legati, ecc. antichi", Fasc."1500", a.1574 (RAGANAZZI)
 Denominazione probabilmente medioevale. Tale termine, che in origine indicava il fieno autunnale o di secondo taglio, veniva dato poi, di solito, al prato posto in zone umide, che permetteva solo due sfalci all'anno. In friulano il termine "ragagn" indica il fieno autunnale ed unito al suffisso (-aceus >) -as/-az, che indica appartenenza, genera "raganaç" che identifica il prato da due sfalci. L'origine è da far risalire al gotico "waida" (=pascolo; REW 9481). Dal quale derivano numerose voci moderne, passate attraverso il longobardo "waidanjan" (=lavorare; REW 9483) o il francese antico "gaim" (fieno autunnale).
 Identificabile con una parte delle *Comugne*, congloba anche il terreno denominato *Salvate* (vds.)

Roiuzzi

APF, Instrumenti, I,

19.11.1677 (LI -)

Da "rivulus" (REW 7340; < "rivus" REW 7341), mediante l'aggiunta del suffisso -uzze/-ucis, con valore diminutivo. Ha preso il nome da quello del corso d'acqua descritto al punto successivo.

Roiuzzi

APF, Instrumenti, II,

11.5.1705 (UN PEZZO DI TERRA



PRATIVA POSTA NEL TERRITORIO DI S.VIDOTTO, CHIAMATO IL PRADATTO, QUAL CONFINA... A SERA LI - DELLI MEZOLLI DELLA COMUGNA)
In questo caso si tratta ovviamente di un corso d'acqua che sorgeva dai *Megioi*.

Sant'Antonio

Agiotoponimo riferito essenzialmente alla chiesa ma che, da tempo, sta lentamente sostituendo, nell'uso comune, il più antico *San Vidotto*.

Sant'Antonio

NCT, mp.17 (SANTANTONI) BCU, ms, fp, n.2087 (VIA DI -) ABSO, VAA, vol.19, a.1682 (CAMPO IN VIA DI -) APF, Cart. "Testamenti, legati, ecc. antichi", Fasc."1500", a.1593 (VIA S.TI ANTONIJ)
Denominazione moderna, originata senza dubbio dalla presenza della chiesetta e delle strade omonime. Si tratta di un terreno posto a Sud della chiesetta.

Sant'Antonio

ASUC, CA, mp.6,11,16,17 (STRADA COMUNALE DETTA VIA DI -) ABSO, VAA, vol.26/E, 13.11.1801 (VIA DI S.ANTONIO)
ASU, CB, b.n.168, a.1740 (VIA DI -) APF, Instrumenti, I, 5.7.28.2.1701 (VIA DI S.ANT.O)
APF, Catapano, 20.9.1626 (VIA DI -)
Denominazione moderna

continua tavola 5

20.4.1726		Giacomo q.m Domenico Taddio	Flambro
13.1.1730	16.1.1730	Paulo Pertoldo	Lestizza
		Gioseffo Morello	Flambro
26.10.1730		Gio.Domenico Pertoldo	Lestizza
9.1.1731		Gioseffo Friz q.m Francesco	Flambro
28.5.1731		Domenico di Zorzi	Lestizza
9.1.1734		Francesco Toneatto	Flambro
		Gaetano Toneatto	Flambro
22.12.1735		Batta q.m Francesco Commuzzo	Lestizza
12.2.1737	10.12.1737	Paulo q.m Biasio Pertoldo	Lestizza
		ioseffo q.m Gio.Batta Marello	Lestizza

derivata dal nome della chiesetta, essendo questa la strada che dal paese di Flambro porta alla stessa. Coincide quasi interamente con *Viotta* e *Stradatta*, con l'esclusione del tratto a meridione della chiesetta.

Sant'Antonio

Mp 1851 (STRADA DIETRO -) Denominazione medioevale o moderna assunta dalla strada proprio per il fatto di correre a poca distanza dalla chiesa omonima, a Sud di quella, dalla parte opposta rispetto all'ingresso. L'informatore Paolo Toneatto la chiama *Levade*.

Sant'Antonio

Informatore: Paolo Toneatto, n.1955 (ROE DI SANT ANTONI)
IGM, 1/25000, 40.IV.SE, Castions di Strada (ROGGIA DI -)
Denominazione moderna o medioevale che è stata presa dalla chiesetta presso cui il corso d'acqua trova la sua origine. Detto anche, con nomi più recenti, *Fossalat* e *Rio Comugna*.

San Vido

ASU, Archivio notarile, b.n.2161, a.1693
APF, Cart. "Testamenti, legati, ecc. antichi", Fasc."1500", a.1585 (VIA DE -)
Denominazione medioevale. Ovviamente posti nei pressi della chiesetta di Sant'Antonio abate, sono diversi i terreni che assumono questo o simili nomi. Si citano una *Braida di San Vido*, un *Prado di San Vido* ed un *Bosco di San Vido*.

San Vidotto

Nome che un tempo era quello del paese che, come abbiamo visto, è stato distrutto dai Turchi. Il nome si è mantenuto ufficialmente fino agli inizi del secolo XVIII, ma è tutt'ora abitualmente usato dalla popolazione di Flambro, assieme all'ormai più conosciuto *Sant'Antonio*.

San Vidotto

Mp toponom. (VIA -) NCT, mp.9 (STRADA VICINALE DI -)
Denominazione medioevale riferita alla strada che dal paese di Flambro porta ai

terreni omonimi e per questo ha preso tale nome. Coincide quasi interamente con *Viotta* (cfr.) e *Stradatta* (cfr.); rispetto a queste presenta, in più, un ramo occidentale che si spinge poco oltre la chiesa di *Sant'Antonio*.

San Vidotto del Bosco

BCU, ms, fp, n.2087
ABSO, VAA, vol.26/E, 13.11.1801 (PEZZO DI TERRA... D.TO DEL BOSCO POSTO NEL TERRITORIO DI S.VIDOTTO)
ASU, Archivio notarile, b.n.2161, a.1697 (BOSCO APPRESSO SAN VIDOTTO)
Terreno situato poche centinaia di metri a Nord-Ovest della chiesetta di Sant'Antonio. Evidentemente su questo terreno, o su parte di esso, esisteva un tempo un bosco; forse tale area era collegata a quella detta *Bosco di Levada*, dalla quale dista poco; si consideri infatti che, poco a Nord del bosco di cui si tratta, c'è una strada detta *Strada del Bosco*, che conduce appunto al *Bosco di Levada*.

San Vito

ASU, CN, mp.16,17 (STRADA

DI -)

APF, Catastico S.Maria, vol.I,
a.1765 (VIA DI SAN VIDO)

Denominazione medioevale.

Proveniente da Talmassons,
questa strada si unisce alla
precedente, dirigendosi
verso gli stessi terreni. Il
nome risulta plausibile e si è
originato nella villa di
Talmassons.

Sividot

IGM 1/25000, 40.IV.NE,
Mortegliano
NCT, mp.9
Si tratta di una
denominazione recente,
chiara contrazione di *San
Vidot*. Per la collocazione si
veda il lemma precedente.

Sotto

ABSO, VAA, vol.26/E,
13.11.1801 (BRAIDA DI -)
Si tratta di un "Pezzo di Terra
A[rato] P[iantato] V[idato]
posto sotto il Comun di
S.Vidotto d.o Braida di Sotto,
confina a Levante, e Mezzodi
la Via di S.Antonio,... ed a
Tramontana la Via di
Molin..." È una descrizione
più che sufficiente per
attribuirne la collocazione sul
confine orientale del territorio
considerato.

Stradatta

NCT, mp.17 (STRADA -)
Ovviamente è un
peggiorativo di "strada".
Coincide con *Viotta* e
probabilmente con *Via di
Sant'Antonio* e *Via di San
Vidotto*.

Viotta

NCT, mp.18 (STRADA -)

tavola 6

DECANI DEL COMUNE DI SAN VIDOTTO

data 1	data 2	nome decani	residenza
28.11.1624		Michel Pertoldo	Lestizza
14.5.1659		Domenego Puppi	Lestizza
16.6.1669		Domenego Puppi	Lestizza
		Gioseffo Rodaro	Pozzecco
21.1.1673		Zuanne Commuzzo	Lestizza
7.10.1680	23.12.1680	Batt.a Travisan	Lestizza
22.1.1685		Batt.a Cosolo	Lestizza
2.2.1685		Batt.a Pertoldo detto Pupil	Lestizza
6.10.1686		Aloisio q.m Zuanne Trigatto	Lestizza
25.5.1688		Gioseffo Dei Faris	Lestizza
27.10.1693		Domenego Pertoldo detto Puppil	Lestizza
4.3.1696		Angelo Dei Faris	Lestizza
27.5.1706	23.12.1706	Domenico di Zorzi	Lestizza
29.7.1710	7.12.1710	Pietro q.m Gio:Leonardo Pertoldo	Lestizza
25.10.1714		Domenico Franisario [?] q.m Gio Batta	Lestizza
28.7.1715		Sebastiano di Zorzi	
19.6.1716	29.6.1716	Gioseffo Marello	Flambro
		Paolo Pertoldo detto Cosolo	Lestizza
9.6.1717		Valentino dei Faris	Lestizza
20.2.1719		Domenico di Zorzi	Lestizza
19.1.1723		Pietro q.m Batta Pertoldo	Lestizza
24.10.1737		Antonio Toneatto	Flambro

Denominazione
probabilmente piuttosto
antica che identifica un
viottolo campestre.
Coincide con *Stradatta* e con
Via di San Vidotto e *Via di
Sant'Antonio*.

Volendo tentare una sintesi
finale di questo esame dei
nomi locali, viene spontaneo
sottolineare alcuni aspetti
che, pur non essendo
peculiari del minuscolo
territorio di San Vidotto, sono
tuttavia alquanto significativi.
Per esaminare innanzitutto
l'aspetto paesaggistico,
conviene ricordare quei
toponimi che lo descrivono.
Alcuni di essi si riferiscono al
suolo ed in particolare ai
luoghi "bassi" ed "umidi",
come *Lama del Mezzol*,

Palludo, *Megiol* e pochi altri
assimilabili a quest'ultimo:
non sono molti, se pensiamo
che si tratta di un'area posta
in zona di risorgiva, ma non
dimentichiamo che si tratta
di un territorio estremamente
limitato. Ricordiamo anche
due idronimi come *Roiuzzi* e
Roe di Sant'Antoni. Non si
possono nemmeno
dimenticare i toponimi che
descrivono la vegetazione
spontanea che, nel caso
specifico di San Vidotto, si
riducono sostanzialmente
alla sola voce "bosco",
seppur considerata in più
varianti: *Bus di Levade*,
Bosco appresso San Vidotto,
San Vidotto del Bosco, ecc.
Sono numerosi invece, pur
trattandosi di un'area lontana
dal paese di Flambro, ma

proprio perché un tempo
sito abitativo, i toponimi che
riguardano gli aspetti
antropici. L'attività agricola ci
viene così descritta da
Reganazzi, *Fiariis*, *Code
Ferline* e da varie voci
derivate da "prato", come
Prado del Melar, *Prado di
San Vido*, *Pradatto*, ecc. La
proprietà nelle sue molteplici
sfaccettature appare in
toponimi come *Cisara* e le
varie braide (*Braida Murata*,
Braida di Sopra, *Braida di
Sotto*, ecc.), che
identificavano i terreni chiusi,
ma anche in *Comugna*, che
era il terreno destinato agli
usi comuni del villaggio e
forse anche degli abitati
circostanti. Naturalmente
l'intervento umano si legge
anche nei nomi delle strade



Jentrade de glesie di Sant Vidot.

che attraversano il territorio, dalle comprensibili *Stradatta* e *Viotta*, a quelle il cui nome si riallaccia ai due agionimi locali, *Sant'Antonio* e *San Vito*, come *Strada di San Vito*, *Strada dietro Sant'Antonio*, ecc. Non mancano una *Via di Molin*, che riconduce anche ad una attività che un tempo era di vitale importanza, ed un *Buse Levade*, bosco che prende il nome dalla vicinissima strada, che vanta probabilmente origini romane. Gli agiotoponimi più significativi sono, ovviamente *Sant'Antonio*, *San Vidotto* e la sua variante *Sividot* e, non ultimo, *San Vido*. Abbiamo voluto elencare in queste due tabelle due importanti cariche istituzionali di San Vidotto con lo scopo di evidenziare come, agli inizi del secolo XVII, il controllo su di esse e quindi sugli interessi

economici relativi al territorio e sul territorio stesso fosse appannaggio delle famiglie di Lestizza, affiancate da quelle di Pozzecco e, marginalmente, da talune di Galleriano. Dalla fine del secolo XVII, ma soprattutto nella prima metà del successivo la situazione si è evoluta lentamente a favore degli abitanti di Flambro; quelli di Lestizza hanno visto drasticamente ridotta la loro influenza, mentre è scomparsa del tutto quella delle famiglie di Galleriano e Pozzecco.

Note

¹ Il presente contributo è la ripubblicazione di uno studio apparso su "la bassa", rivista dell'associazione culturale per lo studio della friulanità del latisanese e del portogruarese di Latisana e San Michele al Tagliamento; l'iniziativa è stata realizzata con il patrocinio dell'associazione stessa, inoltre de "la marculine", associazione

naturalistica di Flambro. La ricerca è stata presentata in occasione dell'assemblea annuale dell'Associazione "la bassa", tenuta nella villa Savorgnan-Bertuzzi di Flambro, e pure in sala consiliare del municipio di Lestizza, in un incontro aperto al pubblico. In tale occasione il gruppo Las Rives ha stabilito con "la bassa" un rapporto di collaborazione, che si concretizza al momento con lo scambio delle rispettive pubblicazioni. Sullo sfondo di copertina della rivista è riprodotta l'immagine originale del primo volume del "Libro d'Instrumenti della Veneranda Chiesa di Sant'Antonio di San Vidotto", conservato nell'Archivio Plebanale di Flambro.

Le fotografie, alcune delle quali compaiono anche in questo volume, sono del dottor Mario Salvalaggio (Mario di Flambro); i disegni sono dell'autore.

² L'ultimo sagrestano e custode della chiesetta di Sant'Antonio.

³ TAGLIAFERRI 1986, vol.II, pag.251. Fra questi anche un frammento di tegola con il diffuso bollo "Q CLODI AMBROSI", che alcuni studiosi ritengono essere stato il segno di una fornace situata in località Chiamana, a Sud-Est di Carlino. Cfr. CARGNELUTTI 1991.

⁴ CIMDINI MAGGI 1999, pag.167-178.

⁵ TAGLIAFERRI 1986 II, vol.I, pag.251.

⁶ PRENC 1991, PRENC 1992.

⁷ BIASUTTI 1966, pag.44.

⁸ ACAU, VP, Doc., vol.26, fasc.264.

⁹ BIASUTTI 1966, pag.48.

¹⁰ BCU, fp, ms.2087. ASU, CN, Mp.

¹¹ Il territorio di San Vidotto si estende: ad Est fino al confine territoriale che divide Flambro da Talmassons, ovvero poco a levante della strada Flambro-Ariis; a Nord fino alla Strada del Bosco; ad Ovest fino all'allineamento Strada di

Venchiaredo-Roggia della Piccola Levada; a Sud lungo una linea Ovest-Est che parte dalla confluenza fra la Roggia Brodis e la Roggia Piccola Levada.

¹² BIASUTTI 1966, pag.30.

¹³ APF, Instrumenti, vol.II, 26.10.1730.

¹⁴ ibidem, vol.III, 14.11.1780. A questa vicinia parteciparono 18 uomini di Flambro e 9 di Lestizza e ciò dimostra come oramai gli interessi si fossero spostati definitivamente agli abitanti del primo paese.

¹⁵ COLLINI 1880, pag.11. FIORETTI 1965. MIOTTI s.d.s., pag.153. TIRELLI 1998, pag.86. È incerta, per la verità, questa data. Qualcuno ritiene che la distruzione sia stata consumata nel 1499, durante l'ultima invasione dei Turchi. Certo è che nel 1477 i Turchi furono a Flambro, dove assassinarono il vicario, don Giuliano Minini da Madrisio. APF, Catapano, 15.1, BELLINA 1976, pag.37.

¹⁶ ibidem, pag.10.

¹⁷ ASU, CB, 19.6.1716

¹⁸ APF, Instrumenti, vol.II,III

¹⁹ Nella prima metà del Settecento le vicinie si tenevano quasi esclusivamente nel territorio di San Vidotto: citiamo, a solo titolo chiarificatore, un passo di una vicinia del 1723 che dice "... radunata la sua Vicinia loco solito nelle pertinenze di S.Vidotto".

Documenti successivi confermano questa tendenza.

Ibidem, vol.II, 16.4.1723,

26.10.1730, altri

²⁰ ibidem, vol.I, 13.5.1664

²¹ ibidem, 14.5.1655

²² ibidem, vol.II, 26.10.1730

²³ BELLINA 1976, pag.39

²⁴ SELLA VALE 1941, pag.XXVIII

²⁵ ASU, CB, b.n.158, ACAU, VP, Doc., vol.26, fasc.264, a.1749, BLASICH 1891, pag.32. La cappellania di San Vidotto rendeva 322,8 lire nel 1737 ed aveva l'obbligo di celebrare tre messe alla settimana. ACAU, VP, Doc., vol.26, fasc.264, a 1737

Per quanto riguarda i reggenti, sappiamo che nel 1707 era cappellano don Giovanni Battista Degani, mentre fra il 1765 e il 1816 reggeva la cappellania don Giacomo Castellani. ASU, CB, b.n.158

BLASICH 1891, pag.32

²⁶ APF, Cart. "Lavori della pieve"

²⁷ ACAU, VP, Doc., vol.26, fasc.264, a.1702

²⁸ ibidem, a.1737

²⁹ BELLINA 1976, pag.41

³⁰ BLASICH 1891, pag.32

³¹ Il 25 aprile 1806 Napoleone confiscò tutti i beni delle confraternite; il 26 maggio 1807 abolì tutti i sodalizi, con esclusione delle confraternite dedicate al Santissimo Sacramento.

BERTOLLA 1960, pag.197

³² ACAU, VP, Doc., vol.26, fasc.264, a.1892, ibidem, Nogara, I, Mortegliano, ACAU, Chiese, Flambro, 10.3.1851, BELLINA 1976, pag.31

³³ BONATI 1975

³⁴ BELLINA 1976, pag.40

³⁵ ACAU, VP, Doc., vol.26, fasc.264, a.1702

³⁶ ACAU, Chiese, Flambro, 10.3.1851

³⁷ BELLINA 1976, pag.33, BLASICH 1891, pag.11

³⁸ ACAU, Chiese, Flambro, 10.3.1851 La prima notizia di un custode è del 21.1.1641, quando viene citato tale "Jacobi custodis territorij S.ti Vidoti". APF, Liber baptizatorum

³⁹ APF, LS, 1°, pag.167

⁴⁰ APF, LS, 2°. a.1979

⁴¹ Agenda 1981, 11.11

BERGAMINI TAVANO 1984, pag.468

⁴² Informatore: Giovanni Toneatto, Flambro, n.1927, APF, LS, 1°, pag.218

⁴³ APF, LS, 2°, a.1982

⁴⁴ ibidem, a.1983

⁴⁵ Informatore: Giovanni Toneatto, Flambro, n.1927

⁴⁶ L'altare era prima situato nella chiesa di Torsa ed era dedicato al Santo Rosario. Prima del 1848 esso fu ceduto, in dono o a titolo oneroso, alla chiesa di San

Vidotto. L'informazione mi è stata gentilmente passata dall'amico dottor Franco Gover, che l'ha rintracciata nell'Archivio Parrocchiale di Torsa. Lo stesso mi ha cortesemente fatto notare che in un precedente lavoro su Flambro, da me condotto con Mario Salvalaggio, avevo erroneamente scritto che i dipinti rappresentavano la Via Crucis, mentre si tratta, come ho già detto, dei misteri del Santo Rosario, al quale l'altare era precedentemente dedicato. Ringrazio sinceramente Franco Gover per la cortese collaborazione.

⁴⁷ MARCHETTI 1972, pag. 171.

Bibliografia

Inedite

ABSO, Volumi antico archivio, vol.19,26/E
ACAU, Chiese e paesi del Friuli [cit.: Chiese], Flambro
ACAU, VP, Doc., vol.26, fasc.264
ACAU, VP, Nogara, I, Mortegliano
APF, Cart. "Lavori della pieve"
APF, Cart. "Testamenti, legati, ecc. antichi", Fasc."1500"
APF, Catapano
APF, Catastico S.Maria, vol.I,II
APF, Libro d'istrumenti della veneranda chiesa di S.Antonio di S.Vidotto..., vol.I, II, III [cit. APF, Istrumenti]
APF, Libro Storico
ASU, Catasto Napoleonico, Mappe
ASU, Contea di Belgrado, b.n.158,168,169
ASU, Archivio Notarile Antico, b.n.2161 (notaio Lodovico Tomaselli di Flambro; 1689-1703)
BCU, manoscritti, fondo principale, ms.n.2087, Archivio Braida, Sommarione de' Beni situati nel Territorio di S:n Vidotto rilevato in unione del Territorio di Flambro
BCU, manoscritti, fondo principale, ms.n.2093, Archivio Braida, Mappa de' beni in Galleriano e San Vidotto
NCT, mappe comunali

Edite

Agenda 1981: *Agenda friulana*, a.1981

BELLINA 1976: M.BELLINA, *Lestizza. Storia e leggenda nei racconti popolari*, Udine, Agraf, 1976

BERGAMINI TAVANO 1984: G.BERGAMINI E S.TAVANO, *Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia*, Udine, Chiandetti, 1984

BERTOLLA 1960: P.BERTOLLA, *Il giuspatronato popolare nell'Arcidiocesi di Udine*, in "Atti dell'ASLAU", serie VII, vol.I, 1957/60, pag.197

BIANCHI 1861: G.BIANCHI, *Documenta historiae forojuliensis saeculi XIII. AB anno 1200 ad 1299. Summatim regesta*, Wien, 1861, vol.I

BIASUTTI 1966: G.BIASUTTI, *Geografia santorale e plebanale per l'arcidiocesi di Udine*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1966

BLASICH 1891: F.BLASICH, *Nuove memorie di Flambro*, Udine, Doretto, 1891

BONATI 1975: F.BONATI SAVORGNAN D'OSOPPO, *Notizie casalinghe dei Savorgnan al cadere della Repubblica di Venezia*, in "Atti dell'ASLAU", serie VIII, vol.I, a.1973/75, pag.149-166

CARGNELUTTI 1991: C.CARGNELUTTI, *Quintus Claudius Ambrosius: un industriale sangiorgino ante litteram?*, in "Ad Undecimum - Annuario 1991", pag.97-108

CIVIDINI MAGGI 1999: T.CIVIDINI, P.MAGGI, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 6. Mortegliano-Talmassons*, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 1999

COLLINI 1880: G.COLLINI, *Memorie di Flambro*, Udine, Patronato, 1880

FIORETTI 1965: R.FIORETTI, *Le orde turche nel 1477 fecero strage di Flambro*, in "Il Messaggero Veneto", 26.4.1965

MARCHETTI 1972: G.MARCHETTI, *Le chiesette votive del Friuli*, Udine, SFF, 1972

MIOTTI s.d.s.: T.MIOTTI, *Castelli del*

Friuli, Udine, del Bianco, vol.2° (*Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale*)

MOR 1980: C.G.MOR, *L'ambiente agrario friulano dall'XI alla metà del XIV secolo*, in "AA.VV., Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia", a cura del Centro per lo Studio del Paesaggio Agrario, Istituto di Geografia dell'Università di Udine, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1980, pag.163-218

PRENC 1991: F.PRENC, *Alla scoperta dei resti della centuriazione aquileiese*, in "Antichità altoadriatiche", a.1991, pag.279-301

PRENC 1992: F.PRENC, *Una nuova indagine topografica sulla centuriazione di Aquileia*.

Relazione preliminare, in "AA.VV., Tipologia di insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istrianica dalla protostoria all'alto medioevo", Atti del Seminario di studio, Asolo 3-5 novembre 1989, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1992", pag.185-191

REW: W.MEYER - LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1935, 3a ed.

SELLA VALE 1941: P.SELLA E

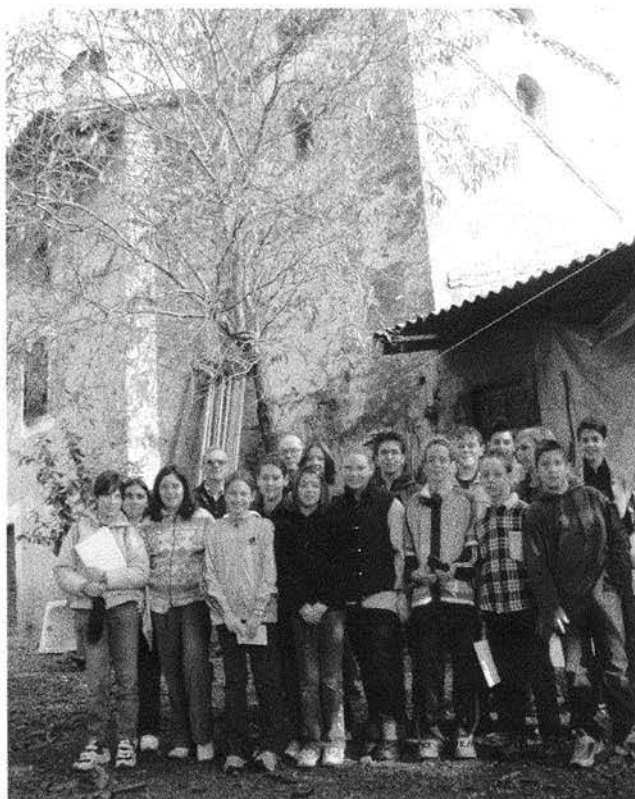
G.VALE, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Venetiae, Histria, Dalmatia*, a cura di -, collana "Studi e testi", n.96, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1941

TAGLIAFERRI 1986: A.TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico. Una ricerca archeologica per la storia*, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1986, 3 voll.

TIRELLI 1998: R.TIRELLI, *Corsero li Turchi per la Patria. Le incursioni dei Turchi in Friuli*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1998

La curtine di Listize

Primo Deotti



Primo Deotti e Claudio Pagani cu la clas 2 B de Scuele Medie di Listize in visite chest an ae cortine e ae toresse dal Garzits: Tiziana Pistrino, Priscilla Scarpolini, Sara Ecoretti, siôr Primo Deotti, Martina Rossi, Eva Novello, siôr Claudio Pagani, Martina Malisano, Nicole Truccolo, Roberta Martinuz, Cristina Salvador, Alessio Fantino, Matteo Cattivello, Alain Tavano, Armando Crincoli, prof. Paola Bulgarelli, Nicholas Caspon, Alessandro Cossetti.

♦ Par no piardi dutes las memories di come ch'a ere une part dal paîs di Listize ta la sô architecture, cjalant vecjes fotografies e sintint las contes e i ricuarts di dôs mès agnes¹ ch'a erin a stâ di piçules dentri la curtine, ai preparât un plastic cu la ricostruzion di chel che al ere il cûr dal paîs ai inizis dal 1900.

Tai documents al samee che la curtine a esistès di tancj secui, e che a fos stade fate par difindisi da las invasions dai Turcs in Friûl.

La curtine a ere une fortificazion di murae e cjases disponudes in forme plui o mancûl circolâr ator da la glesie. Par entrâ dentri la curtine, la int a veve di passâ sot dal cjampinili, che in ta chê volte al ere a metât da la rive ch'a puarte a la glesie dai nestris dîs e ch'al è stât demolît tal 1948² par fâ sù chel gnûf. Ogni sere l'ingrès a la curtine al vignive siarât di une pesante puarte cui clostris³ e viart nome la matine dopo dal muini.

Dentri la curtine, insieme cu la glesie, a erin la canoniche, là ch'al ere a stâ il plevan, e la cjase dal muini, ch'al viveve li cun dute la sô famee.

Nome chistes dôs cjases a

vevin l'ingrès internamentri a la curtine, dutes chês atres investe a vevin il lôr ingrès sul mûr di cinte par fûr. Su chel stes mûr al ere ancje un porton par entrâ tal curtîl da la canoniche. Al samee che tal 1800 al fos ancje un fossâl dut ator da la curtine e un puint par passâlu li da l'entrade dal cjampinili, ma no son testimoniances sigures.

Il simiteri, ch'al ere stât daûr da la glesie par tancj ains, za prin dal 1900 al ere stât spostât in vie Talmassons, lassant cussì un curtîl tra il mûr di cinte e la glesie là che il muini e il plevan a tignivin gjalines, piores e cjavres.

La grande canoniche a ere là che cumò al è il prât di front da la glesie e a ere ancjemò in pins fin tal 1972, cuant ch'al è stât decidût di demolîle par tornâ a fâle sù gnove li ch'a è uê.

La curtine a ere viodude come un pont centrâl da la vite dal paîs; spes al capitave che par colpe da las aluvions dal Cormôr la int a cjatàs rifugio dentri la curtine (ch'a ere plui adalt rispiet al rest da las strades) e li a vignive ricoverade in glesie o ta las cjases; ancje las besties, ch'a erin l'unic ben che la int a veve (a part la tiare) a vignivin metudes tal curtîl fintant che l'emergjenze a no passave. L'ultin toc da la curtine originarie al è stat demolît tal 1996 e tornât a fâ sù tal 1997 mantignint la linie da la vecje struture.

**Studiâ storie ator par Listize
Classe 2B t.p. Scuole Medie
di Listize⁴**

A sin stâts a viodi, ta la vecje cjase che cumò a è la sede dai Alpîns, il plastic fat dal siôr Deotti e vin sintût ancje il siôr Claudio Pagani che nus à contât su lis presincis medioevâls a Listize.

Prime di rivâ in place o vin viodût une strade a taront, che a tae vie Rome: si intitule Via della Centa. A vin viodût su la plante dal paîs che une strade a forme di arc a segne ator ator il cûr dal borc di Listize.

Il siôr Deotti nus à descrite la cortine, e siôr Claudio Pagani al à dît che cuasi ducju i paîs dal Friûl a vevin une cortine: erin piçules fortificazions dulà che la int a lave a riparâsi al timp da las invasions. L'ultime invasion gresse è stade tal 1499, da part dai Turcs, ch'a son vignûts in Friûl e àn devastât ducju i paîs, ju àn brusâts e àn portât vie int. A Listize àn vût la fortune di podê siarâsi dentri ta la cortine; sicome ch'al ere un paîs avonde piçul, nol è stât assalît.

Mortean al è un pôc pui grant di Listize e la cortine a ere dulà che cumò al è il domo (ancje daûr il domo di Mortean si jodin li cjasis a circol): li àn fat resistenze cuintri i Turcs e son muarts une ventine di personis. I abitants di Mortean, salvâts da la distruzion, par ringraziament àn fat fâ la bielissime pale dal Martini, une costruzion in len fate su

trê riplans principâi, cun la Madone e i Sants, une vore pregiade e bieie. Cumò a varès costât miliarts; une volte la int no ere siore come cumò, epûr àn cjapât sù bêçs par fâ chist altâr. Ta la cinte (o cortine) a erin cjamares e stanzutes, là ch'a metevin dentri ancje i prodots agricui. Sicome che Listize a veve un grant legam cun Sant Vidot (nol esist plui, al ere ta la campagne fra Talmassons e Flambri, dulà che cumò a è restade la glesie di S.

Antoni e une cjasute), chei di Sant Vidot a vevin das cjamarutes ta la cortine di Listize. I doi paîs a erin leâts un cul atri.

Nô no vedin a Listize fortificazions come un cjustiel (ad esempi il cjustiel di Gurize o di Vilalte o di Colorêt di Moltalban), erin paîs di int puare: la cortine di Listize a veve, insome, funzion di difese no sôl par las inondazions.

Tal 1921 il Cormôr al à rot i arzins e ducju i animâi da lis stalis di Listize ju àn partâts achì.

La cortine di Listize fin dopo la seconde guere mondiâl a è stade l'uniche che in Friûl a è restade completamentri interie.

**Cemût che àn distrute
la cortine**

Da glesie di Listize si àn notizies fin dal 1300, e a è dedicade a Sant Blâs e a Sant Just. Tal 1733 chei di



Il plastic de cortine di Listize, metût adun di Primo Deotti.

Listize a àn pensât di ingrandî la glesie, parcè che la int a ere cressude di numar, par vê un spazi plui grant par assistî a las funzions religjoses: àn tirât jù il mûr, come ch'a si lei tai documents, e àn alçade, slungjade, slargjade la glesie. Par fâ la glesie gnove àn lavorât, scomençant dal 1733, par 20 ains: chist si lu sa da un document dal archivio parochiâl intitolât "Fabbrica della veneranda Giesia di Sant Biasio et Sant Justo".

Dal 1800 in place al ere ancjemò il "sfuei" (o "suei"), une poce di aghe ploane dulà ch'a levin a bevi las besties (no erin li ator cors di aghe naturâl).

Ancje a Gnespolêt a erin doi sfueis. Il libri di De Cillia su Listize⁵ al ripuarte dutes las plantes vecjes dai paîs cui lôr sfueis (un altri libri su la storie di Listize al è chel dal plevan don Bellina⁶).

Las cortines a erin fates simpri su la bande plui alte dal paîs: cussì ancje a Sante Marie, Gjalarian, Gnespolêt e Sclaunic, fûr che Vilecjasse. A Listize la cortine si è conservade pui a lunc e dopo, purtrop, le àn demolide: al è propit un pecjât!

La tor dal cjampanili, che veve centenârs di ains e a veve ancje l'orloi, come ch'a si viôt ta las fotografies, a è stade butade jù e àn fat il cjampanili gnouf, chel ch'a si jôt cumò.

Ator da la glesie al ere il simiteri, fin al 1855: cul Edit di Saint Cloud dal 1808 Napoleon al à ordenât che no si podeve sepelî i muarts ator da la Glesie, par motifs igienics, chi di nô la leç a è stade aplicade dopo cuasi 50 ains.

Las persones pui importantes e siores, e ancje i plevans, si fasevin sapulî in glesie. I siôrs da la

famee nobile Fabris di Listize a vignivin sapulîts tala glesie di Sant Jacum fin a une certe epoche.

La part abitative da la cortine ere restade intate fin tal 1937, cuant che àn decidût di butâ jù la cjase dal muini par fâ l'asilo ai fruts.

Tal 1972 è stade butade jù ancje la canoniche vecje, e cul materiâl di risulte àn fate une strade che è dongje da la palestre. Al puest da la vecje sacrestie àn fat sù la grove canoniche.

Tal pradut di front da la glesie è restade imò une nicje dulà che a ere la statue di un sant.

La nicje a ere tal ort dal plevan, e a contignive la statue di Sant Blâs: li al lave a preâ il plevan.

La Toresse di Garzit

Chi a Listize a vin une costruzion clamade "la Toresse di Garzit", dal non da la famee ch'a ere proprietarie. La costruzion a è vecje di amancul 6 o 7 secui.

Tacade a chiste toresse a è une cjase dal tipo cussi clamade "casa forte". In dute Italie a esistin costruzioni similis, fatis par difese, alc di mieç tra un cjastiel e une cjase normâl. Un'altre toresse si cjate a Vilecjasse (il non di chel paîs nol c'entre nuie cu la cjase, ma al derive da "Villa Kazil", non di origine tedescje, ch'al à dât il non al paîs). Al è un paîs une vore antîc:

Listize e Vilecjasse a son nominades ta un document dal 24 di Avrîl 1074: il pape Alessandro III che al ere ai tîmps di Federico Barbarossa, al à dat al Cjapitul¹ di Sant Nicolò da la glesie di Aquilee il teritori ch'al leve "dallo stagno presso Villa Kazil al cumulo di terra presso Lestizza e a Talmassons e all' acqua detta Sestiliana". Al Cjapitul i son dâts ancje doi "mansî", cjases di campagne cun 24 cjamps e cun servi della gleba (contadîns obleâts a stâ ta chel teritori li e lavorâ la tiare, pôc mancun che sclâfs).

Fra mieç da las cjases a è la toresse dai Garzits, l'edifici plui antîc di Listize, in part ancje ricostruît. La tor a serve par avistament. La part plui vecje a è fate cui claps e madons: dulà ch'a finissin i cops da la cjase pi dongje a è une specie di motif ornamentâl, fat di madons in fûr e sot metûts par traviars. Il motif ornamentâl da la toresse di Garzit si cjate ancje in certis glesiutes di campagne. I claps par fâ sù el mûr a vignivin cjolts tal Cormôr. Dongje la toresse a è cheste cjase fortificade. La toresse a coventarès ristrutturâle. A è stade, ancje, risparmiade dal terremot: è fate di clap e len e à resistît a las scjassades. Invezit la tor da la cortine, ch'a ere stade comedade cul ciment, la prime volte che àn

sunât las cjampânes, i zovins àn scugnût scjampâ, che a moments a colave, parcè il ciment no i à permetût la flessibilitât. Alore àn scugnût butâle jù.

Note

¹ Emma Deotti, 1914 e Irene Deotti, 1917.

² V. Las Rives '97, p. 83: CLAUDIO PAGANI, *Storia delle campane antiche di Lestizza*.

³ Note di redazion. I testimonis a contin che sot l'arc dal tor al jere simpri frêt, di sigûr al jere un zîr di aiar a passâ di un puest viert a un sierât.

⁴ Note di redazion. I fruts a àn copiât al computer il test sbobinât de registrazion, a àn scrit un pôc parom. Al è risultât un mignestron di varietâts feveladis tal comun di Listize: si à crodût ben di lassâ cussi. Te visite guidade i fantats a son stâts compagnâts de lôr insegnante di letaris prof. Paola Bulgarelli.

⁵ ANTONIO DE CILLIA, "Dal Contado di Belgrado al Comune di Lestizza", Arti Grafiche Friulane, 1990.

⁶ MARCELLO BELLINA, "Lestizza, storia e leggenda nei racconti popolari", Arti Grafiche Friulane, 1976.

⁷ Il Cjapitul al è une specie di organizazion eclesiastiche fate di cjalonis, ch'a vevin possediments vie pal Friûl.

Lestizza in una statistica napoleonica

Luciano Cossio

♦ Da Lestizza sotto

Napoleone: un comune da statistica, di PAOLO PELLARINI¹.

"I governi occupanti, nel caso austriaci e francesi, avevano una particolare attenzione per le statistiche, in quanto potevano facilmente conoscere le ricchezze della popolazione assoggettata, e quindi operare con requisizioni di generi alimentari per rifornire l'esercito di passaggio e, in secondo luogo, provvedere con tasse particolari che gravavano sugli abitanti. Da una delle tante statistiche che riguardavano il dipartimento di Passariano, leggiamo quella relativa al Comune di Lestizza, classificato di terza classe, eseguita nel 1807 dai francesi.

Gli abitanti allora erano 566, i nati 59, con prevalenza delle femmine, e i morti 56, matrimoni 23. L'attività principale era naturalmente l'agricoltura e alla domanda 'Quali sono le specie di grani più coltivati?' il sindaco Nicolò Fabris² rispondeva che 'per lo più nel comune di Lestizza vengono coltivati frumento, sorgoturco, segala, sorgorosso, bissochia (= cicerchia, una leguminosa), e

per poca quantità orzo, pirro (pan piccolo), avena e fagioli'. Alla domanda se 'tutto il terreno del comune viene coltivato', la risposta fu positiva per cui non vi erano aree incolte: un fatto oggi inverosimile. La consistenza zootecnica era costituita da pecore (27), vacche (91), buoi (82), cavalli (12): non bastando il numero degli animali, si acquistarono nei pubblici mercati o nei paesi vicini circa 20 capi l'anno. Sappiamo che le malattie, in particolare le "epizoozie", colpivano gli animali con 4-8 capi morti l'anno, quasi il 10 per cento. A Lestizza le principali attività artigianali erano: il calzolaio, il sarto, il fabbro e il falegname. Nel commercio un filandiere e un commerciante di tessuti erano le uniche attività registrate nel questionario. La statistica dà risposte negative alle domande relative ai mercati, ai luoghi pii, agli ospedali, alle scuole e alle corporazioni religiose. E vediamo anche le risposte che sono state eluse, il che dimostra il sospetto che questi francesi, non paghi di aver soppresso le congregazioni religiose, volessero verificare dopo

qualche anno i risultati. Ecco i quesiti: 'Quante parrocchie? - Qual è il reddito fisso per ciascuna parrocchia? - Qual è il reddito eventuale? - Quante chiese o case religiose trovansi ora soppresse? - Qual è l'uso che se n'è fatto dopo la soppressione?'. L'inchiesta chiudeva con i quesiti sulla morale pubblica, anche questi senza risposta: da ciò deduciamo che dal 1905 al 1907 non vi furono a Lestizza persone arrestate e giudicate criminalmente e non vi furono cause civili. Insomma, un tranquillo paese della pianura friulana, dedito all'agricoltura, senza conflitti interni: forse furono proprio i francesi, con la scusa della libertà, a portare la discordia?".

Da *Il Friuli nel 1807*, S.F.F., 1992

"Dipartimento di Passariano.

Agricoltura

In Friuli tre sono le pianure: la alta, che scende dai piedi delle montagne alla latitudine di Buttrio, è costituita da terreni magri e molto permeabili. Il paesaggio è

composto da una fitta trama di aratori medi alternati ad aratori arborati vitati, i tipici campi di cereali attraversati da filari di viti appoggiate ad alberi, quasi mai da frutto. Nelle campagne ci sono i gelsi ma inferiori per numero e durata a quanti vi potrebbero crescere. La tecnica adottata per coltivarli infatti non è adeguata, cattive le potature, troppo frequenti e lesive per la salute delle piante.

Nella media pianura lo schema agro-culturale è identico, ma le terre son più ricche e per questo producono cereali di qualità migliore.

La bassa pianura, compresa fra la latitudine di Palmanova e Codroipo e il mare, offre invece terreni argillosi, ricchi e fertili. Per lavorare 40 campi friulani (14 ettari) servono: nell'alta 4 buoi e 2 armente, nella media 2 buoi e 2 armente, nella bassa 8 buoi.

L'alimentazione di ciascun animale, che a sua volta può produrre 40 carri di letame all'anno, si aggira attorno alle 3 mila libbre³ di foraggio. Il nutrimento degli animali deve esser soddisfatto da una proporzionata estensione di prati naturali per il pascolo libero e da una considerevole produzione di foraggio a semina (erba medica, trifoglio, integratori). Attorno ai villaggi si allargano i resti degli antichi pascoli comunali. La gente continua ad usarli ma con tecniche di sfruttamento depauperanti. Vi

si portano i buoi e le armentate a tutte le ore e con qualsiasi clima, per usare al massimo di questo diritto. Non si interviene con opere di difesa contro l'erosione delle acque e con sistemi di irrigazione. Non si concima se non con quanto spontaneamente gli animali lasciano sul suolo durante il loro pascolo. I generi che si coltivano sono il formento, segale, formentone (mais), sorgorosso, saracino, fagioli, l'avena.

Statistiche.

Nespoledo

E' sotto il Comune di Basagliapenta.

Popolazione: 356.

1804: nati 14, morti 11, matrimoni 2.

1805: nati 9, morti 12, matrimoni 1.

1806: nati 7, morti 17, matrimoni 0.

Agricoltura: frumento e formentone (mais)

fabbisogno: sufficiente

Altri rami di agricoltura: i bachi da seta sono diminuiti molto negli ultimi anni a causa della devastazione dell'Armata, specialmente per Basagliapenta.

Superficie comunale coltivata: tutta, in alcuni casi non produce molto per mancanza di manodopera, animali e concime.

Animali: pecore 200, vacche 81, buoi 62, cavalli 5.

Commercio: a Nespoledo commerciante al minuto di

legname, panina (tessuto di lana), ferro, grassina (concime?), filone (filatoio di lino e canapa). Il suo prodotto si consuma a Cividale.

Case di educazione: solo 1 a Nespoledo per maschi; vi si insegna a leggere, scrivere, principi di aritmetica e lingua latina; allievi: inverno 15, estate 7.

Reddito fisso del parroco: al parroco di Basagliapenta L. 1736,10 dai villaggi di Basagliapenta, Nespoledo, Villacaccia, con un aggravio di L. 1560,6 annue.

Chiese soppresse: Nespoledo 1 chiesa soppressa.

Moralità: arrestati o giudicati criminalmente nel triennio, nessuno.

Data: 10 settembre 1807.

Redattori: Nicolò Mistruzzi, anziano⁴; Francesco Della Maestra, segretario.

Comune di Lestizza

Popolazione: 566.

1804: nati 22, morti 19, matrimoni 7.

1805: nati 17, morti 13, matrimoni 6.

1806: nati 24, morti 30, matrimoni 4.

Agricoltura: grani coltivati frumento, sorgoturco, sorgorosso, bissocchia (leguminosa), orzo Pirra (farro piccolo), avena, fagioli.

Fabbisogno: basterebbe se avesse amministrato con economia l'eccedenza annuale: poco, circa staia⁵ 600 il decennio.

Altri rami di agricoltura: gelsi.

Superficie comunale coltivata: tutto, parte bene, parte mediamente, parte male.

Animali: pecore 27, vacche 91, buoi 81, cavalli 12.

Fabbisogno: insufficiente.

Fonti per raggiungere il fabbisogno: alle fiere, ai villaggi circconvicini nelle quantità di circa 20 all'anno. *Epizoozia:* nessuna.

Animali morti: nel 1805 buoi 4, vacche 2; nel 1806 buoi 1, vacche 3; nel 1807 buoi 5, vacche 3.

Arti e commercio: calzolaio, sarto, fabbro, falegname e per il commercio, per poco, il fabbricatore di tela e filanda.

Ambito di consumo: parte nel comune e parte nel Regno.

Stabilimenti pubblici: nessuno.

Moralità: nessun crimine e arresto.

Data: 14 settembre 1807.

Redattori: Niccolò Fabris⁷, sindaco; Giobatta Dervolti, anziano; Fabris, segretario.

Comune di Santa Maria di Sclaunico

Popolazione: 463.

1804: nati 17, morti 15, matrimoni 2.

1805: nati 6, morti 6, matrimoni 7.

1806: nati 15, morti 41, matrimoni 6.

Agricoltura: grani coltivati: frumento, formentone, segala, sorgorosso.

Fabbisogno: il prodotto dei grani non basta ai bisogni della comune, atteso

massima che si consuma una buona parte in pagar debiti et a far altre provvisioni familiari, et una buona parte sottani ed indigenti senza beni di fortuna, che tutti vivono a pelo del prodotto suddetto.

Altri rami agricoltura: ortaggi, uva.

Superficie comunale coltivata: tutto.

Estensione incolto: nessuno.

Animali: pecore 15, vacche 56, buoi 55, cavalli 13, capre nessuna.

Fabbisogno: insufficiente.

Fonti per raggiungere il fabbisogno e quantità: viene provveduto altrove per completare i lavori.

Arti e commercio: 2 piccoli bottegghini di poca considerazione, galette per libbre 1000 circa all'anno, 2 betolini di poca considerazione.

Ambito di consumo: le galette vengono smerciate a Udine e Pavia.

Manifatture: muratori giornalieri 15, falegnami 2, fabbri 2, tessitori 3, calzolari 3, sarti 3, fornaro 1.

Produzione: per procacciarsi il vitto.

Costo giornaliero

manodopera: secondo le stagioni, ai muratori che lavoravano circa per metà anno L. 4, agli altri manifattori a prezzo d'opera.

Mortalità operai nel triennio: muratori 1, fabbri 1.

Stabilimenti pubblici: nessuno.

Parrocchie: 1, comprendenti altri 2 comuni: Galleriano e Sclaunico⁸.

Reddito fisso del parroco: quartese del formento, staja 10 sorgoturco, staja 25 all'anno (non sono comprese le altre due comuni).

Reddito eventuale: nessuno, essendo questo meschino non si può dare notizie.

Moralità: nessun arrestato per crimini, per cause civili non si sa essendo il tribunale a Bertiole.

Data: n. r.

Redattori: n. 2^o.

Villacaccia

E' compresa nel Comune di Bertiole.

Popolazione: 280

1804: nati 10, morti 8, matrimoni 4.

1805: nati 11, morti 6, matrimoni 4.

1806: nati 8, morti 14, matrimoni 2.

Agricoltura: grani coltivati: frumento, sorgoturco, segala, sorgorosso.

Fabbisogno: insufficiente.

Altri rami di agricoltura:

Bertiole e Villacaccia: bachi da seta, ultimamente in diminuzione perché l'Armata col suo passaggio ha devastato i gelsi.

Superficie comunale coltivata: non c'è l'incolto, ma non tutto viene coltivato bene per mancanza di manodopera, di animali, di concime.

Animali: pecore 332, vacche 37, buoi 44, cavalli 3.

Fabbisogno: mancano buoi 60; si provvede alla fiera di Udine solo in parte non avendo mezzi necessari. Epizoozia: nessuna.

Animali morti nel triennio: nessuno.

Arti e commercio: per Villacaccia non indicato.

Cause civili: a Villacaccia 3 nel triennio.

Data: n. r.

Redattori: Girolamo Andrioli sindaco; B. Savia segretario.

Comune di Sclaunico

Popolazione: 356.

1804: nati 6, morti 9, matrimoni 2.

1805: nati 5, morti 9, matrimoni 8.

1806: nati 9, morti 8, matrimoni 3.

Agricoltura: grani coltivati:

frumento, segala,

formentone, sorgorosso,

Fabbisogno: basterebbe se

non fossero venduti per supplire alle spese ordinarie e per pagare affitti, salari, foraggi, legna e vino.

Altri rami di agricoltura: formaggio in piccolissime quantità.

Superficie comunale

coltivata: in una gran quantità vi è coltivato, cioè lavorato

con l'aratro ma senza coltivarlo coi concimi, che mancano quasi totalmente,

perché l'aratro è molto, senza foraggi, senza ingegno, maliziosi ed infedeli, et ideo si crolla a precipizio.

Estensione incolto: in qualche quantità non viene lavorato.

Animali: capre nessuna, pecore 100 circa; pecore 150 insolite e straordinarie, perché tenute da alcuni mesi da un particolare ad uso di traffico, e a danneggiare per

ora il pubblico e il privato.

Vacche 40 da tiro, buoi 44 da tiro, cavalli 10 da tiro.

Fabbisogno: insufficiente sia per le pecore che per il resto del bestiame, il quale è debole, piccolo e scadente.

Fonti per raggiungere il fabbisogno: lane, lini e canape a Udine; per buoi, vacche e cavalli non si provvede e le terre o si lavorano male o non si lavorano affatto.

Epizoozia: nessuna.

Animali morti nel triennio:

qualche animale per troppo lavoro.

Arti e commercio: galete per libbre 800 all'anno circa, 1 fabbro per l'agricoltura, 2 osti.

Parrocchie: si rimanda a S. Maria di Sclaunico.

Moralità: nessun crimine.

Data: n. r.

Redattori: Francesco Zimola anziano, Gio Batta Gaiano anziano, Pascolo Coscio segretario e per nome anco di Giuseppe Merlo sindaco per non saper esso scrivere.

Note

¹ Inserto del *Messaggero Veneto* del 19 febbraio 1995.

² Non si tratta naturalmente del Nicolò Francesco Fabris deputato al Parlamento (1818-1908), ma del prozio Nicolò Antonio: cfr. PAOLA BELTRAME - CLAUDIO PAGANI, *Specchio a' Successori*, Arti Grafiche Friulane, 1999, pp. 79, 100, 105, 107. Nicolò Antonio, insieme al fratello Francesco (uno dei redattori dello *Specchio*) acquistò casa in Udine, in via Grazzano: fu allora che la famiglia fu ascritta alla nobiltà udinese, il 1 settembre 1796. Toccò a Nicolò Antonio, ormai

anziano, subire l'occupazione del palazzo dei Fabris a Lestizza da parte delle truppe napoleoniche, andandosene da una casa dove era impossibile convivere, e scoprire poi che i francesi si erano appropriati di preziose carte di famiglia rubate da un armadio a muro. Nicolò Antonio lasciò tutti i suoi averi al nipote Luigi, dopo averlo convinto, ormai non più giovane, a prendere moglie. Il primo figlio maschio di Luigi fu il Nicolò deputato, di cui si tratta ampiamente nell'articolo di questo volume relativo ai contrasti tra il nobile consigliere e il paese di Santa Maria. Che il Nicolò Fabris vissuto nell'epoca napoleonica fosse sindaco di Lestizza non era riportato in *Specchio a' Successori*.

³ Una libbra è circa mezzo chilo.

⁴ Il Dipartimento di Passariano corrisponde al Friuli centrale sotto il Regno Italico: a capo vi era un Prefetto. Tutto il territorio è diviso in distretti, suddivisi a loro volta in cantoni. I nuovi comuni erano retti da un consiglio comunale di 15 membri: tre non possidenti, e gli altri con un certo reddito. La Municipalità era composta dal sindaco e due anziani, scelti fra i più ricchi tra gli abitanti. Questa struttura amministrativa sostituisce le vicinie, che, secondo una disposizione emanata all'epoca, "non debbono aver più luogo". V. ANTONIO DE CILLIA, *Dal contado di Belgrado al comune di Lestizza*, Arti Grafiche Friulane, 1990, pp. 163 sgg.

⁵ Uno staio corrisponde a l. 73.

⁶ Contro questa malattia aveva studiato e sperimentato Agostino Pagani, medico di Sclaunico diventato Commissario per la sanità nel Dipartimento di Passariano. V. EDOARDO PAGANI, *Las Rives '98*, pp. 42 sgg..

⁷ V. nota sopra.

⁸ Anche adesso le tre comunità sono riunite sotto un unico parroco.

⁹ Non nominati.

Madone dal Rosari

Luciano Cossio



La Madone dal Rosari a Sante Marie. Si festegge la prime domenie di utubar il perdon dal Rosari; une volte la statue le puartavin in procession e Tite Cjallâr (Condolo) al conte che e pesave une vorone. Le puartavin chei de Confraternite dal Rosari, vistûts di ros, fin ai tims di don Duri. L'altâr de Madone dal Rosari al è nomenât tai documents dal Archivi storic arcivescovil di Udin dal 1674; dal 1868 a an spindût 9 fiorins par indorâlu. Tal avrîl dal 1996 e je stade comedade la curnis cui 15 "taronts" e disinfectade la statue dal carul (v. DANIELA CISILINO- LUISA FOGAR - EMANUELA QUERINI, Relazione tecnica sul restauro della cornice lignea della parrocchia di S. Maria di Sclaunico, 1996).

Note

¹ Note di redazione. Chest document, che o publichin in originâl, al è stât cjetât li di un anticuari a Udin. No savin cemût che al è capitât ali.

² Note di redazione. No rivin a lei lis trê peraulis che a vegnin daûr.

³ Quondam = fu.

⁴ No si rive a lei.

Laus Deo...
13. Giugno 1794. Udine.
Si dichiara come in oggi restò convenuto fra il
fig. Domenico Zannussi da una, e sig.
Giuseppe Marangone Procuratore. del
ond. Comune di S. Maria Sclaunico
dal'altra; il Zannussi da una s'obbliga
a fare per la pros. Madonna
del Sant. Rosari la Cattedra della
B. vergine a norma del disegno
datogli dal Revd. Paroco, e meglio
al possibile, qual cattedra sarà
del valore di circa ducati cinquan-
ta, che il Procuratore s'obbliga a
esborsarli entro anni tre pros. vent.
con due ratte all'anno una al S. Giacomo
mo pros. vent. e l'altra al S. Martino,
e così continuare sino all'estinzione del
intero saldo, a conto della prima ratta
esborsò il Procuratore lire cinquan-
to, ed il saldo della prima ratta
sarà al S. Giacomo vend. poi con-
tinuare come sopra donet, coste
e tanto &c.
Io Domenico Zannussi fabro Affermo
Quanto sopra
Giuseppe q. Filippo Marangone Procuratore M. p.
Domenico Zannussi ricercato
dalle parti

Document cjetât tes barachis di place Sant Jacum a Udin e donât dal professôr Lorenzo Nassimbeni, su la "catedre" (cjadree lavorade?) de Madone dal Rosari pe glesie di Sante Marie.

♦ "Laus Deo"

13 Giugno 1794...

Si dichiara come in'oggi restò convenuto frà

il Sig. Domenico Zannussi

da una, e sig. Giuseppe

Marangone Procuratore,

del ond.° Comune di S.°

Maria di Sclaunico

dal'altra; Il Zannussi da una

s'obbliga fare per la pros.°

Madonna del Sant°: Rosario

la Cattedra della B. Vergine

a norma del disegno

datogli dal Revd.°: Paroco,

e meglio al possibile,

qual cattedra sarà del

valore di circa ducati

cinquanta, che il

Procuratore s'obbliga

esborsarli entro anni trê

pros.vent. con due ratte

all'anno una al S. Giacomo

pros.° vent.°; e l'altra al

S. Martino, e così

continuare sino al estinzione

del intiero saldo, a conto

della prima ratta esborsò il

Procuratore lire cinquanta,

ed il saldo della prima ratta

sarà al S. Giacomo vent.° e

poi continuare come

sopra...²

Io Domenico Zannussi, fabro

Affermo Quanto Sopra

Giuseppe q.° Filippo

Marangone Procuratore...⁴

Domenico Zimola ricercato

dalle parti".

Sul finì dal Votcent

Troppi ponti... troppe strade troppe scuole!

Luciano Cossio



I fruts alì de scuele Centrâl in timp di colonie elioterapiche, in prelere prime di gustâ; insom sot il cuadri si ricognòs la vuardie comunâl Lino Pagani.

♦ Nella seduta del consiglio comunale del 1 luglio 1887, al n.° progressivo 6 si tratta della strada che unisce Lestizza e Santa Maria con Pozzuolo e Udine, dove il Genio Civile segnò la necessità della costruzione di un ponte sul torrente Cormôr. Il sig. cons. nob. cav. dr. Nicolò osserva che non sarebbe proprio di estrema necessità per Lestizza la costruzione del

ponte in discorso, giacché i "corsi" d'acqua nel torrente Cormôr succedono a lunghi intervalli e sono di breve durata e perciò ben rade volte le comunicazioni vengono interrotte; che del resto questo Comune non ha interessi commerciali di qualche importanza col Comune limitrofo di Pozzuolo; che per "adire ad Udine" il Comune di Lestizza ha la strada obbligata in

buonissimo stato, che per Orgnano "mette capo alla strada Eugenia" (Pontebane) e che non è più lunga tre o quattrocento metri di quella che va per Pozzuolo e che in ogni modo le finanze comunali sono tali da non permettere assolutamente questa spesa straordinaria. Il Presidente osserva che la strada da Orgnano a Carpeneto fu costruita ed "aperta al carreggio fino dall'anno 1881".

Il Consiglio comunale, ritenuto non potersi almeno per ora mettersi in consorzio con Pozzuolo per la costruzione di un ponte sul Cormôr, ove è attraversato dalla strada che da Santa Maria mette a Pozzuolo, e che fu costruita ed aperta al pubblico la strada che serve a congiungere Carpeneto con Orgnano, delibera di accettare in tutto il resto l'elenco delle strade obbligatorie di questo Comune, stato certificato dal Genio civile in data 7-5-1881. Posto ai voti questo ordine del giorno, "riusci addotato ad unanimità di voti per alzata e seduta". Seduta del 23 agosto 1889: il nob. Fabris ribadisce la sua opposizione al ponte sul Cormôr: rileva la nessuna importanza della strada che congiunge Lestizza a Pozzuolo, dato che questo Comune non ha con quello interessi commerciali di sorta e che se un ponte si deve costruire sul torrente Cormôr, non potrebbe esser che quello fra Lestizza e

Mortegliano, concentrandosi tutto su quella piazza il commercio di questo comune. Egli dice essere ciò tanto evidente che non può spiegarsi il perché l'Autorità Prefettizia abbia potuto pensare al ponte fra Santa Maria e Pozzuolo. Ricorda che l'art. 2 del Regol. 11 sett. 1870 fa obbligatori i ponti nei maggiori corsi d'acqua e che tale non può ritenersi il torrente Cormôr, il quale non ha acqua che a lunghi intervalli.

Conclude che comunque se un ponte si deve fare, si faccia "dove maggiore n'è il bisogno". Propone quindi un ricorso al re contro il Decr. Pref. per l'annullamento. Messa ai voti la sua proposta viene approvata all'unanimità.

Seduta sett. 1892: Revisione elenco strade comunali obbligatorie. Sorge una discussione in merito al ponte sul Cormôr fra Santa Maria e Pozzuolo e sulla strada che dal cimitero di Santa Maria va a toccare la strada Sclaunico-Carpeneto. Il consigliere Marangoni Luigi di Santa Maria esce dalla sala. Il Presidente, riscontrato che il Consiglio non è più in numero legale, scioglie la seduta.

Nella seduta di ottobre 1892, in riguardo al ponte da costruire fra Santa Maria e Pozzuolo il Presidente riconosce che "le strettezze del bilancio non permettono per ora di disporre di somma

veruna" e che la costruzione di quel ponte "non è di urgente necessità, pel fatto che nel torrente Cormôr scorre rade volte in un anno dell'acqua". Viene così stabilito "l'elenco delle strade obbligatorie del Comune in n.° 19, tutte costrutte e sistemate ad eccezione del ponte sul Cormôr".

Il Presidente Pagani Camillo².

Le strade e i ponti per Orgnano, Cimitero, Carpeneto; le inondazioni del Cormôr

Nel 1883 il Consiglio comunale discute sulla costruzione del tratto stradale da Santa Maria al confine con Orgnano. La proposta dei consiglieri di Santa Maria viene respinta su sollecito di Nicolò Fabris "in quanto strada viciniale e che venga sistemata dagli utenti della medesima" (11 favorevoli alla proposta di Fabris, contrari i 5 consiglieri di Santa Maria Marangoni Francesco, Moro Vito, Beltrame Giuseppe, Zanini Giuseppe, Del Negro Antonio).

Nel 1888 si rivolge domanda alla Prefettura di concedere per trattative previa esecuzione del lavoro di riatto della strada da Santa Maria al cimitero con spesa prevista di L.697, 90 mediante trattativa privata. Seduta del 28-5-1888: approvazione di una strada da Santa Maria al cimitero. Il

Presidente dice che questo progetto è troppo inopportuno grandioso, giacché prevede dei ponti costosissimi niente affatto necessari; la giunta non lo prende in considerazione prima di farlo rivedere o ridurre da altro ingegnere. L'incarico viene dato all'ing. Morelli. Il consigliere Benedetto Benedetti (*di Sante Marie*) afferma che il ponte stabilito dall'ing. Bearzi all'ingresso del villaggio di Santa Maria è "assolutamente necessario perché ivi passano tutte le acque piovane provenienti dalle campagne superiori e che altre volte è stato necessario lasciare i cadaveri sopra terra anche 3 giorni per non poter varcare le acque che in quel punto scorrevano".

Il consigliere Marangone Giovanni (*di Sante Marie*) concorda colle idee del consigliere Benedetti.

Il consigliere Fabris dice che gli inconvenienti annunciati dal signor Benedetti non accadono che in casi straordinari, dopo piogge insistenti ed in seguito allo straripamento del torrente Cormôr; che verificandosi questa eventualità non sarebbe possibile costruire ivi un ponte che resistesse all'impeto delle acque, indi il pericolo di fare un ponte di cui nessuno potrebbe assicurare la stabilità; che a tutti è noto come "il ponte stabilitosi sulla strada che mette da S. Maria a Mortegliano, in condizione

identica a quello che vorrebbe costruire sulla strada del Cimitero, ebbe a ruinare e che ora in luogo del ponte avvi un cunettone e nessuno si è mai sognato di dire che abbia degli inconvenienti; che le acque piovane terminano col terminare della pioggia e quindi non impediranno il passaggio specialmente dopo che la strada sarà inalzata come prevede il progetto; che il Comune è nell'impossibilità di prevenire tutti i disordini che continuamente possono accadere in caso di inondazione in seguito allo straripamento del torrente Cormôr". Dice che "in ogni modo si faccia ora la strada come prescrive il progetto riformato e se si riconoscerà che il ponte è assolutamente necessario il Comune provvederà anche alla costruzione di questo". Viene esposto il progetto riformato e viene quindi posto ai voti il progetto modificato, importante la spesa di L. 697, 90 e viene approvato con voti 13 contro 1 per alzata e seduta. Il 28-1-1889 il Consiglio comunale approva una mozione della Prefettura, dopo che l'asta lavori era andata deserta. Garzitto Giobatta dice esser necessario provvedere al più presto possibile alla esecuzione di quel lavoro, aggiunge di nutrire egli speranze poterlo facilmente accordare a trattativa privata sulla base del capitolato

d'appalto e propone che trattandosi di una spesa che supera di poco le L. 500, di domandare la necessaria autorizzazione della R. Prefettura. Messa ai voti la proposta viene approvata all'unanimità per alzata e seduta.

Il primo maggio 1889 viene approvato il riatto della strada di accesso al cimitero di Santa Maria (*cence puint*) ed eseguiti i lavori lodevolmente con liquidazione all'ing. Morelli Antonio di L. 783, in cui sono L. 88,50 per addizionale³.

1890: l'oggetto della terza seduta di Consiglio comunale tratta dei sussidi ai frazionisti di Santa Maria per riatto della strada vicinale che mette a Orgnano, proposto da Marangoni Luigi (*di Sante Marie*). Egli ricorda come "per l'importanza questa strada dovrebbe esser inclusa nell'elenco delle obbligatorie, poiché mette il paese di Santa Maria in comunicazione colla stazione di Pasion Schiavonesco e sulla via Eugenia per Udine, e che sarebbe la più breve per unire i paesi dell'Alta con Mortegliano, Palmanova e luoghi circconvicini". Il cav. Fabris oppone una lunga serie di cavilli (progetto tecnico da approvare dall'Ufficio Tecnico Provinciale; che la Giunta studi la questione e porti al Consiglio proposte concrete riguardo alla percentuale di sussidio, che dovrà valere



Dal 1963 al è vignût jù il Cormôr. A çampe, al ven fûr dal barcon Pipi Fantin (Adelchi Fantino, 1921), altre int e je su la puarte de ostarie di Benedet.

anche per le altre frazioni, senza privilegio). La sua proposta viene approvata per alzata di mano. Presidente Benedetti Benedetto di Santa Maria. 9-5-1890: la strada dal cimitero di Santa Maria per Orgnano da inserire nell'elenco delle strade obbligatorie, su proposta di Marangoni Luigi di Santa Maria, "data l'importanza della strada per la stazione di Pasion Schiavonesco, sia perché aprirebbe un'altra strada per Udine, non essendo sufficiente quella che attualmente esiste per Pozzuolo in modo speciale a causa del torrente Cormôr". Il consigliere Fabris Nicolò si meraviglia che i consiglieri della frazione di Santa Maria abbiano fatto questa proposta dopo che recentemente il consiglio comunale aveva concesso un sussidio per il

miglioramento della strada già esistente. Dice che molte strade non obbligatorie del Comune hanno una importanza non inferiore e che se tutte dovessero esser messe fra quelle obbligatorie si caricherebbe il bilancio di spese che non potrebbe assolutamente sopportare. Il consigliere Marangoni Luigi dice che questa strada ha tutti i caratteri dalla legge domandati per esser inclusa nelle obbligatorie, che egli si appella alle disposizioni che regolano la materia e domanda si voti la proposta avanzata da lui e dagli altri colleghi di Santa Maria. Il consigliere Fabris si oppone dicendo che questa proposta non può esser votata avendo il Consiglio comunale di recente provveduto alla sistemazione di questa strada e propone che la domanda dei consiglieri di Santa Maria

venga rigettata. La proposta di Fabris viene approvata con voti 11 contro 4 per alzata e seduta.

Nicolò Fabris e la scuola

Nella seduta del 28-1-1889 il nob. cav. Fabris, dopo aver bloccato il progetto della strada con il ponte da Santa Maria al cimitero, tenta di ostacolare un mutuo per la costruzione di aule scolastiche nel capoluogo e frazioni: "Lo stato in futuro deve fare lui", ma la sua proposta viene respinta con 8 voti contro 2 (Fabris, Pagani).

Il consigliere Fabris dice di rispettare il voto del Consiglio, ma che egli vedrebbe la convenienza di diminuire per quanto possibile la spesa e coerentemente propone si debba costruire una sola aula scolastica nelle frazioni e due nel capoluogo senza fabbricato per abitazione. Il consigliere De Giorgio Antonio, dopo alcune osservazioni, propone si debba costruire nel capoluogo il fabbricato come in progetto, cioè con la abitazione, e per le altre frazioni un fabbricato con una sola aula. Il consigliere Marangoni Luigi propone si debba costruire il fabbricato come in progetto, nella frazione di Santa Maria (990 abitanti) un fabbricato con due aule, nelle altre frazioni una sola aula. Viene approvata la proposta

del cav. Fabris per appello nominale, con voti 8 contro 2.

30-9-89: Nomina di un insegnante per la scuola maschile di Lestizza. L'Ufficio scolastico provinciale invita alla scelta fra 3 candidati e alla nomina relativa, avvertendo che in caso il Consiglio comunale non voglia prestarsi, il titolare sarebbe mandato d'ufficio. Il sindaco Polami Giuseppe (*di Cjarpenêt*), dice che pur tra difficoltà di bilancio la venuta di un nuovo maestro è ormai inevitabile e che egli propone si passi alla nomina, tanto per avere almeno il beneficio della scelta. Prende la parola il consigliere cav. Fabris e dice che a suo parere il Consiglio dovrebbe essere coerente con se stesso e rifiutare il maestro che l'autorità scolastica ne vuole imporre, si dovesse anche ricorrere al Ministero. Spiega questa sua proposta dicendo che sarebbe suo desiderio avere un insegnante per classe, ma che non è possibile migliorare ora l'istruzione di questo Comune, perché le finanze non lo permettono. Il Presidente, riconosciuta equa ed utile la proposta del consigliere Fabris, trova di appoggiarla. Consimile dichiarazione fa il consigliere Pagani Camillo. Il consigliere De Giorgio Antonio⁴ insiste perché si passi alla scelta di uno fra i 3 concorrenti, ritenendo che la Autorità Prefettizia provvederà

senz'altro d'ufficio. Si passa pertanto alla votazione della proposta Fabris per appello nominale e questa è approvata con voti 8 contro 2.

1890: La proposta di costruire nuove aule scolastiche nel Comune viene approvata con 13 voti favorevoli contro 3. E' contrario il cav. Fabris, che afferma che il governo vuole imporre al Comune di 4.000 abitanti 14 maestri (*doi par país: Listize, Gjalarian, Gnespolêt, Sclaunic, Sante Marie, Vilecjace, Cjarpenêt. Nonostant l'ostruzionismo dai siôrs - Nicolò Fabris, Camillo Pagani - e grazie al parê autorevul di Antonio De Giorgio al ven metût un altri mestri par Listize*).

1892: Nomina dell'insegnante elementare per la scuola maschile di Lestizza; viene data lettura della lettera prefettizia a favore e della documentazione relativa. Dopo ciò il consigliere Luigi Marangone lamenta che la frazione di Santa Maria, la più popolare delle altre del comune non abbia che una scuola mista frequentata da oltre 130 bambini e raccomanda alla Giunta di provvedere. Il presidente Camillo Pagani risponde che il Comune ultimamente ha fatto grandi sacrifici per l'istruzione e che per ora non è il caso di farne altri; aggiunge che gli dispiacerebbe se le

raccomandazioni del consigliere Marangoni fossero provocate da meschina simpatia di campanile; avverte in ultimo che ogni discussione in proposito è estemporanea. Il consigliere Polami, anche in qualità di soprintendente scolastico, sostiene che le maestre sono più adatte dei maestri nelle scuole elementari. Così pure sostiene il nob. Fabris. Ma nelle votazioni risulta eletto un maestro, Giobatta Zucco, per il biennio 1892-'94. Nel 1895 il Consiglio comunale delibera la costruzione di aule miste conforme i progetti: - in Carpeneto a ponente sul mappale n. 798; - a Santa Maria sulla pubblica piazza aderente al mappale n. 67 di ragione comunale (*a vignarà costruide la "scuola comunale", piani 1, vani 1, come ch'al voleve Fabris tal 1899, e sarà demolide tal 1930, cuant ch'a ven fate chê atre*); - a Sclaunicco a Nord del paese su fondo comunale; - a Galleriano a ponente mappale n. 3545 su fondo comunale; - a Nespolo a ponente su fondo comunale; - a Villacaccia a ponente su fondo comunale; - a Lestizza sulla pubblica piazza; - e di costruire una scuola per gli alunni maschi del terzo anno e scuola complementare al crocevia delle strade Santa Maria-

Galleriano-Lestizza-Sclaunicco, e cioè a ponente di quest'ultima per ragioni di distanza. La proposta viene approvata. Fabris e Pagani si astengono⁵.

Note

¹ *Ce che al ven scrit par furlan jenfri parentesi a son notis dal autôr di chest contribût.*

² *Su la famee dai Paians di Sclaunic e su Camillo v. EDOARDO PAGANI Las Rives '98, pp.42 sgg.*

³ 1893: Riatto della strada che dal cimitero di Santa Maria conduce al cimitero di Carpeneto. Ritenuto esser conveniente principiare tosto i lavori prima che gli operai emigrino in Germania, ritenuto opportuno accordare lavori a trattativa privata, visto il progetto approvato nel 1890 di L. 896,16, si chiede al Prefetto di accordare tale lavoro a trattativa privata (*Indulà 'l erie Fabris? O no presint o dimetût!*).

⁴ Note di redazione. Luigi De Boni al à fat une ricercje su Antonio De Giorgio, ma cence conclusions definitivis, par mancjance di dâts: a Listize un Antonio De Giorgio fi di Giovanni e Maria Garzitto, sposât cun Luigia Pertoldi al nassè cirche tal 1860 e al muri tal 1906. Che al sedi chel chi?

⁵ *V. ancje Las Rives 2001 pp. 60 sgg.*

Agns '30

Il Comun di Listize tal agns '30

Luciano Cossio



Scuole elementâr di Gjalarian.

♦ Da un **Annuario** risalente agli Anni '30':
"Il Comune è situato al centro della pianura friulana e confina coi Comuni di Mortegliano, Pozzuolo, Basiliano, Codroipo, Bertolo e Talmassons. I principali prodotti del suolo sono: frumento, granoturco, orzo, segala, avena e foraggi in sorte. Vi è pure buona produzione di patate e

ortaggi. Il prodotto di maggior rendita però è sempre quello dei bozzoli che tende a maggior sviluppo.
Frazioni: Lestizza - Galleriano - Nespoledo - Santa Maria di Sclaunico - Sclaunico - Villacaccia.
Abitanti N. 5178.
Superficie ettari N. 3180.
Altezza sul mare: metri 42.
Mandamento: Udine.

Diocesi: Udine.
Distanza da Udine: km. 17.
Linea ferroviaria: Udine-Venezia.
Stazione più vicina: Basiliano.
Servizi automobilistici e corrieri: Autocorriera postale Udine-Latisana (esercitata dalla S.A.F.)
Ufficio postale: Titolare Sig. Zanini Riccardo.
Posto telefonico pubblico: a

Lestizza - Orario: dalle 9 alle 21.

Feste locali: Lestizza - 3 febbraio (San Biagio) e 16 luglio o domenica dopo (Madonna del Carmine); S. Maria - 15 agosto (Assunzione), prima domenica di ottobre (Madonna del Rosario); Sclaunico - seconda domenica di agosto; Galleriano - prima domenica dopo il 28 agosto; Nespoledo 17 gennaio (S. Antonio), terza domenica di settembre; Villacaccia - ultima domenica di settembre.

Indicatore amministrativo

Podestà: Sig. Busulini Giacomo.
Vice Podestà: Sig. Tavano Camillo.
Segretario Comunale: Sig. Biasotti Tullio.
Esattore: Sig.ra Pia Tomaselli in Cristofori.
Medico condotto e Ufficiale sanitario: Padovan Dott. Giuseppe.
Veterinario consorziale: Leone Dott. Francesco.
Levatrici condotte: Benvenuti Renata - De Luca Giulia.
Scuole elementari: sino alla V classe.
Opere di beneficenza: Congregazione di carità.
Tribunale a Udine - Pretura a Udine.
Cancelliere: Sig. Biasotti Tullio.
Parrocchie:
LESTIZZA - Comand Don Fabio; SANTA MARIA -



In place a Listize

Gattesco Don Luigi Eugenio;
GALLERIANO - Toffolutti Don
Ernesto; NESPOLEDO -
Pertoldi Don Pietro.

Istituzioni fasciste

Segretario politico del P.N.F.:
Sig. Pagani Dott. Cav.
Camillo.
O.N. Balilla - Presidente:
Pagani Dott. Cav. Camillo.
Fiduciario Comunale dei
Commercianti: Sig. Morelli
Oreste.

Bazar

De Cecco Pietro
Piccoli Riccardo

Bestiame (Negozianti)

Ecoretti Ippolito

Biciclette

Faleschini Egidio

Bozzoli (Negozianti)

Busulini Giacomo
Favotto Genesio

Caffè (Esercizi)

Nigris Giovanni

Elettricità

Cogoi Gaetano

Fabbri ferrai

Faleschini Erminio

Falegnami

Pagani Elio
Rossi Umberto
Termini Guglielmo

Fornerie

Iob Ezio Carlo

Fruttivendoli

De Cecco Maria
Marangone Alfonso Luigi
Martinuz Ferdinando

Generi alimentari

Coop. di Consumo di S.
Maria di Sclaunicco
Modesto Amalia
Toneatto Davide
Dall'Oste Antonio
D'Ambrogio Teresa
Degano Maria Teresa
Floreni Luigia
Gallai Moro Elena
Garzitto Giusto
Moro Antonia Enrica
Pagani Rinaldo
Paschini Pierina
Prezza Santa
Repezza Maria in Stella
Riga Emiliano
Rossi Amadio
Saccomani Francesco
Sottile Maria in Trigatti
Tavano Elisa
Tonello Santa
Zanin Riccardo

Privative²

Artico Luigi
Favotto Isidoro
Tonello Santa

Sartorie

Favotto Genesio

Tessuti e drapperie

Piccoli Riccardo

Trattorie

Pordenone Maria vedova
Faleschini

Trebbiatrici

Cogoi Nicolò

Uova (grossisti)

Favotto Genesio

Venditori ambulanti

Condolo Luigi¹.

Note

¹ Per questo documento ha
collaborato MARIO MARANGONE di
Santa Maria.

² Tabacchini.

Avventure, ricordi, aneddoti di una famiglia di mezzadri in giro per l'Italia

Romeo Pol Bodetto



I Pol Bodetto di Sclaunic, colonos in Bassitalie tai agns '30, te 'masseria' dal dotôr Catalani, a cunfin fra Tolve e Vaglio Lucano. Su la scjale, scomençant di abàs: Berto (Umberto Pol Bodetto), Arturo; daûr, a çampe, la none di Romeo, Luigia Cicuto; la femine su la scjale e je Lucia Pascolo, che e ten sul braç Antonio Pol Bodetto, nassût tal '33; daûr di jê Cia (Sacilotto Lucia) cun Mario sul braç; daûr dal siôr in orbace Emilio Pol Bodetto, davanti di lui Regina Pol Bodetto e dôs cusinis Cicuto.

♦ Le condizioni sociali ed economiche del Friuli negli anni '30 costrinsero all'emigrazione parecchi: anche la mia famiglia girò l'Italia alla ricerca di un posto dove vivere dignitosamente, da mezzadri che eravamo. In quelle peregrinazioni ne succedettero di belle e di brutte a Emilio Pol Bodetto, quando si trovava a Tolve, in provincia di Potenza e di queste vicende ci parlava spesso anche più tardi, quando ritornammo in Friuli. Nelle lunghe notti invernali del dopoguerra le donne andavano in stalla a fare la fila e gli uomini ad aggiustare gli attrezzi per la primavera, o preparavano scope e scopini di saggina. Per passare il tempo si raccontavano le avventure e le esperienze che avevano vissuto in gioventù. Mio padre ci raccontava spesso di quando, partiti da Redenzicco, andammo coloni in Bassa Italia, fra i monti sperduti tra Potenza e Matera. Ci riferiva sul diverso modo di vivere della gente del luogo. Molto aperti noi, mentre loro erano chiusi e legati al loro vivere solitario e rigido, soprattutto con le donne.

Tant'è vero che, a causa di ciò, avvenne una tragedia che coinvolse purtroppo la mia famiglia. Un cugino di mio padre, mentre si recava in farmacia a Tolve, venne scambiato per uno di loro che aveva fatto uno sgarro ad una ragazza: il poveretto fu ucciso a fucilate. Questo episodio mi è stato confermato recentemente da un signore di Tolve, che conosceva la mia famiglia e - serbando riconoscenza per quanto i miei avevano fatto per lui, giovane e in partenza per fare il militare - , aveva cercato in tutti questi anni di mettersi in contatto con noi. Solo in occasione piuttosto triste per noi (lesse il nome di mio figlio William, coinvolto in un incidente, in un articolo di cronaca) riuscì a rintracciare i Pol Bodetto. Ci siamo rimessi in contatto e dopo ben 63 anni ha potuto rivedere la famiglia che lo aveva ospitato con affettuosa attenzione. Per me è stata una grande emozione risentire quello che mio padre raccontava, e ricevere da questa persona le foto che erano state scattate nel 1937, al tempo della permanenza dei miei laggiù. Le difficoltà non mancavano, e a volte assumevano carattere tragicomico, come nel racconto che segue. Un giorno mio padre doveva andare a far fecondare la scrofa in un paese al di là della valle dove abitavano. Partirono, lui e un parente, all'alba: "In dialetto lucano il

maiale maschio si chiama 'iuver', non dimenticarlo", disse loro Giovanni, un amico del posto, facendo gli auguri di buon viaggio. Verso mezzogiorno giunsero a destinazione, ma, chiamato il custode della masseria per comunicargli lo scopo della missione, mio padre aveva dimenticato il termine che gli era stato suggerito e non riusciva a farsi capire dal massaro. "Chevvoi?...Checciai?", chiedeva quello spazientito. "Mi manda il signor Catalani a fecondare la maiala", rispondeva mio padre. Ma siccome l'altro non comprendeva, e i due continuavano a ripetersi le stesse frasi, senza intendersi, mio padre cercò di far capire con i gesti che era venuto a far fecondare la scrofa. Allora il massaro pronunciò una frase, nella quale compariva la parola 'iuver'. .."Si!!", gridò, felice e sollevato, mio padre. L'altro fece un fischio e capitò fuori un maialone enorme, tanto grande che la scrofa s'impaurì e fuggì verso valle. Mio padre, e suo zio che lo accompagnava, la inseguirono, ma non fu possibile più rintracciarla. Cerca di qua, cerca di là, disperati si fermarono a riprendere forza (e nel frattempo diedero fondo al fiasco di vino portato con loro per il pranzo). Giù di nuovo a cercare la scrofa, ma niente. Intanto il vino cominciava a far effetto, soprattutto allo zio, che non

si reggeva più in sella al mulo. Mio padre andava avanti e indietro, perché i massi bianchi gli parevano altrettanti maiali accovacciati; lo zio, abbarbicato in sella al mulo chiedeva: "*Milio, la vedestu?*", "*Mi par che la xe qua...Mi par che la xe là...*" rispondeva mio padre rincorrendo abbagli uno dopo l'altro. Intanto calava la sera e i due continuavano a gridare e a chiamare la scrofa, ma inutilmente, perché al di là della vallata l'eco disperdeva le loro voci: loro da una parte e mio nonno dall'altra, che chiedeva cosa fosse successo, mentre mio padre rispondeva gridando nel vento che avevano perduto l'animale. Ma improvvisamente dai cespugli al limite della valle i familiari di mio padre videro uscire la scrofa, che si avviava tranquilla al porcile, incurante di tutto quel vociare. Mio nonno allora gridò ai due malcapitati che rientrassero a casa, che la scrofa era tornata e che a Dio volendo si poteva andare a dormire. Questo accadeva nella solitaria vallata di Tolve di montagna nell'anno 1937.

Sport anni '40 Dante Bonàs (Marangone)



"Campionato Friulano di Calcio 1945-1946". In pils di campe a man drete:

Donasoldi Virginio (el Pelôs) portir da La Rovente; Sittaro Cesarino (el Cesar dal Sclâf); Benedetti Benedetto; Gori Benedetto (el Cilin); Usoli Saturnino (Nino dal Cuchil); Marangone Luigi (Panunzio); Tiziano Gomboso (Tizio); il dotôr Angelillo Stefano
In zenoglon: Marangone Dante (Bonàs); Marangone Giobatta (el Tut); Gori Giuseppe (Carnera); Urli Giacomino (Min Jacuç); Favotto Giovanni (Valente); Moro Roberto (Nelo); Fantino Adelchi (Pipi).

• Negli anni '30 a S. Maria esisteva una squadra di calcio che si chiamava "LA ROVENTE". In paese non esisteva invece un campo sportivo. Si giocava in piazza o nel cortile della latteria. Il pallone era quello che capitava, anche di gomma. Ricordo che le partite ufficiali si disputavano sui prati verso Galleriano. I mezzi di trasporto: qualche bicicletta o il cavallo di S. Francesco

(a piedi). Di una partita, una delle poche a cui ho assistito, mi ricordo che la squadra avversaria era il Flambro e tra le sue file giocava un certo Annibale Frossi, che poi fece molta strada militando in squadre di serie A e persino in Nazionale. Per la squadra del Santa Maria ricordo tra gli altri il portiere Donasoldi (Nino el Pelôs) come pure Tizio e Bepo di Caldo'.

Durante una partita accadde un fatto insolito: per una squadra il goal era regolare perché il pallone era entrato rasentando il palo all'interno, per l'altra squadra, invece, il pallone aveva rasentato il palo all'esterno (anche allora le porte erano come le vediamo ora, ma mancavano le reti). Discussioni prolungate. L'arbitro, nell'incertezza, decise di sospendere la partita fra

contenti e scontenti.

Ricordare un'altra partita di quel periodo credo non guasti. A Mortegliano, bella giornata. Una partita molto sentita se non altro per il pubblico numeroso presente. Si trattava del Mortegliano e del Santa Maria. Il campo sportivo si trovava in zona centrale del paese, vicino la casa della Gil.

All'ingresso, vicino al pozzo di fronte la via che porta al mercato, seduto al tavolino c'era l'incaricato per la vendita dei biglietti d'ingresso: £ 1.

Io, arrivato a piedi da S. Maria, non avendo i soldi sufficienti (possedevo due palanche e un ventino, 40 centesimi in tutto), non potei entrare, ma rimasi lì fino al termine della partita. Solo per sentire le urla, gli applausi, l'incitamento e quant'altro. La partita terminò a favore del S. Maria. Il bigliettaio o cassiere, alzando il sacchetto di tela zeppo di monete esclamava ad alta voce: "Abbiamo perso la partita, ma abbiamo fatto un bell'incasso!".

Gjite in biciclete a Triest a viodi une partide di sest: an 1937

Nel 1937 la Triestina militava in serie 'A'.

Con me altri tre amici: Adelchi Fantino (Pipi), Erminio Marangone (Caisarut), Giuseppe Gori (Carnera). Ci siamo messi

d'accordo per andare a Trieste in bicicletta per assistere alla partita di campionato fra la Triestina e la Juventus. Deciso! La sera prima indaffarati a cercare la "cinquina", qualche lira. L'indomani mattina (domenica) partenza che era ancora buio. Si sapeva che qualcuno di S.Maria sarebbe andato a Trieste per lo stesso motivo, ma in treno: Otello Favotto, Tiziano Gomboso e qualche altro. Ci dissero poi che dal treno ci avevano visti pedalare in fila indiana nella zona di Monfalcone. Arrivati a Trieste abbiamo messo in deposito le biciclette vicino la stazione centrale. Avviati a piedi verso il centro, avevamo con noi polenta e formaggio in una borsa che si usava allora: di tela nera e come manici due anelli di ferro cromati. Mancava poco a mezzogiorno: decidemmo di fermarci per mangiare. Ci siamo seduti sopra un marciapiede, scelta poco felice perché era stretto, e la gente era costretta a scendere dallo stesso per superarci. Eravamo in piazza Tommaseo, vicino a piazza della Borsa. Quando più tardi andai a fare servizio come carabiniere e passavo di lì, ogni volta pensavo a quel fatto e mi mettevo a ridere, mi pareva impossibile, ma andò proprio così. Poi prendemmo un tram e via allo Stadio. Durante il tragitto qualche triestino si accorse che non eravamo di Trieste e tifavamo per la

Juventus. Vinse la Triestina e tutto filò liscio. Nel ritorno, pedalando pedalando, siamo rientrati a Santa Maria a notte fonda. Se nell'andata *"par vie Morteau / si sintive odôr di pan"* (forno di Job); al ritorno *"si sintive odôr di polente / che tai voi a vevin la fente"*². Quello era vero sport.

Anno 1945

Terminata la guerra, superato paure, restrizioni ed altre tribolazioni, in attesa dei prigionieri si sentiva un'aria nuova piena di speranze. Qualche iniziativa aveva luogo e anche qualche festeggiamento, riunioni sportive e di carattere politico. Ebbi un invito dalla Forania di Mortegliano per una conferenza sullo sport, alla quale partecipai. Si trattava di aderire al Centro Sportivo Italiano. Accolsi con entusiasmo l'idea, e dopo qualche giorno parlai con i Giovani dell'Azione Cattolica nella sala dell'Asilo di Santa Maria. Entrò subito l'idea di darsi da fare e con molto impegno. Con me, in particolare il coetaneo e amico Otello Favotto, che poi fece anche da corrispondente per il settimanale "Il Friuli Sportivo". In una di quelle riunioni decidemmo di fare degli inviti e metterli in ogni osteria, in particolare nella locale Cooperativa per



La squadre del Sante Marie e à vinçut il campionât tal '45-'46.

incontrare tutti coloro fossero interessati all'iniziativa. Vi fu una risposta superiore alle aspettative. Alcuni però rimasero fuori ad ascoltare da sotto le finestre della sala; erano dubbiosi, pensavano si parlasse di politica. Ci si incontrava quasi ogni sera. Dopo pochi giorni decidemmo di nominare un consiglio amministrativo. Detto e fatto senza difficoltà. Nel frattempo, anche quelli che pensavano si parlasse solo di politica si convinsero che nei nostri incontri si parlava esclusivamente di argomenti sportivi (come da me sempre sostenuto). Si decise perciò, di comune accordo, di eleggere nuovamente il Consiglio. Risultati: Tiziano Gomboso (presidente), Dante Marangone (vice), Otello Favotto (segretario e corrispondente), Giuseppe Gori (cassiere) e altri consiglieri.

Si dovette pensare subito al campo da gioco e alla squadra di calcio. Si trovò il terreno e subito si stabilì il canone di affitto con il proprietario. Per l'affitto durante la stagione della trebbiatura era a disposizione vicino la trebbia un sacco con un cartello: "PER LO SPORT". Volontariamente chi si sentiva versava in quel sacco una quantità di prodotto trebbiato, tanto che fu sufficiente per il proprietario del terreno del campo sportivo. Si diede inizio ai lavori sul terreno, allora coltivato a granoturco. Tutti i disponibili, e non erano pochi, sistemarono lo stesso per renderlo praticabile al gioco del calcio. Buona parte andavano a lavorare con gli Inglesi che venivano a prenderli e a riportarli con il camion. Un giorno arrivarono con il camion carico di legni, travi per fare le porte. Tutti

cercavano di rendersi utili. Sento ancora la nostalgia e la soddisfazione pensando a quei tempi. Volevamo mantenere il nome della vecchia squadra "LA ROVENTE" ma non fu così. Prevalse il nome "Unione Sportiva LIBERTAS". Ci iscrivemmo al campionato del Centro Sportivo Italiano. Già dalle prime partite si notò una grandissima differenza dalle altre squadre, tanto da chiedere al Centro Sportivo Provinciale di permetterci di giocare nella F.I.G.C. Ci fu consentito, a patto che un'altra squadra prendesse il nostro posto nel Centro Sportivo. Si formò dunque una seconda squadra che si comportò dignitosamente, tanto da arrivare nel proprio girone oltre metà classifica. La prima squadra procurò moltissime soddisfazioni, tanto da vincere il Campionato Friulano di categoria 1945-1946 battendo sul campo di S. Osvaldo la Manzanese, capoclassifica del proprio girone, per due a uno. Il diploma da me conservato è la testimonianza. Si può solo immaginare la festa che seguì a Santa Maria. Partecipò tutta la popolazione sfilando per il paese: bambini, grandi e vecchi, donne comprese, erano ai bordi della strada ad applaudire. Da non scordare l'intesa e l'armonia che esisteva con il Parroco Don Antonio Mauro, sempre disponibile a spostare,

eventualmente, le funzioni religiose che avessero lo stesso orario delle partite. Mi pare di vedere ancora l'uscita delle persone dalla chiesa dopo il vespero per recarsi subito a vedere la partita, parroco compreso. Il campo era abbastanza vicino! Quello era veramente sport! Compenso ai giocatori: una bicchierata dopo partita, a turno, nelle osterie del paese. Ai più indigenti si regalava qualche chilo di carne. Da tener ben presente che tanto i giocatori di prima che seconda squadra erano tutti di Santa Maria. Avendo vinto il campionato, automaticamente la squadra sarebbe passata nella categoria superiore, ma io ero nettamente contrario, avrei voluto restare almeno un anno ancora nella stessa categoria: vuoi per le spese, ma più che altro per la maturità dei giocatori, essendo il primo anno di attività. Prevalse l'idea di passare alla categoria superiore. Di conseguenza bisognava rinforzare la squadra, dovendo affrontare compagini più forti e ben attrezzate. Quindi, imparare a saper perdere! I vari Flebus, Franzolini, Piani, Rosin, Tavano e Venier furono i giocatori acquistati per rinforzare la compagine. Dicevo "saper perdere" anche se così rinforzata poteva essere abbastanza competitiva. Una partita che mi è rimasta impressa: ai Quattro Venti,

Corno di Rosazzo - Santa Maria. Campo: nei limiti della praticabilità. Era piovuto da poco, poi un bel sole. Il campo poco coperto da prato con pozzanghere, specialmente sotto porta. Si giocò sempre nella metà campo avversaria. Il portiere del Corno di Rosazzo, Sclausero, era tutto inzuppato di fango, una vera maschera. Ripeto ancora: non ho mai visto un portiere fare tante parate - incredibile - un protagonista, anzi il protagonista. I legni delle porte stampate da tanti palloni, ma di goal nessuno. Loro, l'unico contropiede e quindi unico tiro in porta, un goal! Quindi perso per 1 a 0. Il mio commento a caldo è stato: peccato, giocare bene e perdere! Comunque una grande lezione sportiva. Stadio Moretti, maggio 46, altra partita: Udinese C - S.Maria. Stadio zeppo perchè precedeva la partita fra Udinese - Venezia. Io non ero presente per un lutto familiare. Se non sbaglio si trattava di una partita del trofeo CIBERT organizzato dalla Società Sportiva Aurora di Remanzacco. E' risultata una partita memorabile, applauditissima dal numeroso pubblico presente e vinta con merito dal Santa Maria. La partita di ritorno stupì il pubblico presente, in maggioranza di Udine. Vinse il Santa Maria per 5 a 0. Arbitrata magistralmente dall'indimenticabile sig.

Giovanni Borghi, arbitro federale. Poco tempo dopo, per ragioni di lavoro mi trasferii con la famiglia a Udine - S.Osvaldo; quindi lasciai ogni mio incarico. Non volli portare con me nè coppe, nè trofei, portai volentieri il diploma del vittorioso campionato di Calcio Friulano 1945-1946 che ho conservato e custodito gelosamente.

Note

¹ Vedi Las Rives 2000, p. 31.

² Io allora cominciai a scrivere le mie prime rime.

Un prestit pal poç di Santa Mariè par cure di Luciano Cossio

DATA VERBALE	DETTAGLIO DEL VERBALE
1944	<u>Verbale</u> di deliberazione del commissario Prefettizio del comune di Santa Maria di Sclauicco, in data 10 settembre 1944, avente ad oggetto: "Mutuo per la sistemazione dell'elettropompa e pompa a mano di Santa Maria". <u>Deliberazione</u> Premesso che la popolazione della frazione di Santa Maria di Sclauicco, che è molto più sparsa dell'acqua potabile, si trova in condizioni di estrema povertà, e che, in seguito alla popolazione, questa deve essere fornita, si è deliberato che il comune, non essendo in grado di provvedere, si rivolga al governo, o a qualche altro ente, per ottenere un prestito, che, in base al piano, si possa realizzare, e che, in base al piano, si possa realizzare, e che, in base al piano, si possa realizzare.

Document dal Archivi comunâl di Listize: chei di Job a àn fat un prestit al Comun di Listize par comedâ il poç.

Verbale di deliberazione del Commissario Prefettizio del Comune di Lestizza

• L'anno millenovecento quarantaquattro, A. XXII, addì sedici del mese di Settembre, il Commissario Prefettizio signor Borghi Bruno¹, assistito dal Segretario Comunale signor Rodolfo Garuppi, ha preso la seguente deliberazione:
Mutuo per la sistemazione dell'Elettropompa e pompa a mano di Santa Maria.
Premesso che la popolazione della frazione di Santa Maria di Sclauicco era già da molti anni sprovvista dell'acqua potabile in seguito ai continui guasti delle due pompe del paese;
Premesso che in seguito la popolazione predetta doveva servirsi dell'acqua potabile delle frazioni viciniori distanti km. 3;
Sentiti i continui reclami di detta popolazione circa il nuovo impianto dell'elettropompa nonché messa a nuovo dell'altra;
Considerato, che il Comune, non era in grado di provvedere immediatamente a quanto richiesto dalla popolazione in

considerazione alla situazione finanziaria, che col bilancio del 1944 non permetteva assolutamente di poter dare corso ai lavori che urgevano;
Accertato, che in detta frazione in seguito alla mancanza di acqua potabile si sono verificati diversi casi di tifo risp. paratifo.
Premesso, che non era più possibile lasciare la popolazione della anzidetta frazione senza acqua potabile e che per la esecuzione dei lavori, era necessario in uno od altro modo al finanziamento;
Considerato, che la complessiva spesa per gli impianti suddetti ammonta a Lire 50.000 circa;
Premesso però, che la metà della spesa viene contribuita direttamente dalla popolazione;
Visto che per aiutare il paese, si è offerta la ditta Job Ezio fu Giuseppe da Santa Maria di Sclauicco con il mutuo di L.25.000 all'8%; pagato il giorno 1° luglio 1944 perché urgentemente necessario per l'acquisto del motorino occorrente e di tutto l'altro materiale;
Accertato, che oggi la pompa trovata in perfetta efficienza;
Accertato, che il Comune con i mezzi del bilancio in corso non poteva far fronte nemmeno a una parte della spesa e che perciò doveva ricorrere senz'altro a quanto sopra esposto;
Ritenuto necessario di

provvedere al pagamento della somma mutuata entro l'anno 1945 con apposito stanziamento nel bilancio successivo;

delibera

di chiedere la sanatoria per il mutuo suddetto in considerazione alle urgenti ed indispensabili necessità della più grande frazione del Comune con circa 1200 abitanti.

Provvedere al pagamento della somma di L. 25.000 coll'interesse dell'8% entro l'anno 1945.

Stanziare la predetta somma nel bilancio di previsione per l'anno 1945 assieme agli interessi che matureranno fino al 31 dicembre anno medesimo.

Stipulare con la ditta Job Ezio fu Giuseppe regolare contratto per il mutuo concesso.

Presentare occorrendo a suo tempo all'Autorità Tutoria tutte le pezze giustificative inerenti agli acquisti e lavori di impianto ecc.

Tutte le spese relative al mutuo menzionato restano a carico del Comune di Lestizza.

Pregare infine l'Autorità Tutoria prendere in massima considerazione le circostanze nelle quali trovansi la frazione di S. Maria di Sclaunicco e così pure i reclami fatti direttamente alla Prefettura da diverse persone nonché dal parroco di detto paese.

Letto, approvato e firmato
Il Commissario Prefettizio
Bruno Borghi

Il Segretario Comunale
Rodolfo Garuppi

Installazione pompa acqua potabile frazione di S.Maria²

Visto che la frazione di S. Maria, la maggiore del Comune, contando oltre 1.100 abitanti, vi ha solo n.° 1 pompa acqua pubblica;

Visto che l'erogazione dell'acqua è insufficiente ai bisogni della popolazione, particolarmente nei momenti di "punta" che obbligano a lunghe attese di "turno"; Vista la necessità perciò di riattivare altra "pompa" ivi esistente;

Visti i preventivi di spesa per l'attuazione di tale progetto, rispettivamente a) geom. Pinzani Giuseppe, preventivo 17-2-1948 di L. 197.000.= per il riatto del pozzo;

b) Ditta F/lli Paulitti, preventivo 12-2-1948 di L. 306.800.= per fornitura ed installazione pompa;

Visto che la popolazione è ben disposta a concorrere nella spesa purché il servizio venga attuato con tutta premura;

Vista la legge 9-6-1947, n. 530 ad unanimità delibera rimettere in funzionamento con la maggiore urgenza la seconda pompa inattiva in frazione S. Maria; approvare il preventivo 17-2-1948 Geom. Pinzani Giuseppe di L. 197.000.= per il riatto del "pozzo" e quello della Ditta F/lli Paulitti 12-2-1948 di L. 306.800.= per

fornitura ed installazione della "pompa", nella spesa totale di L. 503.880.= concorrere in detta spesa con sole L. 400.000.= eseguendo il lavoro in economia mentre la differenza dovrà essere ripartita fra le famiglie della frazione interessata; dichiarare la presente deliberazione immediatamente esecutiva.

Tite Cjaliâr³al conte che li di Doro⁴al veve let sul giornâl el titul: "Atti di civismo a S.Maria" cuant che prime da la guere a vevin metude la pompe eletriche tal poç. Niveo⁵al contave di vê sintût che durant la guere, cuant che ere mancjade l'aghe, erin lâts fin a Puçui, cul cjaruç, podines e damigjanes, a cjoli aghe; atris a lavin a Sclaunic.

Note

¹ Note di redazion. *Ricuardât ancje come mestri te scuele Centrâl* (v. in chest volum) e *pai siei trascors di podestât e soresant fassist in Las Rives 2000, articul di LUCIANO COSSIO, p. 74.*

² Note di redazion: *Sul probleme de aghe tai pais dal Comun di Listize, intai dis agns dopo la Liberazion, v. ancje la apendice storiche insom de publicazion dal Statût Comunâl 1992.*

³ Giovanni Battista Condolo, 1915.

⁴ *Ostarie e tabachin, al ere prime là in jù, e dopo li che al è Codér cumò.*

⁵ *Niveo Emmi, 1935.*

Toponomastiche dopo il Fascio

par cure di Luciano Cossio

• Dal verbâl de Zonte comunâl 23 di zuin dal 1949. Il sindic al ere Antonio Marangone (Toni Sindic, di Sante Marie); i assessôrs a erin Elio Gallo (el Cjai) di Gjalarian, Amos Garzitto (Amo Gotart), Egidio Riga par Gnespolêt, Ettore Tavano par Sclaunic, assessôrs efetifs; Luigi Moro (Vigji Lunc) e Guglielmo Termini di Vilecjace suplents. Il segretari comunâl Valentino Sturam¹.

"Tenuto presente il desiderio più volte manifestato dalle popolazioni delle varie borgate di ridare ad alcune vie e piazze, alle quali dal cessato governo è stato cambiato il nome, l'antica denominazione o quanto meno una denominazione



La place di Sante Marie cuant che si clamave Piazza XXIII Marzo: la denominazion e je di origjin risorgjimentâl.

corrispondente alle tradizioni storiche locali, la giunta comunale delibera concretare nella tabella seguente le nuove denominazioni delle vie e piazze delle varie località:

A Listize però è restade Via Roma, imponude dal Fascio, e cussì Via Isonzo e Via Montello a Sante Marie, via Asmara a Gjalarian.

Note

¹ Note di redazion. V. Ancje 'Statuto Comunale di Lestizza', Arti Grafiche Friulane, 1992, p. 63 sgg. Il 25 di avrîl dal '46, dopo un an di aministrazion provisorie, al fo elet il prin consei comunâl. Il sindic Marangone si dimetarà il mês di lui dal '49 par emigrâ e al so puest al va Gaetano Cossio (Gardenâl) di Sante Marie, sindic te aministrazion provisorie '45-'46. Ancje Gallo al larà emigrant tal '50. Egidio Riga al veve sostituît, tal '48, l'assessôr Lorenzo Bassi, che al veve vût problemis a lâ d'acuardi cu la zonte.

² La antighe denominazion pâr che sedi di origjine risorgjimentâl: il 23 di marc dal 1848 a è la rese dal governatôr austriac di Vignesie; a nassin i comitâts civics a Udin, che a resistaran fin al 23 di avrîl. Note di redazion. Il vieri non de place al ven ricuardât te intitolazion di un condomini che al ven indevant cumò in piazza Assunzione a Sante Marie.

³ V. il contribût di LUCIANO COSSIO, Vie di Morteian, ta chel volum chi, dulà che si conte cui che al jere Edgardo Beltrame.

LOCALITÀ	DENOMINAZIONE ATTUALE	DENOMINAZIONE NUOVA
S. Maria di Sclaunicco	Piazza XXIII Marzo ² Via Edgardo Beltrame ³	Piazza Assunzione Via Morteigliano
Sclaunicco	Piazza XXVIII Ottobre Via Arturo Salvato	Piazza San Valentino Via Basiliano
Galleriano	Piazza 1° Febbraio Via Pietro Zorutti	Piazza San Martino Via S. Giovanni
Nespoledo	Via Pio Pischiutta Piazza XXI Aprile	Via Antoniana Piazza Giuseppe Verdi
Villacaccia	Via Giuseppe Gentile	Via Nespoledo
Lestizza	Piazza IV Novembre Via Tagliamento	Piazza San Biagio Via Talmassons

Un mistîr par antiç: Mattia Braidà e Ettore Ferro



Nando Blossimè (Ferdinando Moro, 1865-1945) cu la fie Angeline (Angelica) e i nevôts Enzo e Adele tal 1942 cirche, devant de ostarie di Eline.

Me nono bis, Blossimè

♦ Tal mieç dai doi secui passâts, tra el '800 e il '900, a Sante Marie a jere une figure particolâr, par variis aspiets. Difât Nando, miôr conossût come 'Blossimè', al veve di mistîr un che, pai zovins e pa la int di cumò, al è une vore insolit: el tiessidôr.

Il sorenon al è une vore fantasiôs, ma, a cjalâ ben, me bisnono Blossimè di fantasiôs nol veve nuie. La 'blossimè', difati, al jere clamât chel grop ch'al vignive fûr dopo che Nando al meteve dentri tune aghe,

misturade cun semule e gras, el filât (ch'al ere une vore gres), cussì al cjatave la glain.

El bagno di cheste robe al durave par cualchi ore, dopo Nando la cjapave, la lassave suia e si preparave a tiessile sul so telâr, che al sarès chel argain di len che ducj a conossin, ancje se cumò no si lu viôt plui di nissune bande. Soî rivât però a tocjâ cun man cualchi vecjo toc di tele vignût fûr da las mans di Nando, e la tele a no veve (e no à), nuje a ce fâ cun las nestres teles, difati a je ruvide, dure e une vore gruesse.

Cui che al ere Nando Blossimè

Ferdinando Moro, dit Blossimè, al è nassût tal 1865 e muart tal 1945, di broncopolmonite. Al ere fi di Francesco e di Anna; i soi fradis a erin Giuseppe (pari di Pio Moro Sina), Edoardo (nono di Derico el Omp – pari di sô mari) e Luigi (nono di Ade).

Nando al à sposât Teresa Genero Blasot, nassude tal 1866, cuatri dîs prime che il Friûl al passàs sot l'Italie. An vût 8 fîs: Adele, muinie, che insegnave ai sorts e muts, muarte zovine; Luigia (Vigje Fantin, mari di Mario), Marianna; Marie la Bocjone; Angelica (Angeline di Curzio); Elisa (Lise); Clotilde (Ottavina, mari di Fernanda); Ferdinando el fari; Valentino (Tin, pari di Luigina, Adele, Enzo e Silvano).

Nando al ere a stâ dulà che cumò a è Ginetta e al faseve il tiessidôr. Al veve une grande passion di lei, dut ce ch'al podeve vè par mans; al veve tante memorie e, cuant che a vignevin ca i emigrants da l'Americhe, a fevelavin cun lui ma si capive che al saveve plui di lôr, ancje se nol ere stât là vie. Al à volût

ancje lâ a Rome, par viodi la citât, e i à paiât el viaç agne Lise.

Nando al è stât president da la Latarie, dentri tal consei da la Coperative, fin cantôr, come ducj chei di Moro.

So pari Checo al ere impresari: al à metût sù la bale dal tor di Talmassons.

Nando al ere ancje tiessidôr. Al cjoleve il lin in matassis, lu meteve in muel te aghe di semule par cjatâ la glagn. Al faseve po linzui pa la famee, no par vendi.

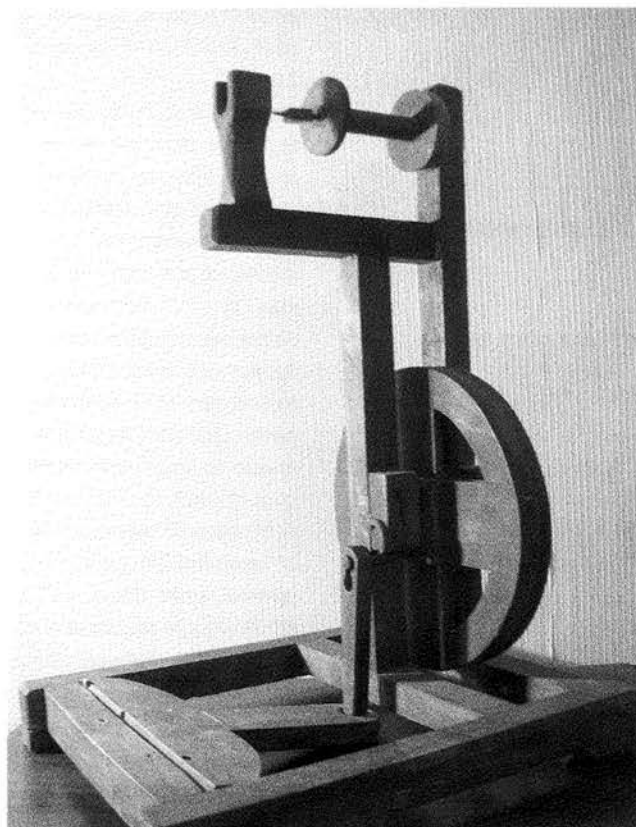
El sorenon 'Blossimè' al pâr ch'al vuelt dî 'alc ch'al sbrisse', come che a sbrissave chê malteche che al faseve par dismuelâ las macoletes di lin.

La lavorazione della canapa e del lino in comune di Lestizza

La coltivazione della canapa e del lino era diffusa in Friuli dalla pianura alla montagna, fino all'altitudine di 1000 metri sul livello del mare. Tali colture si ridussero gradualmente fino a scomparire nella prima metà del secolo passato.

La lavorazione del lin nostran, più grezzo, risale al secolo XIV, ma la varietà più raffinata era importata. Nel secolo XVIII Jacopo Linussio incrementò la produzione locale fondando le telerie di Tolmezzo, Moggio e San Vito al Tagliamento.

Lino a canapa avevano tempi diversi di semina, ma



Gorlete plui piçule dal normâl, le veve fate apueste so pari Tin par che e lavorâs parsore Adele Moro.

analoghi erano i procedimenti di lavorazione e gli strumenti adoperati per liberare le fibre dalla parte legnosa.

Al raccolto, i mannelli (*fas, balçûi*) venivano messi a macerare in fosse, stagni, vasche (*a rassâ, masarâ in te poce o tal laip*), durante un periodo che poteva variare in rapporto al clima.

Gli steli venivano poi maciullati o gramolati (*gramolâ, fracâ*) sul cavalletto, dove gli steli venivano appoggiati e battuti di traverso con una leva di

legno. Il materiale veniva liberato dalla parte legnosa con una successiva scolatura (*spacâ, scjassâ, scodolâ*) delle scorie per poi procedere alla pettinatura (*garzadure, sgarzâ*) su pettini o grosse punte in ferro possibilmente quadrate, di diverse dimensioni (*chel râr, chel mezan, chel fis*). Lo scarto (*stope, scusse*) era utilizzato per usi ordinari (sacchi, lenzuola ruvide, pezze: *sacs, bleons, peçots*). La seconda pettinatura dava il fil di *cjanaipe o cjanevin*³, *brotule, vuaiadize, stupuline*,

cioè filo per lenzuola.

Dalla terza pettinatura si ricava il filato più pregiato, destinato a lenzuola più sottili, camicie, tovaglie (*linzûi, cjamesis, tavuais o mantii*)

Per il lino il processo era analogo, benché la fibra sia più delicata e pregiata; si ottenevano telerie utilizzate anche per uso liturgico.

La pettinatura era una operazione svolta a livello familiare, ma vi erano anche professionisti che tenevano bottega: *petenadôrs o linarûi*.

In comune di Lestizza la canapa venne tessuta in casa fino a metà degli anni '30, il lino ancora per circa un lustro.

A Nespolo la filatura era riservata alle donne, ad eccezione di un giovane, Gio Batta Tosoni (*Dreôs*), che nei primi anni '40 era noto come esperto e appassionato. Nella stalla

d'inverno (*in file*: il termine deriva proprio dall'attività del filare) assieme alle donne operava sia con il fuso (*fûs*), sia con la rocca o forchetta (*spîç o spîçot*), o con il filatoio (*corlete o gorlete*). Il filo si passava dal fuso al gomitollo (*glemuç*), dopo di che il filo (*la glagn*) si agganciava all'arcolaio (*voltadôr, corli, davualdadôr*), dove veniva avvolto in matasse (*macete, matasse*), fatte bollire in acqua e cenere (*cinise*), poi appese ad asciugare al sole. Per la tintura si usavano colori naturali ottenuti dalle

piante.

Attilio Saccomano ricorda che nel cortile vicino al suo i fratelli Pietro e Gio Batta Novello usavano, da veri esperti, il telaio per la tessitura a mano fino agli anni 1930-'35. Gio Batta passò la tradizione alla figlia Italia e alle nipoti Regina e Liliana Bassi, che ricordano l'ultima coltivazione del lino nel vigneto presso la chiesa di Sant'Antonio negli anni '40: si fabbricavano sacchi per portare il grano o il mais a macinare al mulino e per contenere la farina; si facevano anche corde. Attilio Saccomano riferisce che anche i suoi parenti di Sclaunico Antonio e Vittorino Tavano erano esperti nella tessitura con il telaio a mano, ma per tessiture particolari si rivolgevano a professionisti di Pordenone.

Note

¹ Note di redazione. *Cheste testimoneance e je di MATTIA BRAIDA.*

² Note di redazione. *La part che e seguis e je vore di ETTORE FERRO, che al à consultât il Dizionario della tessitura di Argentieri-Zanetti.*

³ Da qui forse il cognome Scanevino (Scjanavin?) come denominazione di mestiere, proveniente da un iniziale soprannome al pari del termine Blosime di cui si parla nel presente articolo? Ricordiamo che molti cognomi hanno questa origine: Marangoni, Sartori, Tessitori, Tubaro, Zearo, Muradore, Buratin (*chei dal borat*, per perlare i grani), ecc.

Ricordo di Don Gubiani¹

Rosalba Bassi



Don Giuseppe Gubiani a Gnespolèt cu la clas dal 1932. Di çampe te rie devant: Raffaele Tosone, Luigi Boschetti, Pia Sgrazzutti, Lina Santi, Anita Ponte, Pierina Compagno, Nila Cossetti, Liliana Bassi, Virginia Bon, Edi Bassi, Antonio Zizzutto. Adalt di çampe: Giovanni Ciani, Elvio Bassi, Linda Ferro, Gina Moretti, il plevan don Gubiani, Bruna Mantoani, Vittoria Bassi, Bruna Bon, Corrado Bassi, Adelchi Boschetti.

♦ Don Giuseppe Gubiani fece il suo ingresso a Nespolo nel '36, accompagnato da una nipote, Maria, che gli faceva da perpetua. Io, essendo nata 11 anni dopo il suo arrivo, racconterò un po' quello che raccontavano i miei genitori su di lui e un po' quello che ricordo di quando, quattordicenne, cominciai a frequentare la canonica. Come mi raccontavano i miei genitori, don Gubiani trovò un paese diviso tra 'Italiani' e 'Tedeschi', con due chiese, due asili e due latterie: una divisione che era dura da sanare, ma don Gubiani, con la tenacia di uomo di Chiesa, schietto e caparbio, riuscì con pazienza a riunire il paese. Poi in tempo di guerra si prodigò per aiutare la gente del paese che era in difficoltà: chi aveva bisogno di lavorare fu avviato a lavorare nella organizzazione Todt o a costruire le canalette per l'irrigazione. Don Gubiani era un parroco realista e intraprendente, e non disdegnava di mettersi in pantaloni e gilè per salire sui tetti della chiesa a riparare crepe e coppi, quando si verificava una perdita di acqua piovana che rischiava di rovinare l'interno della chiesa. Pure nel campo della vita spirituale ed associativa era molto sensibile e in prima fila, vedi il voto fatto dal paese alla Madonna di Barba o la fondazione di



Gnespolët, prins agns '50, ai 11 di novembar. Don Gubiani al benedìs i motorins (no jerin ancjemò machinis) te fieste dal Ringraziament.

associazioni come il Gruppo Volontari della sofferenza e altre iniziative. Don Gubiani è stato un precursore: anche molto prima del Concilio Vaticano Secondo cominciò a coinvolgere i laici nella gestione della parrocchia e delle attività pastorali, come la dottrina ai bambini. Io e una giovane di Tifè siamo state le prime a dare disponibilità per animare il catechismo. Anche se i paesani ci dicevano 'preotes e miezes suores', l'esperimento riuscì. Don Gubiani aveva una nipote, di nome Fabiola: era stata dama di compagnia presso il re di Libia fino alla sua caduta. Questi Reali avevano simpatia, un debole per i Friulani: dicevano che era gente seria e laboriosa. Tramite questa signora alcune ragazze di Nespolo poterono andare a lavorare in Libia.

Pure se col passare degli anni don Gubiani perse un po' lo smalto e la grinta, non smise mai di svolgere il suo ministero, fino alla quiescenza per la tarda età. Si ritirò allora nel suo paese di origine, Campagnola di Gemona. A Nespolo era rimasto più di quarant'anni. Alla sua morte tutta Nespolo andò al funerale. Anche se qualcuno dice di non essere completamente soddisfatto del suo operato, a mio parere è stato un uomo di chiesa schietto, laborioso, retto, e ha lasciato un segno che molti ricorderanno per sempre.

Necrologio di don Gubiani su La vita cattolica

"Don Giuseppe Gubiani era un 'ragazzo del '99'. Nativo di Ospedaletto, non aveva ancora diciannove anni

quando la patria lo chiamò sul Piave per l'ultima difesa. Nel Corpo degli Alpini, aggregato all'infermeria, perché era chierico. Per fortuna la guerra durò poco per i meravigliosi 'ragazzi del '99', ma bastò l'esperienza di quei mesi di fronte a temprare il carattere e a consolidargli la fede. A guerra finita, Giuseppe Gubiani riprese quieto i suoi studi in seminario, prima per completare la filosofia, poi per la teologia, e fu ordinato prete il 14 giugno del '24. Erano tempi in cui non bastava la croce di guerra a evitare il lento curriculum dalla gavetta in su: per tre anni cappellano a Fielis, balcone della Carnia; otto anni a Salino nella Valle d'Incaroio. Poi nel '35 scese a Nespolo, parroco, e vi rimase quarant'anni. Il suo modo di vivere la fede e d'inculcarla, il suo dialogo con tutti, sempre colorato di motivi spirituali e legato all'eterno, la partecipazione profonda alle vicende liete o tristi della comunità, delle singole famiglie e di ognuno dei suoi parrocchiani, l'amore per i piccoli, i giovani, gli ammalati: ne hanno fatto un vero pastore convinto e convincente. Soprattutto la serenità del suo tratto sicuro e semplice e l'esperienza lo hanno reso maestro di vita, consigliere retto, operatore di pace. Non è azzardato asserire che, per generazioni, non solo nelle anime, ma nei singoli caratteri dei parrocchiani di

Nespolo – più di tutti – ha saputo trasferire la calma costruttrice del suo carattere buono e la serenità fiduciosa e aperta dell'animo suo. Era rimasto attaccato anche alle origini e tornava volentieri a Ospedaletto a 'respirare una boccata d'aria nativa'. Giulivo quando, nel 1958, la sua borgata di Campagnola aveva voluto costruirsi la nuova chiesa rionale intitolata all'Immacolata.

A Ospedaletto era tornato definitivamente nei primi mesi del 1976, consigliato dal peso degli anni a lasciare la parrocchia amata di Nespolo. Lassù aveva condiviso con i parenti e i borghigiani i giorni tremendi del terremoto. Ma poi gli pareva di intralciare la fase del recupero e il lavoro febbrile della ricostruzione: s'era tirato in disparte, profugo a Codroipo, ospite discreto di quella aperta canonica arcipretale e tuttavia ancora sacerdote zelante e il più possibile attivo. Fino alla soglia degli ottant'anni.

Poi di nuovo a Campagnola, in un prefabbricato. 'Non ti potrò aiutare molto – aveva detto al giovane parroco di Ospedaletto -, ma dedicherò il mio tempo soprattutto a pregare, perché il Signore aiuti il tuo lavoro e benedica la comunità parrocchiale'. E lo fece sempre nella calma serenità dello spirito e semplice nella fede, fin quando, il 27 gennaio '82, il Signore lo prese con sé al di

là della morte.

Ai funerali, concelebrati da monsignor Arcivescovo, dal Vescovo ausiliare e da tanti confratelli nel santuario di Sant'Antonio in Gemoni, con moltissimi parrochiani di Nespolo e di Ospedaletto, il saluto fu unanime commozione e tributo di riconoscenza". (Mons. GIORGIO VALE).

Note

¹ Note di redazione. Su la figure complesse di don Gubiani si contentin di publicâ, ançe a piçui bocons, i documents che man man a vegnin fûr, des memoriis o des cjartis. E je cheste la filosofie da Las Rives: un piç ae volte; se spietassin di publicâ, di ogni argument, une monografie complete, o saressin ancjemò in vore a fâ la prime. Di don Gubiani o vin za il ricuart che al fâs di lui ETTORE FERRO tal contribût 'La Todt, il lavoro rende liberi', in Las Rives 2000, pp. 38 sgg. A proposit di un tragjic fat di vuere, l'autôr, che al jere testimoni oculâr, al scrîf: "...era già in arrivo don Gubiani, che non saprei spiegare come poté in così poco tempo arrivare sul posto per la benedizione: la sua presenza era scontata dove c'era il bisogno" (ibidem, p. 53).

² V. ETTORE FERRO, 'Taliens e Todescs a Gnespolêt, cronaca di una guerra di paese', Las Rives '99, pp. 56 sgg. Lis divisions di nazionalitât (Italians e Todescs) no jentrin par nuie: si trate de storie particulâr di un paîs che si è cjatât a sclapâsi pal mieç cence nacuarzisi, ma lis fazions a son diventadis simpri plui invegnidîs la une cun chê altre. A Gnespolêt a vevin alore dôs latariis; chei di une bande dal paîs se a jentravin intune di chês de bande avversarie a jerin cjalâts tant che spiis; parfin a àn pensât a doi asii pai frutins...

³ Intervent di Bonsignôr GIORGIO VALE su La vite catoliche dal 6 di fevrâr dal 1982.

Letare di Checo Tirintin su don Gattesco¹ (1931) par cure di Luciano Cossio



Checo Tirintin o Trentin (Francesco Gomboso, 1860-1953).

♦ **"Carissimi don Giovanni e Vitorio² godo che siete in salute**

Per raccontarvi tutte le scene che sono sucèsse àh S. Maria in questi giorni, mi vorrebbero due folgi come le due tavole di Mosè, per mettere in chiaro tutto. Ma voi conoscendo la mia pochezza abbiate àh scusàrmi. Da quel giorno che Vitorio si portò col zio del Vescovo nessuna novità fino il 23 gennaio³, alle ore due dopo mezzo giorno del ventitre, un automobile venuto di Mortegliano va dritto in Canonica, dopo circa mezz'ora esce e torna a Mortegliano poco dopo torna da Mortegliano a S. Maria fulminando lastrada come il demonio torna a mortegliano tanti dicevano che era il vicario Generale chi il paroco di S. Giorgio chi il paroco di Mortegliano in sòmma non si sapeva nulla di certo. Nel domani sabato ventiquattro non comparendo il nostro paroco, sono andati dispiacenti àh fare una scampanotatina. Nel domani Domenica funzionò il capellano di Sclaunico Martedì poi òh mercoledì ventisette dopo mezzo Giorno venne il paroco di S.

Giorgio Dòn Monai Batista, il quale mandò a chiamare tutti i Capi Famiglia i quali tutti comparvero. Aperta la seduta disse, il vostro paroco non è più àh dovuto rinunziare, perciò stesso la vostra parrocchia è senza pastore. Dovete sapere disse con decreto Arcivescovile sono nominato amministratore di questo Vacante Benefizio. E propose una Commissione di studiare insieme la maniera più equa per risolvere la questione, ad'unanimità fu rieletta quella di prima: quella che diceva *Per ottenere misericordia è pietà sono messo nelle mani dei giudei e dei gentili*. Seduta stante si aveva proposto che venisse un prete pagarlo come Cappellano con darle quattromila lire al anno e col Beneficio è col quartese di sopperire una spesa di trentamila lire quasi ad'unanimità accettarono così si sciolse la commissione. Essendo che in Canonica mancava il Capo ed'erano le nove e mezzo lo invitai a mangiare un boccone in casa mia, venuto che fù lo domandai chi erano quelli che sono stati a prenderlo? Mi disse io sono fermato a

Mortegliano e col auto mobile lo (Gattesco) mandai a prendere sotto un pretessto che òh di parlare Con lui il quale poco dopo mi comparve dinanzi amè (in compagnia del capellano di Sclaunico) le dissi òh l'ordine che tu non puoi tornare a S. Maria mai più non credendo a questa sorpresa, lo pregò tanto che li facesse la grazia è lotenne, tornato à S. Maria poco dopo tornò a mortegliano dal per intanto finì la cosa. Il giorno giovedì ventinove Don Monai di nuovo comparve a S. Maria radunata la Commissione cambiò proposta e disse voi datemi 30.000 ed'io subito vi mando il paroco la proposta noi l'abbiamo accolta, ma si presenta un Ma, per combinazione si trovava la fabbriceria è Fantini Livio fa la proposta di agglomerare le 30.000 col debito della latteria la qual proposta forse andrà in vigore. Sabato 31 tornò di nuovo Dòn Monai è fece convocare la commissione della latteria la fabbriceria la famosa Commissione dei 5, riuniti i quali pare che si accomodino le cose cioè sia tornato il popolo colla su autonomia. Dopo che il Don Monai avrà studiato un nuovo regolamento su tutte le cose convocherà la assemblea si farà una Commissione legale quella amministrerà tutte le cose così riuscendo si metterà in pace anche S. Maria dopo tanti anni di maledizione. Tornando su

Don Gattesco lasciò a mortegliano, in quella notte non ci è dato di sapere nel'indomani correva voce che è stato dormire in canonica altri a Sclaunico altri a flambro, la sera che siamo radunati i 5 Con Don Monai fino alle 9. p. e venuto pel orto (lui solo disse a livio) entrato in sala senti nel scrittorio che parlavano si mise alla porta per sentire, povero Don Gattesco, adesso tutti sanno che vive col Paroco a flambro. mi disse Donmonai amè che a lè un vulùz di robis come un spali di filidure bredeat come cavessin zuat in tor cènt frùz no si pò giatà ni giat ni giavèz per adesso non posso dir altro per mancanza di spazio, ringrazio don Giovanni per adesso non posso venire Cordiali saluti a tutti due

S. Maria 1 Febbraio 1931
Gomboso Francesco Adio".

**Checo Trentin o Tirintin,
Francesco Gomboso
(1860-1953)**

A nò fruts nus plaseve clamâlu Tirintin, ch'al faseve rime cun 'rincjin'; di fat, al veve un rincjinut taront come i fantats di vuê, e nò si domandavin: 'A satu cui ch'al è Checo Tirintin?/ Chel omp dal rincjin!'. I vevin metût chel rincjin cuant ch'a si ere vescolât.
Al stave ta la sô cjase in place (li che cumò 'l è il Nino di Pleche) cu la femine

Maddalena Venzone e al veve vût cinc fîs: doi predis – Leonardo e pre Chechin –, un muart di tisi, Pietro, e dôs frutes restades vedranes. Al ere un bon paron se al veve ancje la massarie: dopo sei stade a sarvî là di Gardenâl, Wilme è stade là di Checo tai prins dal '30 e a morosave cun Fermo. Ma Checo l'ha acetade come massarie a pat che el murôs nol vignis a cjatâle in cjase sô.

Lui 'l ere di une moralitât rigide. Une volte 'l ere vignût un circo di talianots ch'a fasevin ancje numars par divertî el public. Un fantat, ch'al morosave cundune di Sandrin, al ripeteve a la fie dal paron: 'Io, signorina, farei con lei la sera e la mattina'. Cussî plui voltes, fin ch'al è vignût fûr el pari e i domande: 'Cosa farebbe?' E chel atri: 'Come fa il gallo alla gallina!'. I coreve daûr e lavin fûr (Tite, ch'al conte chiste storie, 'l ere simpri impins par no paiâ 50 sentesims di bancjute). La int semplice a rideve di gust, ma al salte sù Checo Tirintin businant: 'Scandalo! Us denunci!'. E dopo no àn fat plui chê senete.
Checo 'l è stât el diretôr da la Cantorie sot Bertossio e Gattesco⁴, fin cuant ch'al è rivât don Mauro, ch'al à cambiât e rinovât la Cantorie. Al conte Gjoanin Sabine⁵: Checo 'l ere di famee puare, tant che di frut al lave a cirî la caritât; ma volonterôs e inzegnôs 'l è lât a Udin a imparâ a fâ el muradôr e cun

so fradi 'l à fate sù la cjase e la stale (cumò for di Job). Cul lavorâ e sparagnâ 'l è rivât a comprâ cuasi une trentine (forsi di li el sorenon?) di cjamps, cun sis besties e la cjavalute. Tal '36 ju lavorave a miezes cun chei di Sabine. Là di Sabine al lave ancje Gattesco e al diseve a Sabine che lui al varès rivât a paiâ s'al restave achî, s'a no lu vessin parât vie e s'a no fos stade la cuote Novante, ch'a lu à copât.
Checo, ch'al faseve part da la comission par parâ vie Gattesco, 'l ere lât prime pa las cjases a viodi dai bêçs prestâts a Gattesco e trop ch'a ere indebitade la parochie cu las bancjes. Checo 'l à cirût di pasâ la robe cul mandâ Gattesco el plui lontan pussibil, par ch'a ere int ch'a voleve fâi mâl.

Note

¹ Su don Gattesco v. PIETRO MARANGONE su *Las Rives* '98, p.67.

² Si tratta di Vittorio Marangone.

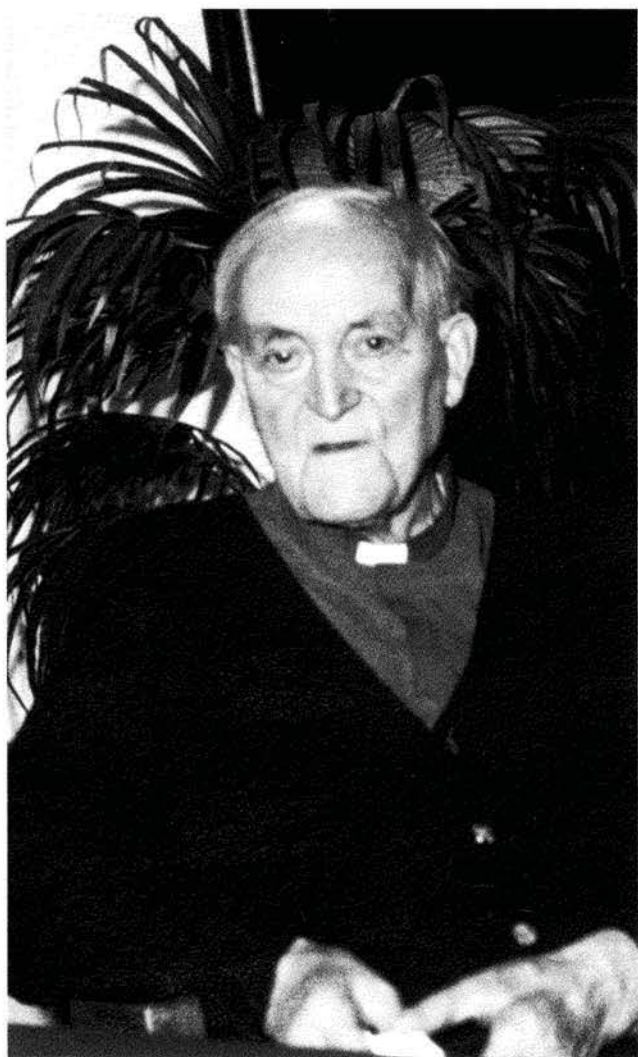
³ Correva l'anno 1931, come si ricava dalla data in calce alla lettera e anche da un appunto di pugno del destinatario don Cossio sopra la scritta "23 gennaio". Lo stesso don Giovanni spiega, con una nota all'esterno della busta (non originale) che contiene la missiva: "Lettera di Checo Trentin arrivata a Lungis di Socchieve - Carnia - verso gli ultimi di gennaio 1931 - là ero stato mandato come Cappellano - il 31 agosto 1930. Si narra a caldo la rimozione di don Eugenio Gattesco - da parroco di S. Maria".

⁴ Note di redazione. Bertossio e Gattesco, plevans di Sante Marie. Su la cusion di Gattesco v.PIETRO MARANGONE, *Las Rives* '98, p. 67. Sul argoment a esistin (o almancul a esistevin) documents interessants tal archivi parochiâl di Sante Marie: letaris di don Gattesco al Vescul, ai parincj, ai parochians, dulà che al domandave fiducie e al sigurave che lis operations finanziariis, inviadis a pro de parochie e dal disvilup economic dal paîs, a saressin ladis a bon fin.

⁵ Giovanni Paiani, 1926.

Pre Gjoanin di Gardenâl

Paola Beltrame



Pre Gjoanin di Gardenâl (don Giovanni Cossio, 1904-2000) al à lassât tancj scrits, e un diari de Grande Vuere.

La sô vite

♦ *Pre Gjoanin di Gardenâl (Cossio) al nassè a Sclaunic di Listize il 7 di març dal 1904.*

Al jere il sest di nûf fradis² di une famee di contadins benestants.

Il pari Luigi (1871- 1960) o miôr Vigji, cussì al ven piturât dal stes fi: "Gran lavoratore era sempre stato, attaccatissimo alla famiglia era. Ma sempre meno agricoltore, perché aveva sempre più preso gusto a vivere e destreggiarsi fra traffici e commerci di ogni tipo".

Al contrari, fin di piçul Gjoaninut al mostrave un caratar sensibil, pôc adat a vê a ce fâ cui bêçs, tacât aes lidris de grande cjase dulà che al jere nassût e dulà che a jerin nassûts i siei fradis. Cemût che e nassè la sô vocazion di fâsi predi, si sta pôc a dîlu: "La mia inguaribile tendenza meditativa e solitaria mi coinvolse, appena arrivato all'uso di ragione, a fissare la mia attenzione sopra i fatti del tremendo quotidiano". Robe che lu slontanà dai frutaçts de sô etât, bergheions, dispès

scjaldinôs, superficiali, che lu cjolevin vie: "La banalità dei loro discorsi mi spoetizzava".

"Una volta – al conte – ero andato con mio padre a Mortegliano al mercato. Una mucca per essere venduta venne separata dal suo piccolo a colpi di frusta: piangeva il vitellino...E io mi misi ad urlare: se il profitto doveva costare quelle sofferenze...!". Su la man dal pari, che al tignive chei francs vuadagnâts, il frut, istruît a amare Dio la famiglia e la patria e soledut a ubidî, al dè une sberle, e i bêçs a colarin par tiere; Vigji alore si necuarzè che chel fi nol jere paste par fâ il marcjadant di vacjîs.

E la stesse compassion Gjoaninut le à vude par dutis lis creaturis cjapadis dentri ta chê tremende tragedie che e fo la vuere, vivude intes cjasis, intai curtîi, intai cjamps dulà che si varès vût di gjoldi une pacjifiche vite di lavôr. Cun semplicitât e cence retoriche, il frutaçut Gjoanin al vîf, al cjale, al stampe tal so cjâf – e tune memorie lucide di no crodi, ancje daspò 80 agns di chei avveniments – senis di muart, di sacrifici, ma soledut di caritât cristiane: "Puar frut...puar...", al è un lament corâl che al jesole, intal libri, pes zovinis vitis crevadis, la pietât intal mût ruspiôs e profont de int furlane.

Protagonistis di chest drame e di chest flagjel che e fo la vuere a son lis feminis de cjase di Gardenâl, lis feminis

in gjenerâl, e don Cossio al sotlinie in maniere esplicithe "l'influsso dell'elemento femminile per umanizzare la vita anche in circostanze di crudele barbarie imposte dalla guerra" (intal bocon 'Grazia al soldato'). Feminis che a lavorin, feminis che a prein, che a ostein cuintri i oms, che a curin i ferîts, che a scombatin cuintri la crudeltât dai nemîs, ancje se chest al ves di costâur la vite ('Jesus Maria'). Feminis savoradis de violence dal invasôr ('Le ragazze da Rico'), feminis che a vain cence fâ capî dentri dal lôr cûr lis penis segretis di amôr – che Gjovaninut apene al intuis – fantatis, invectjidis par colpe de vuere e de spiète ('Il dramma delle escluse'). A sô mari e aes sûrs al è une vore tacât. De mari, lavoradorie come pocjîs, religiose une vore, coragjose tes decisions, ecuilibrade tal dominâ la famee cu la autorevolece che i ven dal jessi stimade, Gjovanin al fo une voronone influençât. Lis sûrs lu amavin e lu protezevin, e lui ur voleve un ben di vite, tant che lis gnocis di Perine a forin par lui un slambri (ducj i marideçs in gjenerâl a puartin dolôr e patiment, intes contis di pre Gjovanin; ancje se par lui la famee e je te vite di un om tant che la capriade par i cops, al capis che il jôf al pese soredut su la femine). Separâsi de sôr al fo un dolôr grandon; pôc daspò, ingusît, al vedè che il pari,

che al veve fat un bon afâr cul comprâ tal 1921 la cjase dai marchês Mangjili a Cjasteons, al jere risolût a lâ a stâ là. Te ultime gnot a Sclaunic, cu la mari e lis sûrs "pasciute di lacrime proprie e altrui", si finis la conte, cul afietôs salût di Pia, une frutate di lenti.

Gjovaninut al jentrà intal Seminari a Udin tal '21: "Ma rimasi un anno solo, perché dopo andai soldato", al conte. "Una vita dura, freddo e geloni, ma per chi come me era abituato ai sacrifici della campagna era niente". Al fasè il militâr a Trevis dal '24 al '25. Cuant che si necuarzerin che al jere "di quelli del Padreterno", ven a stâi cleric, lu meterin tal ufizi de Comission dissipline: "Lo fecero perché erano sicuri che non avrei tradito i segreti per cui avevo fatto giuramento di non rivelare ciò che passava in quel tribunale".

Intant la famee e lè a stâ a Gnespolêt. E po a Sante Marie, te cjase che ancje cumò e je di Gardenâl, par là in jù. E jere la viere canoniche: Vigji le sgambie cul palaç dai Turchets, che al veve comprât: "Per la permuta veniva don Gattesco a trattare, veniva di notte perché già in paese aveva fama di essersi cacciato in quei debiti da cui poi non si liberò più...". Al fo ordenât predi il 20 di lui dal 1930 e al disè la prime messe a Sante Marie une

setemane daspò. I àn dât cirche 1500 animis, sparnicadis in cuatri cinc paisuts dongje di Soclêf. "Ci furono 5 suicidi. Una nei primi giorni di sacerdozio. Andavano a servire, restavano in stato interessante. Era andata a pregare la Madonna della Maina che l'aiutasse, e al ritorno si è buttata dal ponte del Lumiei. Da lontano sentirono la sorellina che l'accompagnava gridare ...". A Lungijs di Soclêf e lè cun lui la mari, che – come che e jere usade a fâ intal paîs di nassite – e leve ator a fâ punturis, parfin le clamavin a 'cjapâ sù', insumis tant che comari. Nol restà a lunc alî: "Ero magro da far paura".

Al fo un an a Padiar, un pôc a Maian, un an e mieç a Gjalarian cun pre Tofolut'. Al cirive un puest dulà che no fossin predis autoritaris. Daspò, par vot agns capelan a Lauçac, e il 25 di lui dal 1943 al jentrà tant che plevan a Cosean. "Lo stesso giorno cadeva Mussolini; vidi la tragedia dei partigiani, i Tedeschi trattavano la gente da traditori: di che?". Al restà a rezi il tamon de parochie fin al 7 di avrîl dal 1984: "Non ero tipo da discorsi ben torniti, mi è sempre piaciuta la concretezza. Che qualche volta può riuscire sgradita a qualcuno". A Sante Marie (ma sot Morteian), a cjase dal nevôt, che si clame ancje lui

Giovanni Cossio, al à recuperât la salût (al jere vignût vie maladon di Cosean), e al à vivût in serenitât, metintsi intal prin a disposizion des parochiis di lenti, par dî messe, fin cuant che lis gjambis lu àn tignût sù. Al leieve, al pensave, al scriveve ai giornâi, al fevelave vultintir cun cui che al leve a cjatâlu. Pre Gjovanin al è lât a fevelâ cul Signôr il 10 di lui dal 2000.

Il diari

La opare e je stade scrite in grande part daspò dal '84, cuant che si è ritirât a Sante Marie. Don Cossio al veve tignût buine note ancje prime di alc, ma il diari, scrit in chei cuadernons a cuadrets, al è vignût fûr soredut de sô memorie, lucide fûr di mût. La rievocazion e je dividude in dôs parts: "Caporetto a Sclaunicco" e conte i fats dal pont di viste militâr dal 26 al 30 ottobre 1917. La seconde part, "Nella bufera della vita", e zire simpri ator dai agns dal conflit, ma e viôt lis vicendis de vuere in cubie cu lis vicendis personâls, fameârs, paesanis, in senutis plenis di passionade umanitât. La vuere pre Gjovanin le viôt come une violence cence fin. Ancje cuant che al somee che si scjaldi a piturâ la muse tecniche dal aparât belic, ve che dal moment e torne sù la 'pietas': e je la cjavale che e mûr, e je une

cubie di vielis – om e femine – che si strupiin di rivâ a cjapâ un tren che ju puarti vie lontan de vuere, al è il soldât in pont di muart, la ave che no olse a domandâ une scudiele di lat e intant nissun si domande parcè che no olse domandâ, il zovin cruc che si sdrume scunît intal curtîl: “Pissil, polenta”.

Il struc de ispirazion di don Cossio al è contignût intune sô note dal avost 1998, une laude in onôr di cui che al sa contâ, ma no dome chest: “Ebbi la fortuna di incontrarmi nella mia vasta casa e nei miei campi con uomini intelligenti e umanissimi. Con loro i duri lavori della campagna, sembra incredibile, non pesavano più. Quello che dicevano lavorando questi uomini e queste donne, facevano venir la sera senza accorgersi. E anche adesso sento di quei giorni nostalgia e rimpianto. Tutti e tutte mi hanno incantato ed aiutato. Essi furono anche i miei ispiratori nell'avere il culto della memoria. Auguro ai Friulani di seguire le orme di gente così ammirabile”.

I ultims scrits

Pre Giovanin, inferm di ormai tancj agns, al è lâ a cjaminâ pai trois dal cîl, come che o vin dît, il 10 di lui dal 2000. Si è distudât te serenitât, dopo che la salût e veve molât par un periodi. Ma si jere

riprendût e al jere tornât a scombatî cu la sô peraule sclete, cul so spirt profetic, cu la sô grande umanitât. Al à volût jessi sapulît a Cosean, alî che al jere stât plevan par 40 agns. Te orazion funebre i àn dît mandî il nevôt pre Luigi Tavano⁵, il sindic di Cosean Adriano Piccoli, e po ancje Danilo Bertoli a non de comunitât.

“Jesus Maria”, al è scrit intal santut che lu ricuarde in muart: e je la invocazion che i soldâts a vevin sui lavris cuant che a jerin torturâts, inte sô conte de Grande Vuere; e je la gjaculatorie che ogni furlan al dîs, cuant che si cjate intune situazion estreme.

La gnece Leonida Marangone, femine di Gjani Cossio, che lu à curât tant che al fos un pari par tancj agns, intal ultin cuant che al jere jû di cuarde lu stiçave a scrivi e e faseve maraveis di ce che pre Giovanin al tirave ancjîmò fûr dal scrign de sô memorie, cun chês scritture ormai un pôc clopadice. Ve un dai ultins scrits: al è dedicât ae cusine de Sclavanie, che e jere sfolade a Sclaunic intant de rote di Cjaurêt:

Perinza (o Perinuta) Chiabai. Quando venne la invasione di Sclauniccò nell'ultima settimana di Ottobre 1917, noi fratelli minori Cossio fummo assai contenti che la Perinuta fu lasciata con noi, mentre tutti gli altri di Osgnetto⁶ compresa la

famiglia di Galetan sono ritornati a casa, trovando tutti i morti insepolti, come quelli della carneficina di Orgnano. La Perinza fu pure contenta di restare con noi. Anche se era di due anni più giovane di me – era del 1906, – era assai più evoluta di me. La rivedo con la sua sesule in mano a lavorare ed a cantare: ‘La mamma gobba / il padre gobbo / i fratelli tutti gobbi / le sorelle tutte gobbe / la famiglia dei gobbon’.

Oppure: ‘L’aeroplano / vorrei volar lontano / fuori della terra / fuori della guerra / dove sol regna l’amor’.

Ed un altro che io non conoscevo... ‘Chi è che batte alle mie porte? / Sono io il tuo Alberto, / ho tanto patito e tanto sofferto / per venirti a ritrovar. / Non è vero, Alberto mio, / che tu sei un traditore, / sei venuto per rubarmi l’onore / e poi lasciarmi in abbandon’.

Ho voluto ricordare questi canti perché mi fanno ricordare la cara Perinza, così allegra e scatenata in quei tempi. Ricordo che allora ci portavano il pranzo in campagna. E lei faceva le parti e le distribuiva a noi provocando le nostre proteste perché vedevamo che essa teneva solo la minore parte per sé. Ed abbiamo poi protestato con la nostra madre. Non mi ricordo la sua partenza, quando vennero a prenderla da Osgnetto. Ricordo solo il vuoto che essa lasciò fra noi. Quella

sua compagnia aveva illuminato la nostra fresca età e aveva poi lasciato una inguaribile nostalgia.

Ve un altri scrit inedit, componût intai ultins dîs di vite, che si riferis ai agns che al jere piçul e che al mostre interessantis stielis di vite e fruçons di ambient di chei tîmps.

I primi sconforti

Ho ritrovato in questi giorni una carta fra le rimaste che mi ha ricordato un fatto avvenuto il 25 novembre 1915, ottantadue anni fa. Eravamo dal maggio in guerra, con le vie piene di studenti (si ricorderà dopo il massacro che la guerra l’han loro voluta). Ma quel “maggio radioso” era lontano: invece erano subentrati i giorni delle distruzioni e del sangue. Pierina⁷ aveva tanto pianto la sera del primo giorno di guerra, quando nostro padre le disse che là si combatteva e moriva.

Tuttavia noi non eravamo per il momento intaccati dalla guerra, si viveva la nostra vita di sempre. La *siarade* aveva un aspetto poetico. I fanciulli, quando non andavano a scuola, portavano le loro vacche al pascolo, con pecore e capre, a mangiare quell’erba cresciuta dopo gli sfalci. I grandi preparavano i terreni per l’anno prossimo. I giovanotti in piazza

cantavano di notte: "Vin finides las vendemes / vin finît di scartossâ / e cumò si va te stale⁸ / a ridi e bacana". Ed anche quella che mi faceva tanto arrabbiare⁹: "La dote je fate / morôs no si cjate.../...Mate tu, mate tô mari / s'a tu crôs ch'a cjoli te, / cuant che il fûc al bruse l'aghe / ancje jo ti sposi te". Tanto per dire che in questo mondo non erano neanche allora solo rose ma c'erano anche le spine. Ma mio fratello Primo era tutt'altro che romantico. Lui aveva sedici anni ed io undici. Mi propose di andar sull'*Orgnanut* a far legna, fra quei virgulti che infestavano il prato e che erano anche stati lasciati crescere abusivamente accanto ai fossi. L'*Orgnanut* era una grande prateria in mappa di Pasian Schiavonesco¹⁰, che confinava a sud ovest col boscoso *Comunâl* di Sclaunicco, dove erano i nostri campi. I padroni della prateria abitavano a Udine, e avevano lasciati padroni della legna quelli che avessero liberato il prato da quelle infestazioni, promettendo in più un premio. Senza pensarci su, Primo si offrì di farlo. E ci mettemmo d'accordo, anche coi famigliari, che saremmo andati l'indomani a dar principio a quell'impresa. Mi svegliò alle ore piccole e scendemmo pian piano. Mia sorella Pierina, che nonostante le nostre precauzioni ci aveva sentiti a scendere le scale, venne giù

tutta affranta a dirci di aspettare il giorno, di prendere qualcosa di caldo, che così bisognava fare nella vita se si voleva combinare, che la giornata era già abbastanza lunga. Ma vedendoci fermi nei propositi, ci dette pezzi di formaggio e di salame. Ci dette anche una scatola di fiammiferi...E piangere sempre. Il fazzoletto tornava ai suoi occhi... Primo prese il piccone ed io la roncola: "Se ti dai da fare ti passerà presto anche il freddo". Dopo un po' il cielo tersissimo incominciò a chiarirsi verso oriente. Si sentivano cannonate a piccoli intervalli. Mio fratello quando lavorava parlava poco e solo su ciò che si doveva fare. Quando facemmo un po' di colazione si mise a raccontarmi di quello che aveva patito quando fu a lavorare in un'officina a Santo Osvaldo e che bisogna lavorare molto per non andare *sot paron*. A mezzogiorno trovammo il modo di accendere un fuoco. Eravamo un po' stanchi ma felici, vedendo soprattutto la legna che io portavo in un mucchio. Ma verso le due Primo mi mandò a casa a prendere non mi ricordo più che cosa. Io partii subito. Ma allora incominciarono a farsi sentire gli sforzi sostenuti quasi senza sosta fin dal mattino. Si diceva "*di buonora*", quando era ancora l'alba. Ed io ero alzato molto prima. Sforzo grande, solitudine

senza i fratellini più piccoli, con cui avevo confidenza. Sentivo il bisogno di incontrarmi con gli altri famigliari, con le sorelle soprattutto. Ma non so per quale ragione trovai che la pace della famiglia era in crisi. Al centro del fenomeno era la nostra Mamma, *fattiva*, autoritaria. E come tale non accettava repliche e imponeva i suoi punti di vista. Seppi poi che aveva cominciato ad essere nera proprio quando ha visto che siamo partiti a quell'ora. "Non farti vedere da lei, se no le senti *come il mus*, mi dissero". Io andavo cercando l'arnese per cui ero venuto a casa, ma non trovai niente. Mi sedetti avvilito vicino all'orto. Lì mia Mamma mi trovò e mi maltrattò. E si vedeva che aveva una brutta giornata. Non dissi nulla, restai seduto dov'ero, quando mi capitò il nostro cane Lei. Aveva un occhio gonfio che non poteva aprire, l'altro occhio era tutto rosso, la coda bassa e tutto tremante. Mi trovò Pierina mentre accarezzavo la bestia dolente, così ingiustamente trattata da chiunque sia. Pierina mi disse: "*Gjovaninut*, qui tira un brutto vento". Feci tenere da mia sorella il Lei, ed io tornai da Primo mentre incominciava ad imbrunire. E dissi a Primo sedendomi sul prato: "*Primo, soi disperât*", e gli raccontai tutto. Ma lui disse che le cose si sarebbero messe a posto: "Intanto adesso andiamo a

casa. Vedi che bel mucchio di legna abbiamo fatto". Mi sentii un altro. Camminando verso casa, gli presi una mano e camminai a fianco. Mi sentii tutto felice perché egli la teneva volentieri e ogni tanto mi dava una stretta. I tratti umani costano poco ma valgono molto.

Note

¹ *Il contribût – achi voltât par furlan – al è za comparût in italian intal libri "Storie della ritirata nel Friuli della Grande guerra", scrit par cure di GIACOMO VIOLA, ed. Gaspari 1998. Si trate de opare ali che al è stât publicât il diari di vuere di pre Gjovanin, che ta ché volte al veve dome 12 agns.*

² *Pierina (1896-Padue 1959), Felicità Chiara (1898-Gurize 1953), Primo Sigismondo (1899-Usa 1960), Marino Quarto (al vivè une sole di), Marino Quinto (1902-Osped. Tresesin 1973), Giovanni Sisto (pre Gjovanin), Virginio (1907-O. C. Udin 1976), Gaetano (1909-O. C. Udin 1977), Angelo (1912, muart apene batiât).*

³ *Su pre Gattesco v. PIETRO MARANGONE, Don Gattesco, un sogno finito male, in Las Rives 98, p.67.*

⁴ *Autôr di une storie di Gjalarian dade dongje tal 1927.*

⁵ *Su pre Luigi v. Las Rives '99, p. 91.*

⁶ *Il país di provignince di Perine (de famee di Galetan), che e je a dut vuê ancjemò vivent. Cheste figure e comparis ancje tal libri di don Cossio su la Grande Vuere, cfr. cit., p.103. Cualchi passaç te pagjinute a cuadrets di pre Gjovanin al è pôc clâr, la età e jere ché che e jere.*

⁷ *La sùr.*

⁸ *Di unvier in file te stale.*

⁹ *No si capis achi parcè che chest lu infastidis, ma pre Gjovanin al veve sôs ideis ben precis su la morâl.*

¹⁰ *Vuê Basilian.*

Scuele centrâl, Maleote, Crosade, Crocevie, Scuele "Saccomano", Confin

**Luciano Cossio, Laura Gomboso, Domenico Marangone,
Franca Trigatti, Settimio Nazzi, Ettore Ferro, Roberto Moro**



Scuele Centrâl. Di çampe adalt. Amedeo Bonàs – Savin Pistrin – Gjemo – Valerio Gomba – Nelo Moro – Guido (di Listize) – Vani – Carlo di Listize – Carlo dal Lunc (platât) – Lorenzo Turco – Antonio Tavano – Gjelindo di Ginesio – Adelchi Tavano (Sclaunic). In seconde file: Arrigo Repezza – Marcello Tavano – Velino Cativel – Ciso Gjantoni – (sot Ciso) Mantoan di Sclaunic – Faustine di Saberdcnje – Nelida. In tierce file: Minio Sperin – Ermes Tavano – Fantino (Sclaunic) – Albis Urbanetti – Gjermio di Pleche – Bertine di Piso – Eline Tavano – Alberto Pistrin (lât predi). Ultime file: Gjordano Gjantoni – di Gjalarian – Antonio Mantoani – Dino Piccoli – Licinio di Listize – el Titi Benedet – Repezza di Sclaunic – Oliviero di Piso.

La scuele centrâl (1895-1949)

Luciano Cossio

♦ Cussì a vignive clamade in mût burocratic, ma par chei di Sante Marie a ere la Scuele da la Crocevie (o su la Crocevie) e par chei di

Sclaunic la scuele Crosade, par chei di Listize la scuele dal Confin, par chei di Gjalarian la Maleote¹. Sul fronton al ere scrit "Scuola Saccomano"; davanti 'l ere el parco della Rimembranza, cu las targhetes dai muarts dal Comun ta la Grande

Vuere, e vevin plantâts peçs. Cumò a è sdrumade e a restin tocs da las parêts; a è diventade parc public, dulà che si fâs Vivavacanze. Cuant che àn sistemât chei cuatri mûrs, sot de sindiche Bassi, no 'nd erin bêçs par restaurâ el fronton, dulà ch' a

ere une scrite in latin: "Ne pereat stirpis in animo rei gestae patrum memoria". La scuele ere dedicate al caporâl maiôr dal 8^a fanterie Giuseppe Saccomano, tamburin tal 116^o regjiment. Nassût il 7 di setembre dal 1885, fi di Giovanni Battista, e muart il 29 di otobre dal 1915, Saccomano al è stât un martir de Grande Vuere. Ai 25 di juin dal 1921 el Ministeri de Vuere al à decretât par Giuseppe Saccomano la medae d'arint a la memorie de Vuere Europee 1914-1918.

Costruzion da la scuele

Documento del 1895²: si progetta di costruire una scuola maschile comunale sul crocevia da Lestizza a Sclaunico e da Santa Maria a Galleriano. Acquisto pertiche 1,35, rendita 0,46 L., per il prezzo di L.200. Il consigliere Mario Paganì³ sostiene in Consiglio comunale la costruzione della scuola ad uso maschile, "che sia collocata in località centrica affinché più frazioni potessero usufruirne". Osserva che il luogo da lui designato per detta scuola sul crocevia fra i quattro paesi è non solo adatto per la comodità delle frazioni vicine, ma anche di molto interesse per il Comune che in tal modo eviterebbe la costruzione di un'altra scuola e la nomina di nuovi insegnanti. Il progetto è dell'ingegner

Giovanni Falcioni. Il Consiglio, considerato che l'unione degli scolari di più frazioni, oltre che eccitare lo spirito di emulazione, contribuisce a sviluppare e consolidare il sentimento di fratellanza, delibera la costruzione di aule miste conforme i progetti: in Carpeneto (*Cjarpenêt à fat part dal Comun di Listize dal 1815 al 1910*) a ponente del mappale n. 798; a Santa Maria sulla pubblica piazza aderente al mappale n. 67 (*daûr la glesie, la scuele rosse: un plan e une stanze, fate su tal '98 e demolide tal 1930*), a Sclaunico a nord del paese su fondo comunale; a Galleriano a ponente, mappale n. 3545 su fondo comunale; a Nespoledo a ponente su fondo comunale; a Villacaccia a ponente su fondo comunale, a Lestizza sulla pubblica piazza (*la scuele elementâr fin al 1922 a rivave a la seconde in païs e la tiarce la fasevin su la Crocevie, dopo fin a la tiarce in païs, la cuarte e la cuinte a lavin su la Crocevie*). Si progetta inoltre di costruire una scuola per alunni maschi del terzo anno e scuola complementare al crocevia delle strade S. Maria-Galleriano e Lestizza-Sclaunico e cioè a ponente di quest'ultima, per ragioni di distanza. La proposta viene approvata, il cav. Fabris⁴ e Pinzani si astengono⁵. Da una delibera del 1897: vengono pagate L. 6 240



Su la Crocevie, frutis ae colonie elioterapiche volude dal Fascio. Adalt a man drete si ricognòs Giambruna Tavano e sentade, simpri a man drete siore Camile Benedet.

all'impresa Giovanni Uliana di S. Marco a saldo lavori edifici scolastici (costo complessivo L. 29 240).

Scuele e dutrine

Tite⁵ al conte che el mestri Ciani el prin di mai (ch'al ere stât abolît come fieste dal lavôr) ju menave sui prâts viars Gjalarian a zuâ e cori, cence fâ lezion ta chel di. Sot Gatesco a lavin su la Crocevie nome dopo vê fat dutrine. Intune letare dal 2 di dicembre 1930 el podestât Busolini al scrîf al plevan di Sante Marie⁶: L'insegnante della Scuola Centrale si lamenta che la frequenza degli alunni è scarsa in quella scuola ed anche che gli alunni di Santa Maria non osservano l'orario d'ingresso perché trattenuti dalla S.V. Rev. per l'insegnamento religioso. Mentre per le assenze non giustificate ho

già provveduto ai sensi di legge, per le altre mancanze sono a pregare la S.V. Rev. affinché si compiacca di tenere il catechismo in un'ora convenientemente discosta dall'ora della scuola (8,30) per modo che gli alunni abbiano il tempo di presentarsi alla Centrale in orario. Sicuro del favore ringrazio e ossequio. Il Podestà⁷ ". *Nol è dât di savê quale che sedi stade la rispueste dal plevan, ma al pâr evident che pre Gatesco, ancje dopo la Riconciliazion dal '29 fra Stât e Glesie, al faseve ostruzionismo a la scuele statâl, come ch'a vevin fat i predis a la vecje dopo l'unione a l'Italie tal 1866, dato che par lui ere impuartante la educazion religiose e la veve sù cul Fascio ch'al veve fat siarâ tal '23 la sezion locâl da l'Azion Catoliche e la sede da le Leghe Bianche di don Sturzo dal Partit Popolâr.*

La colonie elioterapiche

Tai ains '30 don Mauro al protestave pa la promiscuitât tra fruts e frutes e la mancjance di insegnament religjôs su la crocevie, cuant che d'estât la scuele a funzionave di colonie elioterapiche.

Dal Protocollo parrocchiale (rapporti fra Canonica e Autorità):

Il Parroco don Mauro fa domanda in data 17-3-'34 di divisione dei due sessi alla colonia elioterapica del Comune presso la Scuola Centrale, e perché manca l'insegnamento religioso. In data 20-7-34 Padoan, medico condotto: assicurazione del provvedimento da parte della Presidenza. Il parroco ringrazia "per l'insegnamento religioso alla colonia elioterapica e la salvaguardia della moralità pubblica".

Tai ains '30, durant l'estât, la Crocevie a funzionave come "colonia elioterapica": ogni matine l'alzabandiera cui solits cjants patriotics e fassiscj; dopo, dôs ores distirâts in curtîl a cjapâ soreli sot el control da la mestre. A gustâ di solit 'l ere un plat di pastesute o mignestron, e a mirinde un pagnut cul cuadret di marmelade. Prime di tornâ cjase si faseve spes la doce. Da une foto ator dai ains '40 si po viodi e capî che la colonie elioterapiche estive a funzionave a turnos separâts fra mascjos e femines.

Dal '43 al '44 è vignude a insegnâ une mestre di Cjanfuarmit, Roma Cossio⁶; a rivave in biciclete e si faseve compagnâ da la piste di Orgnan fin a scuele, dato che las strades erin pericoloses e i tims ancje. Jo mi visî⁹ – al ere mai o zuin dal '45 – a sin lâts cu las mestres fin su la Crocevie, in file, e mi veve colpît el viodi tancj pins cence spice. Da la mestre ai savût che las vevin taiades i Todescs par fâ l'arbul di Nadâl e caminaments su la Crocevie¹⁰.



Une sole grande aule pai fruts de scuele Centrâl, doprade come refetori in timp di colonie. Daûr la scuele al jere un poç; si podeve parfin lavâsi tune doce, pluitost spartane che ben si intint.

1949: At finâl, vendite de Scuele Centrâl

Dal libro delle deliberazioni del Consiglio Comunale: "Visto che dallo scorso anno scolastico venne istituita la quinta classe in ogni frazione e che in conseguenza dallo scorso anno la scuola centrale è rimasta abbandonata, né verrà in avvenire più destinata a scuola per la sua lontananza dagli abitati ed in conseguenza dal pericolo, lamentato dai genitori, che la sua ubicazione in aperta campagna rappresenta per i bambini, visto che il fabbricato va decadendo, visto il capitolato per la vendita, viste le proprie deliberazioni precedenti, delibera di bandire pubblica asta per demolizione e vendita del relativo materiale". "Nulla fu poi venduto e

l'edificio andò lentamente in rovina": cussì al ven scrit tal libri dal Statût Comunâl dal '92.¹¹

TESTEMONEANCES

Rico, Renato e Tite (Cjaliâr¹²) di Bine, pari e fis, Sante Marie

Luciano Cossio

♦ **Tite** 'l à fat la cuarte e la cuinte su la Crocevie: a lavin a pît in siarade (otobre), devant misdi chei di cuinte e dopo misdi chei di cuarte. Quant che cu la viarte a scomençavin i lavôrs in campagne, al cambiave l'orari: prime di misdi chei di cuarte e dopo chei di cuinte, ch'a erin plui granduts e a vevin di lâ a bunores tai cjamps. "Une volte - al conte Tite - ch'al ere dopo di misdi, nô a vevin apene finît e si

inviavin cjase pa la Vecje¹³. E ti viodin a rivâ dut sburît un mestri di Morteau ch'al cirive el nestri mestri; i vin dit ch'al ere za lâ viars Sclaunic. Alore 'l à voltât a colp, ma nol à fat in timp a frenâ e zirâ e cussì 'l è finît ta la roe. Nô a ridevin di gust, ma no crôt che lui al ves voe di ridi altrettanto, vignint fûr dut in muel e cjalantrus rabiôs! El nestri mestri al ere Antonio Ciani, tenente dai alpîns ta la Grande Vuere, un brâf mestri, sevêr ma just e nus contave spes e volentêr da la vuere, dai pedoi, tancj, e da la fan (al cerçave el rangjo dôs voltes cu la scuse di controlâ s'al ere bon!) e nus insegnave ancje puisies par furlan. Ancje une sui profugos di Caporeto: 'Ogni volte ch'al passave veso letare puestin? E mai nuie no mi rivave di cognossi il so destin. 'L ere un an sot la Madone

ch'a lu vevin riclamât, si lassarin dret de ancone e mai plui nol è tornât... Puare cjase bandonade, puare vite di lavôr, se no sin restâts pe strade 'l è un miracul dal Signôr... Ducj nus cirin e nus saludin e Milan 'l è grant e biel, ma tai voi vin simpri Udin, simpri l'agnul dal cjustiel!¹⁴. I profugos dopo Caporeto a levin pa l'Italie, in Lombardie, Piemont, Toscane, fin in Campanie (Anute la Muradorie è lade fin a Napoli a cirî di sô fiel!)¹⁵.

Su la Crocevie al ere stât a fâ la tiarce Rico di Bine¹⁶, pari di Tite cjaliâr¹⁷, tai prins ains dal '900. Ta chê volte si faseve la prime e la seconde in paîs, e la tiarce ta la Centrâl: la scuele a lave fin in tiarce, nome dopo la Grande vuere a lave fin in Cuarte-Cuinte. Al vignive, al timp di Rico, a pît un mestri di Sant Andràt. Un frut tal cesso al veve scrit: 'Mestri di pote / Sant Andràt sborât!'. El mestri 'l à dite in classe: 'Qualcuno ha scritto una porcheria, se lo pesco prende un orzo!'. ... Tornant indaûr par Sante Marie, al mestri cualchidun i deve un plat di mignestre. Un altri mestri, Zanini, al faseve scuele ta la Centrâl prime da la Grande vuere e al veve domandât 'lire 8,5 per trasferta in bici o a nauli per esami nelle frazioni di prima e seconda elementare', ma no i àn dât i bêçs parcè che dut al ere comprendût ta la sô pae cumunâl.



La scuele Centrâl e jere intitolade ae medaie d'arint Giuseppe Saccomano, muart te Grande Vuere.

Un altri mestri Zanini 'l ere di Basandiele, al viveve a Sante Marie li di une famee durant la Vuere, e nol lave cjase nancje la domenie, ma al lave a fâ la partide di cjartes li di Eline, ta l'ostarie.

Tite al veve el mestri Ciani, che al ere a stâ a Sclaunic, al cjapave 350 francs al mês tal 1928 e al tignive la Cuarte e la Cuinte: al ere antifassit, ma orgoliôs parcè che i soi ex alievos i scrivevin da la Libie, là ch'a erin a fâ el soldât.

Tite si vise che i fruts a rivavin, ducj a pît, dai varis païs, massime di Sante Marie, Sclaunic, Listize e Gjalarian, ma ancje dopo cualchidun di Gnespolêt e Vilecjace. Ogni païs al faseve grup a sé e no barufavin tai ains '20.

Renato¹⁹, so fradi, al contave invezì spes di barufes cun

chei di Sclaunic, ma nol saveve nancje lui parcè. Chist al succedeva sot don Mauro e vuê a savin miôr las robes, ere cuestion di predis: Sclaunic al voleve distacâsi da la parochie di Sante Marie. Nol ere nome chel! Vecjes rognès di division teritoriâl, competences, cuartês e cussì vie. Sta di fat che nô fruts tai ains '50 si clapadavin ancjîmò a las rogazions cun chei di Sclaunic.

Tite al dîs ch'a erin in tancj; lant vie ognun par so cont, tornant insieme. Denti a stavin ducj intune aule grande, trê files di bancs, dai 30 ai 40. Cuasi ducj mascjôs al di fûr di dôs frutes:

Vigjute¹⁹, la sùr di Gjrolamo Favot, e Sunte²⁰, sùr di Aldo dal Fari.

El mestri Ciani – al conte Tite – al ere propit bon e brâf e al voleve che ducj i soi scolârs a vignissin a scuele simpri e a imparassin pardabon.

Tal '29, cuant ch'a ere vignude tante nêf, ch'a veve jemplât fossâi e strades basses (come la Vecje par vie di Gjalarian, ch'a menave su la Crocevie), lôr fruts a erin restâts cjase a lunc. Fin che une di al è rivât in biciclete par Listize el mestri, par convincijû di là a scuele, o par Listize o par Sclaunic. E cussì son tornâts a scuele su la Crocevie, ancje s'a erin plui contents cuant ch'a tornavin cjase e si tiravin balons di nêf!

Gjovane²¹ Di Gjenio, Sante Marie

"Ancje mê mari mi conferme che las frutes tai ains '20 a fasevin fin a la tiarce; a vevin di dâ une man a cjase e tai cjamps, imparâ a cusî, cucjâ e mendâ".

A scuele sul Cunfin

Laura Gomboso

♦ Interviste a Liseo Gotart²², di Listize.

"Ta chê volte i prins cuatri ains da la scuele si fasevin tal propri païs e dopo si leve ta la scuele sul Cunfin (a Listize no si diseve Maleote) a fâ il cuint an, che cualchidun al ripeteve par diventâ plui brâf.

Si partive dal païs a peit cun la manteline s'al ploveve e i çucui ch'a pesavin propit tant. Par strade i fruts si fermavin li da la Ledre a zuiâ e a mangjâ mores, ma ce ch'a corevin cuant ch'a sintivin a bati l'orloi dal cjampanill! A rivavin ducj sudâts e s'a erin in ritart ur rivave ancje un bon pataf.

La scuele tacave a vot e finive a misdi. A imparavin tantes robes e a lavoravin tant (une volte al valeve il diploma di cuinte e, grazie a chel, cualchidun al cjatave ancje un bon puest di vore). Ur insegnave il mestri Ciani che nol ere sposât e nol ere dal cumun di Listize, però al ere a stâ, e al è stât par vincj ains, a Sclaunic ta

chê cjase ch'a fâs cjanton tal incrocio par là a Gjalarian.

Al insegnave propit ben, ma 'l ere ancje tant sevêr: se cualchidun nol steve a sintî ur deve cun la bachete e ju mandave in cjastîc.

E oltre al dolôr, la robe piês a ere s'a vignivin a savêlu cjase: las cjapavin il dopli!

Il mestri Ciani, finide la lezion, ur insegnave ancje a cjantâ e al veve fat imparâ il Nabucco a cinc sîs fruts.

Ogni tant al vignive a controlâ l'ispetôr di Basilian, ch'al ere ancjîmò plui sevêr. I fruts a compravin i cuadernos dai negoziants dai païs, che a lôr volte ju fasevin partâ jû di Udin da la 'coriere', un cjar cuviart trainât da cjavai.

Invezit i libris ju compravin a scuele e ju dopravin fin cuant ch'a erin scassâts. Il mestri al mandave i fruts a cjoli l'ingjstri a Morteau e ur deve un'ore di timp par là e tornâ.

In unviar la scuele a ere glaçade: a 'nd erin frissures largies un dêt tai barcons e ta la puarte e cussì al jentrave l'air frêt. A ere la stue e ancje i lens partâts dal cumun, ma no vignive piade, parcè che a faseve fum. Une volte, ch'a ere stade piade, si ere emplade dute la sale di fun che no si viodevin nancje i bancs, e cussì si à scugnût viarzi i barcons e pa la puce di fun il di dopo a sameave ch'a ves cjapât fouc la scuele.

Scuola centrale "La Crocevie"

Meni da la Pozeche
(Domenico Marangone)

• Ognuno risalendo agli anni dell'adolescenza può ricordare fatti lieti e tristi che ricorrono nitidi nel corso della vita. Tra questi la scuola Centrale, ovvero per noi 'la Crocevie', assume un significato importante perché coinvolse la popolazione del comune ad uscire dal notevole analfabetismo (il 75% nel 1877) e raggiungere un grado d'istruzione elementare adeguato all'obbligo scolastico imposto con legge nazionale nel 1904.

La scuola si trovava ubicata in mezzo alla campagna, all'incrocio della strada campestre S. Maria-Galleriano e Lestizza-Sclaunico, da qui 'Crocevie'. Presupponeva, inoltre, la posizione centrale tra i paesi del Comune, quindi la definizione italiana di Scuola Centrale. Durante il periodo fascista, l'apologia del regime non perdeva occasione di onorare i caduti della guerra 1915-18. Così la Crocevie diventa 'Scuola Centrale Saccomano': un ufficiale di Lestizza morto in combattimento. Lo spazio antistante l'edificio scolastico diviene Parco della Rimembranza con la messa a dimora di un abete per ogni soldato del Comune "morto per la gloria e grandezza della Patria".

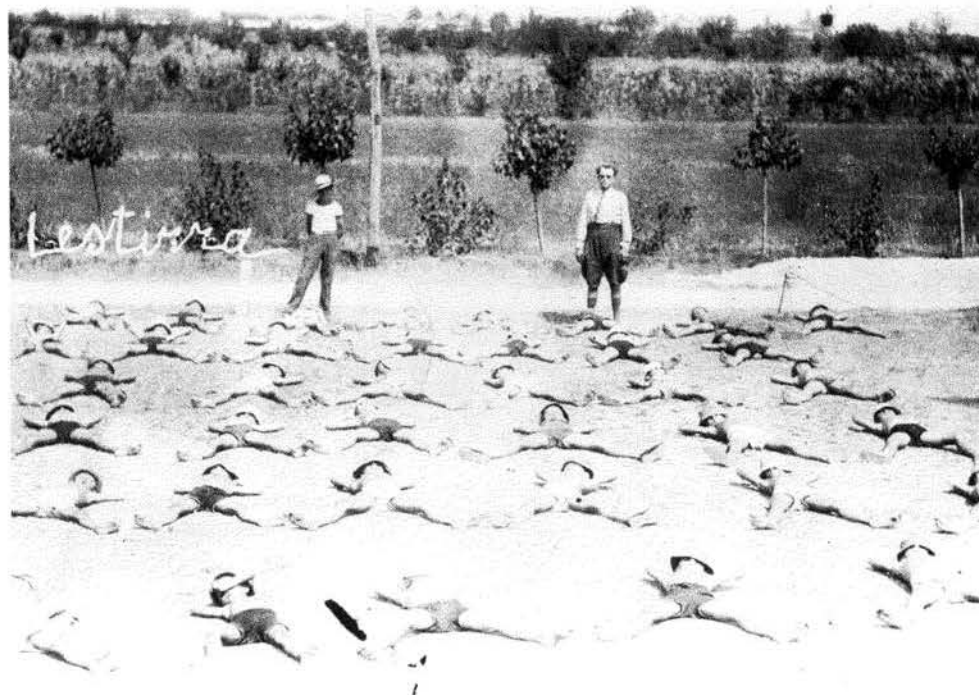


Salût ae bandiere te colonie elioterapiche, dal 1933. A man drete la mestre Sciacca, e a çampe so fi Cesare, che i à insegnât a Bepine dal Vuardian (sot de aste) a tignî il piron. La coghe e jere Anzulute di Listize.

Fino qui riflessioni e appunti riscontrano conoscenze comuni e lodevoli apprezzamenti per l'istituzione scolastica tendente ad un'emancipazione che ci unisce ai Paesi evoluti. Le testimonianze di persone, con un'età sui tre quarti di secolo, inquadrano la struttura dell'edificio come si presentava prima della definitiva chiusura, nel 1942, della scuola, dovuta all'incombente II guerra mondiale²³. Attualmente solo i muri perimetrali e gli spazi vuoti e puliti, rimossi dalle macerie, causate dall'incuria e intemperie, richiamano a

occhi aperti fatiche, privazioni, sacrifici e diversivi di altri tempi. L'aspetto architettonico rispecchiava il modello delle scuole costruite, prima del '900, nei maggiori centri del Comune. Era formata da un piano rialzato di circa cm. 65 dal livello stradale. La pavimentazione su tutta la superficie interna era costituita da tavole in legno; grandi finestre verso Lestizza diffondevano abbondante luce; un ridotto vano con porta d'ingresso, e accesso all'ampia aula, fungeva da magazzino; si trovavano ammucchiati banchi in attesa del falegname, fiaschi d'inchiostro per i calamai,

carte geografiche, attaccapanni sui quali nei giorni di pioggia e freddo erano appese mantelline recuperate dall'esercito congedato dalla fine del conflitto. Le lezioni occupavano l'intera mattinata (8-12) con intervallo di breve ricreazione. Gli scolari delle sei frazioni di Lestizza raggiungevano la classe, camminando con a tracolla la borsa di tela di fattura casalinga contenente libro e quaderni. Nessuno poteva pensare a calzature firmate quando le ciabatte e gli zoccoli dettavano moda. La compagine di S. Maria, la



I fruts in colonie sul Confin a cjapâ soreli; a man drete l'impiegât comunâl Lino Pagani.

più numerosa, si distinse per una 'bravata' che, senza l'intervento del parroco don Mauro, avrebbe potuto avere conseguenze giudiziarie e penalità per le famiglie. L'idea maturò strada facendo nel ritorno a casa dalla scuola, quando la mente in tensione accumulata in classe cerca uno svago incurante delle conseguenze. Si inizia a lanciare qualche sasso contro i pali della linea elettrica senza convinzione di risultati. Qualche lancio colpisce l'isolante di ceramica che sostiene il cavo conduttore della corrente elettrica "pomos". La partita del gioco è

iniziata. Tutti partecipano senza ritiri in campo, ma pronti ad alternare la propria abilità e a enumerare i bersagli degli isolanti sbriciolati a terra. Imbattibile risultò Addo²⁴, che poteva fregiarsi della vittoria. Nei giorni seguenti rimaneva ancora da divertirsi, e così fino a quando tutti i pali della linea elettrica, fino alla Crocevie, furono spogliati degli isolanti. Per una settimana passò inosservato l'accaduto. Senonché inaspettatamente arrivò la domenica della pubblica riprovazione. Il Parroco, in tutte le funzioni religiose della domenica, interessando così l'intera

popolazione, biasimò con parole infuocate la 'bravata' e lesse la comunicazione della proprietaria Società Friulana di Elettricità che, eccezionalmente e solo per la prima volta, si assumeva l'onere della riparazione e diffidava il ripetersi del deplorabile fatto, cosa che non sarebbe sfuggita ad un gravoso risarcimento. L'autore di queste note rivive ancora le sgridate della madre, appena rincasata dalla Messa Piccola. Le ricordai che ero maldestro e dissi che i miei pochi lanci non erano neppure andati a segno, ma lei non giustificò le mie attenuanti. Un rimprovero dello stesso

tenore provò mio padre col furente rimprovero di sua madre, per altro fatto, ma anche quello accaduto sulla Crocevie. Fu chiamata dal direttore didattico in presenza dei carabinieri a chiarire i motivi e a fornire indicazioni intese a scoprire chi avesse ordito la chiusura in classe del maestro. La severità della presenza delle autorità fu sufficiente a creare forte ed incancellabile turbamento in famiglia, tanto da citarlo come monito ai numerosi nipoti.

Il parco della Rimembranza e dintorni.

L'abetaia lasciava libero uno spazio di circa 4,5 metri quadrati davanti a un muro, eretto in aderenza all'edificio scolastico, sul lato verso Santa Maria. Faceva da proscenio al parco; superava e nascondeva il tetto della scuola e la sua vetusta costruzione; gli intonaci con appropriati rilievi davano al luogo un senso di mestizia e di raccoglimento. In alto a grandi lettere campeggiava la scritta: "*Ne pereat...patrum memoria*". Parole di vanagloria al cospetto dell'immane tragedia ed al grido di dolore dei morti scolpiti sulla lapide. Erano rivolti alla presenza "spirituale" degli alberi. La lapide sfracellata sul cumulo di macerie perse i nomi dei soldati ed il "ricordo imperituro" della gloria. Gli abeti in parte

estirpati, diradati, essiccati, morti d'inquinamento, dimenticati da tutti, sono testimoni dell'amor patrio di altri tempi. Sul terreno erboso è visibile e ben conservato il basamento che reggeva il pennone sul quale si innalzava il tricolore nelle giornate di festa nazionale. Il 4 Novembre, festa della Vittoria, le associazioni dei combattenti si raccoglievano in meditazione rievocativa dei commilitoni deceduti sui campi di battaglia, nelle trincee, nei luoghi di prigionia. Vivevano momenti di commozione ad ascoltare l'ultimo bollettino di guerra di Armando Diaz, declamato con buona dizione dal segretario politico comunale Ezio Tavano.

Nelle estati degli anni '30 la scuola fu occupata come Colonia elioterapica comunale: una iniziativa promossa dal Regime, creatura dell' "Uomo della Provvidenza", del capo che, riconosciuto l'apporto sanitario dell'iniziativa, dispose in tutti i Comuni l'organizzazione delle attrezzature e del personale necessario affinché le giovani generazioni fossero sane e forti per il futuro d'Italia. L'adesione fu un successo, per partecipazione e risultati. L'assistenza medica fu assicurata dal medico condotto dottor Padoan; la sorveglianza assicurata da alcune insegnanti, fra cui primeggiava la signora Sciacca di Galleriano.

[illegible]

La pagiele di cuinte di Ciro Gabini di Gnespolêt, dopo diventât fra' Barnaba.

Il programma della giornata iniziava coll'alzabandiera e terminava coll'ammainarla al tramonto. La cura consisteva in una graduale esposizione al sole a torso nudo, stesi su una coperta portata da casa. La colonia durava un mese e prevedeva l'alternanza dei gruppi dei vari paesi. La cucina, che riscuoteva approvazione per l'efficienza, fu ricavata con un vano in testa al porticato affiancato alla scuola. Quest'ultimo fungeva da refettorio per la consumazione del pranzo. La Centrale o Crocevie chiudeva la sua cinquantennale attività con le iniziative descritte in queste pagine nel 1944, quando il conflitto cominciò a mettere in pericolo persone e cose. Negli anni che hanno preceduto l'entrata dell'Italia in guerra, la Scuola Centrale fu il luogo in cui tutti i giovani del Comune, ritenuti abili al servizio di leva, frequentavano il corso

premilitare, ricevendo le primarie istruzioni in preparazione del successivo addestramento reclute del corpo militare assegnato.

Gjino Di Giusto²⁵, Gjalarian
Franca Trigatti

♦ *"No erin frutes di Gjalarian a scuele su la Maleote, tal '30. La scuele ere plene, di Gjalarian nò mascjos a erin une decine. A lavin vie ducj insieme, e pa la strade si fasevin dispiets: plui tornant che lant, parcè che a matine tocjave jessi in orari, se no erin paches. Ere une mestre triste, di Udin, la Mauro. Se tu rivavis un minût dopo l'orari ti deve legnades pa las mans cuntun len, ma gros. Bisugnave tignîles viartes las mans, se no ti deve pal cjâf; a un di Slaunic i à rot un dint. Ere grande, sarà stade un metro e otante.*

*Durant la pause al vignive a
cjatâle el morôs, cu la
machine. Erin rares las
machines in chê volte.
Di Gnespolêt e Vilecjace nol
rivave cuasi nissun, al ere
masse lontan.
La strade a ere un pôc plu
di sest di cumò, che al è arât
fin sul or.
Pa la strade nô a tiravin clas ai
isolatôrs de linie eletriche, a
erin ducj rots. La fionde simpri
in sachete. No si veve altri.
Cuant ch'al ploveve ti davin
un sac di chei di blave di
meti sul cjâf, tu rivavis a
mieze strade dut bagnât la
schene. Doi cuadernos tune
borse di tele o di carton, al
ere dut chi el materiâl.
Une volte àn dit che vevin di
fânus la punture, une
vacinazion. Nô chês di vin
lassât i libris li de Voglone, te
ultime cjase di Gjalarian, e
sin lâts a Basilian a viodi el
treno. No sin lâts a scuele.
Là nus à viodût un ferovîr e
nus à corût daûr.
La Mauro a insegnave ben,
un pôc di dut. Ma ere
tremende; las mestres che
erin a Gjalarian da la prime a
la cuarte nol pestavin. Al
massim la Sciacca ti piçave
tal braç.
Cun me di Gjalarian a erin
Vigji e Mario Toso, Gjelindo
Snat²⁶, i doi fradis Fongjons
Elvio e Melio, ch'a son
muarts in Russie.
No davin tante impuartance
a la scuele, in chê volte: tu
vevis dome di lavorâ e lâ a
passon cui ôcs. Erin in 20 in
cjase. A 16 ains soi lât a vore
in Piemont e mê sôr a
Firenze.*

Settimio Nazzi²⁷, Sclaunic

"Dopo terminate le quattro classi di scuola elementare, cioè la prima, la seconda, la terza e la quarta (che venivano fatte nei propri paesi), la quinta veniva frequentata alla cosiddetta "Centrale". Si chiamava con questo nome perché l'avevano costruita al centro di quattro frazioni, cioè Lestizza, Santa Maria, Sclaunico e Galleriano: così bastava un solo insegnante per tutti e quattro i paesi. Però questa scuola era solo per i ragazzi, e per le ragazze era proibito: ce n'era una sola, di Galleriano, che poteva partecipare perché ci veniva anche il fratello²⁸. Ricordo un giorno terribile. La signora maestra aveva l'abitudine di dire questa frase: 'State zitti cinque minuti per favore, mascalzoni che sietel'. Un ragazzo ha scritto in un biglietto questa frase, e poi se lo passavano uno con l'altro ridendosene sopra. Lei, alzata dalla cattedra, voleva sapere il motivo delle risate. Trovato il bigliettino, ha voluto sapere chi lo aveva scritto. Vicino ad ogni cattedra a quell'epoca c'era il bastone: con quello incominciò a battere il colpevole a tutta forza, gridando: 'Se non sapessi di andare in prigione, ti uccidere'. Allora ci siamo messi tutti a piangere, così si è vergognata ed ha smesso.



Scuele Centrâl su la Maleote o Cocevie o Confin.

Questo succedeva nel 1929-1930".

Fra' Barnaba²⁹, al secul Ciro Gabini, Gnespolêt

"La mattina mi prendevo un zuf e andavo a scuola alla Maleote per fare la quinta elementare. Dopo scuola, tornato a casa, pranzavo e, se avevo da fare i compiti li facevo subito, e poi mi mettevo a fare i fros³⁰. Nel 1937, il giorno 31 maggio, partii per farmi frate, ma prima di partire andai a Udine per parlare col superiore di allora, padre Faustino. A Udine mi portò Gioacchino Ciani sul ferro della bicicletta".

Ettore Ferro, Gnespolêt

Nel 1936-'37 alla Maleote frequentavano la quinta Bruno Riga, Gino Mion, Angelo Bassi detto Tic,

Erminio Rossi, Duilio Saccomano, Onorio Sgrazzutti, Ciro Novello (fra' Barnaba), Giacomo Ciani³¹. Gli insegnanti: il maestro Marangone di Santa Maria, che più che altro era portato per lo sport; fu sostituito ad un certo momento da un altro maestro, ricordato come molto capace, tale Gubiani di Ovaro. Una insegnante fu Valeria Valerio, ma gli alunni erano così numerosi ed ingovernabili, che si dovette dividere la classe metà al mattino e metà al pomeriggio. Duilio Saccomano ricorda che nel 1931-'32 alla Maleote insegnava una maestra che abitava a Lestizza, dietro la chiesa, in piazza.

Roberto Moro (Nelo)³², Sante Marie

"La fotografie p. 60: 1940-41. Scuele Centrâl, classe cuinte di cuatri paîs (Sante

Marie, Listize, Gjalarian, Sclaunic), començade cun Borghi (riclamât militâr), sostituît da Alcide Favot (ancje chel al à vude la cartuline precet); dopo Amedeo Modotti di Terençan (novembre-avrîl '41); la Minciotti; Jole Marangone di Sante Marie (vincj ultins dîs): vin gambiâts di chei pôcs di mestris intun an".
"El mestri ch'a mi visi miôr al ere Modot: di ogni paîs al nominave un caposcuadre responsabil. Nô vevin di là a bunores a messe o dutrine; come finide, di corse a la Centrâl, e a pît. Se tu rivavis un minût in ritart, in zenoglon cu las mans sot i zenoi sul paviment devant la catedre. Alore a vin protestât cui gjenitôrs: Modot al è lât là di don Mauro e di chê volte 'l à fat dutrine a cuatri dopo misdi.
Modot al ere stât in seminari, alievo di Paschini, al veve une mentalitât di caserme (al ere daûr a fâ el cors premilitâr a Terençan). Nus guidave di là da la roe a marcjâ a timp, come i soldâts, da Listize a Sclaunic, ta la ricreazion, ancje cul frêt e glace. Nô di Sante Marie a vevin çavates o çuculates, chei di Sclaunic a vevin çucules ben fates e cu la bande cu las brucjes. Un frut di Sclaunic, Antonio Mantoani, une volte al veve spacât la çucule cul bati el timp a scadenze (trê volte) e lui al marcjave fûr timp. El mestri l' à viodût e i à

domandât parcè ch'al lave fûr timp. Chel altri vaint al à cirût di spiegâ, ma el mestri ta la scuele i à fat par punizion fâ une cuindisine di zîrs ator la scuele e dopo 50 volte scrivi: 'A scuola si viene con gli zoccoli buoni'. Chês pocjes frutes ch'a erin (cinc: Nelida, Bertine, Faustine Nazi Saberdencje, Eline Bastianon e un'altre), intant che nò fasevin istruzion, a vevin di netâ e meti in ordin l'aule. Tra i scolârs al ere Gjermينو di Pleche, fradi di Vitorio³³. Modot al lave a lezion di Vitorio. Quant ch'al à savût che Gjermينو al ere so fradi, i à dit in talian: "Non pensare di aver privilegi, tu sei come gli altri". Marcello Tavano al veve vût el grup e al veve la canute, e alore quant ch'al cjantave cjants patriotics in coro, la sô vôs a sgrasaive. El mestri 'l à fat fermâ e 'l à domandât cui ch'al ere. Lui 'l è diventât ros e el mestri i à dit ch'al ere esentât dal cjantâ, ma a l'interogazion al veve di scrivi su la lavagne. Par chei di Sante Marie chist al è stât l'ultin an su la Centrâl, dopo àn fat scuele tal lôr paîs, e chei altris àn continuât li. Modot nus à fat butâ in bande i tescj scolastics, e nus faseve scrivi dut a pene sui cuadernos e imparâ a memorie come l'Avermarie, tant la gjeografie che la storie, l'aritmiche. Tra di nò al ere Antonio

Mantoani, cumò predi a Favuies. A scuele a vevin di fevelâ cul mestri simpri par talian, ma fra di nò a podevin fevelâ par furlan". "Cjalant ben la fotografie, si viôt che a sin cuasi ducj mascjos e ch'a erin cui cjavei curts: Modot nus à metût in file fûr e cuntun pâr di fuarpes nus à dât cuatri taçades; di consequence dopo a vevin di fâsi regolâ. Chel ch'a nol ere ben rasât, a cjase al vigneve punît, 500 volte scrivi: 'A scuola bisogna venire coi capelli rasati'. El Titi Benedet al à i cjavei luncs, parcè che ta chê volte 'l ere scjampât vie pai cjamps. El mestri: 'Cosa credi di essere il figlio dell'oca bianca?'. E Nelida a veve vût el compit di consegnâ un sfuei ai gjenitôrs di lui, là ch'al diseve ch'al vignis compagnât di lôr a scuele. Tal doman è presentade Camile³⁴, lui 'l à dât sù e jê i à dite: 'Sai con chi parli? Non sai che sono la segretaria del Partito?'. Lui 'l è diventât blanc come la cere, e son lâts fûr tal sotpuarti: no sai ce ch'a si son dits, nò dentri zitos ch'a si sintive une moscje. Risultât: di chê volte 'l è stât mancûl rizit, ancje s'al ere simpri sevêr. Però a so pro a pues dî ch'a vin imparât la discipline e l'ordin".

Note

¹ Note di redazion. No savin ce che e vûl dî la peraule Maleote, ma plui di cualchidun, pensant al davoî che a cumbinavin i fruts li dentri, e soregut in riferiment al fat che lis frutis a riscjavin il lôr onôr se a fossin ladis a scuele là vie, al diseve che la Maleote "e à il non cun sè".

² Archivi Comunâl di Listize. Di cumò indevant ce che al è scrit par italian si riferis, come citazion o come struc, ai documents di archivi; ce che al è par furlan e je integrazion di Luciano Cossio. V. ancje Las Rives 2001 pp. 35 sgg.

³ V. Las Rives '98, pp. 42 sgg., di EDOARDO PAGANI, La storie de famee dai Paia di Sclaunic, dulà che al è citât ancje Mario Pagani (1851-1925).

⁴ Nicolò Francesco Fabris (1818-1908), deputât al parlament, deputât provinciâl, sindic di Listize.

⁵ Tite cjalâr, v. indevant, te sezion des testimonanceances.

⁶ Su pre Gattesco, plevan di Sante Marie, v. PIETRO MARANGONE, Las Rives '98, p. 67; sul podestât Busulin, v. Las Rives '97, p. 76: PAOLA BELTRAME, tal articul "Villa Fabris a Lestizza".

⁷ Letare di colezion private.

⁸ Roma Cossio, 1915.

⁹ Ricuart personâl dal autôr, Luciano Cossio.

¹⁰ Ma la robarie des pontis dai "pins" (in efietis peçs) de Crocevie e vignive fate ancje par opare di mans... nostranis. O ai une testimoniance direte di une sioire (in chê volte fantate, pluitost... svolmenade) che mi à contât: "Su la Crocevie a levi sot Nadâl, di gnot, cul massanc daûr el cûl, a taiâ il pin par fâ l'arbul. A fasevin ducj cussì...". Altrochè Todescs! (Paola Beltrame)

¹¹ Note di redazion. Cemût e parcè che e je stade siarade e dopo vendude la Scuele Centrâl si cjate ancje te apendice storiche sui prins dîs agns di storie dal Comun dopo la Liberazion, insom de publicazion

dal Statût comunâl di Listize, 1992. La Scuele Centrâl, prime di lâ jû, e à ospitat cualchi afituari.

¹² Giobatta Condolo, di Santa Maria, 1915.

¹³ Strade.

¹⁴ Ce ch'al maravee al è el fat da la puisie par furlan tai agns dal Fascio, 1926-30, cuant che el furlan, come el sloven, 'l ere proibît fevelâ e insegnâlu ta la scuele.

¹⁵ Anna Marangone, Viôt ancje, ta chest volum, p. 41.

¹⁶ Rico di Bine: Enrico Condolo.

¹⁷ Tite cjalâr: Gio Batta Condolo.

¹⁸ Renato Condolo, 1919.

¹⁹ Luigia Favotto, 1915.

²⁰ Assunta Scanevino, 1915.

²¹ Giovanna Marangone in Cossio, classe 1915.

²² Eliseo Garzitto, 1913, nono de autore Laura Gomboso.

²³ Note di redazion: cualchidun al dîs che si faseve scuele ancje in timp di vuere.

²⁴ Si tratta di Addo Scanevino, di Santa Maria, 1924.

²⁵ Gino Di Giusto, classe 1921.

²⁶ Grazie a Franca Trigatti par vênus metûts in contat cun so barbe Gjino.

²⁷ Pitico.

²⁸ Settimio Nazi, 1917.

²⁹ Tuttavia sulla pagella la scuola era indicata come "mista".

³⁰ Su fra Barnaba, v. ancje in altre bande di chest volum, il scrit di MARIO BLASONI.

³¹ Fros: v. Las Rives 2001, p. 78.

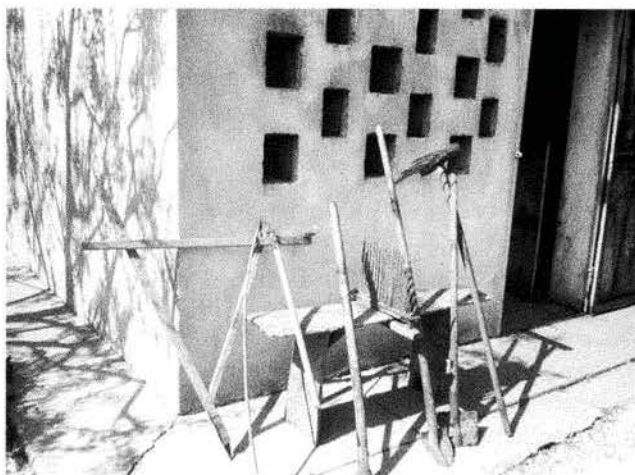
³² Bruno Riga 1925, Gino Mion 1925, Angelo Bassi detto Tic 1926, Erminio Rossi 1924, Duilio Saccomano 1921, Onorio Sgrazzutti 1920, Ciro Novello (fra' Barnaba) 1920, Giacomo Ciani 1920.

³³ Roberto Moro, 1928.

³⁴ Vittorio Marangone, l'onorevul.

³⁵ Camilla Tavano in Benedetti.

Lâ a scuari Ettore Ferro



Imprescj par lâ a scuari, a son di Ettore Ferro di Gnespolêt e di Settimio Nazzi di Sclaunic: parabel; palis par segnâ e taiâ la lote di tiere; picon par alçâ sù i blocs; ristiel par gjavâ lis lîdris de tiere; batali par bati lis lîdris; pietin di fier par netâ il scuari e preparâ lis macetis.

♦ *Lo scuari* (quadri – *chrysopogon* - *trebbia*), volgarmente chiamato erba da spazzola, è una pianta cespugliosa con grosse e tenaci radici. Vive in luoghi aridi erbosi, nell'Italia settentrionale e nell'Europa meridionale, sino in India, in Australia e nelle steppe siberiane¹.

Notizie riguardanti l'attività estrattiva di queste radici dette "*scuari*" si riscontrano nel *Bollettino dell'associazione Agraria friulana* del 1878². Infatti, il Sindaco di Valvasone in data 8 agosto di quell'anno lamentava l'emigrazione temporanea in Austria, Ungheria e Germania degli agricoltori "lamentando il massiccio esodo dei contadini che abbandonavano i lavori agricoli invernali per una paga 'antiumanitaria'". Nei nostri paesi quest'attività negli anni 1920-1930 era pressoché sconosciuta, se non da Angelo Saccomano, chiamato *bosgneac* perché era stato emigrante in Bosnia nel 1910, che saltuariamente era visto rientrare a casa verso sera a passo lento e stanco, con in

spalla il rastrello, nel cui manico era infilato un rotolino di queste radici. Pure Santo Saccomano praticava quest'attività, e dialogando con i compaesani manifestava palesemente l'asprezza di questo lavoro che era corrisposto con un guadagno irrisorio, e definito dallo stesso Santo "l'ultimo lavoro onesto prima che un individuo pensi di fare il ladro". Raggiunta una certa quantità, la vendeva ad un produttore di spazzole, tale Vittorino Marzolin commerciante a Bressa. Questi riforniva tra l'altro in particolare le latterie, dove quest'articolo era molto richiesto per la pulizia dei caseifici stessi e delle loro attrezzature. Grazie ai rapporti di amicizia che mi legano a Luigi Castellarin³, casaro a Nespolo per ben 35 anni, chiesi se conoscesse o avesse sentito parlare di "*siôr Pieri di Ciasarse*", nome che nelle memorie del nostro paese si ricordava quale quello di un grosso commerciante di *scuari*. Il casaro sorride e afferma che lo conosceva benissimo, come suo compaesano di San Giovanni di Casarsa: si trattava di Pietro Fabris e suo fratello Davide, nati rispettivamente nel 1883 e nel 1885, che svolgevano quest'attività. Luigi coinvolse sua figlia Franca per predisporre un incontro con Santo Piton⁴, la moglie Albina Bertolini,

l'amico Severino De Giusti⁵ e la moglie Eleonora Papais⁶, parenti del Castellarin, che erano stati dipendenti di Pietro Fabris nell'attività estrattiva dello *scuari*.

Ricordarono i tempi lontani e dimenticati dalla maggior parte della gente, i tempi della loro gioventù nei primi anni 30.

I fratelli Fabris in questi anni (1930), iniziarono il commercio dello *scuari* abbinandolo alla loro attività di agricoltori, traendo la loro esperienza dallo stesso lavoro che avevano svolto i loro compaesani emigrati in Istria e Slovenia nei primi anni del Novecento.

I fratelli Fabris acquisivano in concessione dai grandi proprietari terrieri, conti Rota e Zuccheri residenti a San Vito al Tagliamento, terreni a prato che erano molto ricchi di queste radici, le quali erano molto richieste dal mercato.

Assumevano personale maschile per l'estrazione, formando delle squadre di 4 o 5 persone alle quali davano una certa superficie di terreno da lavorare dall'alba al tramonto per un compenso di L.6 a persona (adulti esperti) mentre per i meno esperti L.5.

Il prodotto era consegnato la sera in rotoli al titolare Fabris il quale lo consegnava il mattino successivo al personale femminile addetto alla pulitura e pettinatura del prodotto, sistemando lo stesso a mazzette, ammassandolo in una sala

apposita per la zolfatura. Per questo lavoro erano pagate L.4 a giornata, come ricorda Albina Bertolini; durante le giornate invernali sopportavano il freddo e l'umido pur di guadagnare qualche soldo.

Il prodotto finito era utilizzato per spazzole e spazzoloni per uso domestico, mentre la maggior parte di esso era spedito tramite ferrovia alla ditta Fratelli Giudici di Cremona, che fabbricava corde per l'attracco delle navi.

Quest'iniziativa in San Giovanni di Casarsa era stata presa anche da altri imprenditori, vista la possibilità di un guadagno immediato e divenendo subito un'attività centrale, tanto che nel giro di pochi anni la reperibilità di prati venne ad esaurirsi, portando i fratelli Fabris ad individuare altre zone a prato con queste caratteristiche. Si portarono alla sinistra del fiume Tagliamento e dopo accurate ispezioni trovarono terreni adatti allo scopo fra la Strada Pontebbana numero 13 e la Strada Napoleonica. In Benigno Bertolini di Pozzecco si trovò il tramite fra i fratelli Fabris e i diversi proprietari dei fondi disposti a concedere la concessione, individuando nella zona fra Sclaunico di Lestizza e Basiliano (tale zona detta "*Orgnanut*") il terreno favorevole per l'attività estrattiva di circa ha.20. Vittorio Ponte di Sclaunico, persona di fiducia del

proprietario del fondo, si impegnò a mettere in contatto il proprietario per concludere l'accordo con i Fabris (estate del 1938). Si fissò la data ed il luogo per la stesura del contratto in concessione, le clausole per l'estrazione, il prezzo pattuito e la riconsegna del terreno fra le due parti. Infatti in tale contratto si definirono le varie modalità fra cui la riconsegna del terreno a coltivazione (quindi le zolle del prato - "cotica" - dovevano essere interrare). A Vittorio Ponte fu dato l'incarico di reperire il personale disposto a questa nuova esperienza lavorativa sconosciuta ai più, prospettando la possibilità di un buon guadagno legato ad impegno e duro lavoro. Informava i numerosi aderenti a tale iniziativa dell'attrezzatura necessaria all'estrazione; i fabbri dei paesi provvidero con la loro capacità professionale a riprodurre tali strumenti dai modelli originali, che consistevano in un badile o "*parabel*" di piccole dimensioni che serviva al taglio della zolla a quadri e a tagliare la cotica, operazione che consisteva nel separare la parte erbosa dalle radici. Dopo di questo iniziava la segnatura dei blocchi in terra ad una certa profondità, circa cm.10-15, poi tali blocchi erano sollevati con particolari picconi, le radici in parte pulite dalla terra, messe da parte per un'ulteriore pulizia, quindi

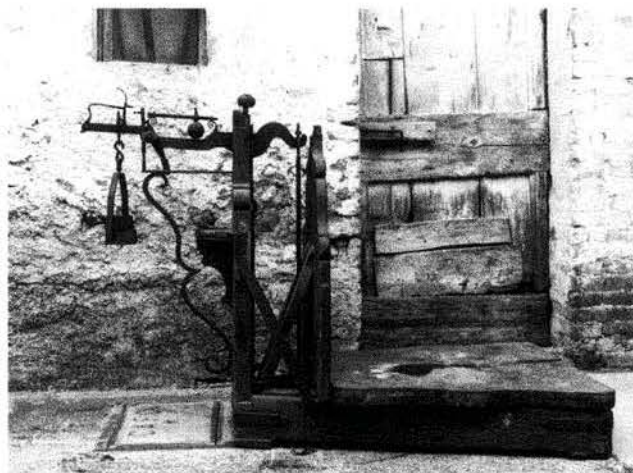
con il rastrello si procedeva ad isolare le radici dal rimanente terriccio, allargandole per fare in modo che si asciugassero, quindi venivano trasportate sul prato limitrofo in "*antana*" per la battitura con il *batali*, che le puliva ulteriormente per facilitare poi la pulitura con il pettine di ferro.

Si provvede a fissare l'assegnazione del terreno alle varie squadre di lavoratori che si andavano formando (da uno, a 4-5 o 6 persone) in rapporto alla zona da lavorare, da 3 a 6 metri di larghezza e circa 100 di lunghezza.

Prima di avviare i lavori, arrivò una squadra di professionisti da San Giovanni di Casarsa a insegnare la nuova attività: dal metodo d'estrazione alle varie operazioni successive. I primi assunti furono Settimio Nazzi⁷, Fiori Tavano, Marino Tavano, la famiglia Martinuz, la famiglia Urbanetti ed altri di Sclaunico. Settimio Nazzi ed il figlio Albano conservano ancora gli attrezzi adoperati per tale attività, i picconi e il pettine per la pulitura.

Le difficoltà, anche se si trattava di un lavoro manuale, non mancavano: la tensione era alta per apprendere nel minor tempo possibile i suggerimenti e gli insegnamenti degli esperti, soprattutto nei primi giorni. Le giornate erano faticose, le vesciche alle mani non mancavano, ma soprattutto c'era la prospettiva di un

guadagno sicuro e di un miglioramento seppur piccolo del tenore di vita. Le richieste d'assunzione rivolte a Vittorio Ponte erano in continuo aumento ed anche dai paesi limitrofi giungevano le prime richieste. I fratelli Fabris durante la settimana erano presenti per verificare che il lavoro procedesse nei migliore dei modi, predisponendo nell'osteria Schiavo di Sclaunicco i locali per la pesatura del prodotto adoperando il 'decimâl', mentre a Pozzecco nel cortile di Benigno Bertolini si adoperava la stadera. Il prodotto della settimana doveva essere conservato in luogo fresco, di solito nelle nostre case sotto il 'seglâr', l'acquaio, coperto da canovacci o sacchi di canapa inumiditi. La consegna avveniva la domenica mattina dopo aver imballato il prodotto, che era trasportato nei locali della pesatura nell'attesa dell'arrivo di Fabris, che giungeva sempre con la sua tipica borsa di pelle contenente il denaro contante. Il prodotto era pesato e controllato accuratamente per verificare se era idoneo alla commercializzazione. Se non era corrispondente alle condizioni prestabilite, era inflitta una penalità sul peso oppure veniva rifiutato, con l'obbligo della riconsegna alla domenica successiva con il prodotto pulito e conforme alla richiesta:



Decimâl dal 1938, par pesâ il scuari e altris prodots, di proprietât di Ettore dal Ferro.

doveva essere pettinato, pulito da corpi estranei e non eccessivamente bagnato. Intanto i primi successi economici erano oltre ogni aspettativa e la richiesta di lavoro notevole; le richieste giungevano anche dai paesi limitrofi al nostro Comune. Le famiglie erano molto numerose, quindi la manodopera nelle case non mancava per questo lavoro. Si potrebbe parafrasare la frase 'febbre dell'oro' con 'febbre dello scuari' tale era il desiderio di partecipare a quest'esperienza. Persino le ragazzine di 10 o 12 anni, non potendo partecipare all'estrazione dello scuari, si recavano sui prati a raccogliere ('spiulâ'), le radici lasciate dopo la battitura, come racconta Aurelia Urbanetti di Sclaunicco, ed anche loro la sera portavano a casa la loro mazzetta di scuari. Visto l'aumento notevole di richieste anche a

Nespolo, il responsabile per il nostro paese Santo Saccomano Gabin, per la sua esperienza in quest'attività, fu incaricato di assumere il personale.

Galleriano

Fra i primi assunti a Galleriano ci furono Olivo Fongione, Primo Piticco, Mario Toso, Oreste Schiff. Olivo Fongione⁸ portava il figlio Luigi e la figlia Valentina al lavoro, prima al pomeriggio dopo che erano stati a scuola, poi, terminati gli anni scolastici, a tempo pieno. Il prodotto si consegnava nell'osteria di "Deri" attualmente il bar da "Lori e Stefy". Quando i lavori nei campi lo permettevano, più persone potevano dedicarsi all'estrazione dello scuari. Tutti iniziarono il lavoro nell'Orgnanut, poi l'attività si

spostò in diverse località, la Maleote, Duline, Carnize, Pedabranc, Vieris, ecc. Fongione negli anni seguenti, avendo parenti proprietari di un terreno a prato a Coderno di Sedegliano, si spostò, anche se era molto distante, in quel paese, vista la convenienza di quest'attività ed il possesso di un mulo che poteva facilitare il trasporto delle persone e del prodotto. Giornalmente si trasferiva a Coderno. La figlia sedicenne Valentina ogni giorno in bicicletta arrivava all'ora di pranzo con le sporte dei viveri rimanendo ad aiutare i suoi familiari sul lavoro fino a sera. Racconta Valentina che una domenica andò di persona a consegnare il prodotto a Sclaunicco, il fascio delle mazzette di scuari era ingombrante e l'andatura difficoltosa. Avendo scorto da lontano il curato e non volendo esporre le ginocchia alla vista, cercò di coprire quello che per allora poteva dare scandalo, ma facendo questo cadde dalla bicicletta procurandosi lievi ferite. Il parroco si avvicinò rimproverandola per il suo comportamento e non preoccupandosi delle contusioni della giovane. Valentina ricorda ancora l'amarezza di quest'episodio. La zona di Galleriano, pur avendo molti prati, non era tra le più favorite, per i terreni ghiaiosi, in particolare verso la Napoleonica. La famiglia Olivo Fongione con

altri del paese, tramite i figli di Tite Fongione, vista la possibilità di guadagno, si fecero imprenditori, acquisendo in concessione prati a Cuccana, trasportando le persone in tale località con carro e cavallo e pagando il prodotto a prezzo di mercato.

Lestizza

Grazie alla disponibilità di Rodolfo Pagani a contattare persone che avevano vissuto quest'esperienza ho potuto incontrare Aurelio Gomboso⁹ e Paride Gomboso. Di questi, Aurelio fu uno tra i primi ad iniziare l'attività nell'*Orgnanut*, partecipando assieme ai sui compaesani a quest'esperienza. Si rifornì degli attrezzi dai fratelli Renato, Elio e Licio Faleschini, fabbri a Lestizza. Non fu facile l'inizio del lavoro per questi giovani, che dovevano imparare il nuovo mestiere, superare i disagi della convivenza con persone più esperte, sconosciute ed anziane. Con il tempo però tutto venne ad appianarsi e quest'esperienza nuova offrì loro l'occasione per nuove conoscenze. Paride Pertoldi ricorda la prima consegna: fu un momento emozionante ricevere il guadagno di una settimana di duro lavoro, ma fu l'occasione anche di ricevere dal padre la prima lira per proprio uso. Il

recapito era in paese da Angelo Comuzzi vicino all'attuale ufficio postale; visto che il guadagno era soddisfacente, le idee ed i progetti sono subito emersi. Grazie ai guadagni in primo luogo cambiò la situazione alimentare e finalmente sulla tavola comparve il pane, fino ad allora sconosciuto per le precarie condizioni economiche. Poi le gente poté dotarsi di attrezzi agricoli per i lavori nei campi, dei quali era sprovvista fino ad allora. Nella zona di Lestizza vi era abbondanza di prati adatti per l'estrazione e c'era quindi una prospettiva di guadagno maggiore, come i siti *la Paluçane*, *Prât di Pordenon*, *Prât del Cont*, oltre 50 campi friulani; tali siti furono utilizzati subito, sia per la loro prossimità al paese, sia per il prezzo in continuo aumento. Ad esempio il padre di Paride Pertoldi, Bepo, negli anni 1940-41 acquistò con i proventi di quel lavoro un ettaro di terra nei pressi del paese e vi costruì la casa dove tuttora abita. Ricorda con orgoglio e nostalgia, assieme a sorriso un po' amaro, di quanti sacrifici si dovevano fare per avere un paio di scarpe nuove, perché gli indumenti erano passati dai fratelli più anziani. Ricorda Aurelio Gomboso che il sabato molti giovani prossimi alla chiamata alla leva dovevano esercitarsi in località *Maleote*, dove un incaricato del partito del regime li

addestrava ai compiti premilitari: i giovani partecipavano a malincuore a queste esperienze, perché perdevano il guadagno di una giornata di lavoro e non raramente si giustificavano adducendo una malattia, ma erano presenti invece sul posto di lavoro.

Santa Maria di Sclaunico

A Santa Maria il responsabile per le assegnazioni era Emilio Marangone: lo ricorda Giordano Della Vedova, che, dopo la scuola, pranzava in fretta per raggiungere a piedi l'*Orgnanut* ed aiutare quindi i propri fratelli Tarcisio ed Elio. Gli attrezzi furono forgiati dal fabbro Basello di Morteigliano e Livio Marangone del luogo. Il recapito era vicino alla chiesa, nel cortile di Giuseppe Marangone detto *Mosce*. Terminata la quinta elementare, lavorò a tempo pieno con i fratelli. Esaurita l'estrazione nell'*Orgnanut*, passò in altre zone verso Orgnano, nei pressi della chiesetta di San Marco e a Campoformido: anche se i prati erano distanti, il tragitto era comunque da farsi a piedi con gli attrezzi in spalla. Succedeva, infatti, che non sempre gli attrezzi lasciati sul posto di lavoro la mattina successiva si trovasse e quindi, se rubati, si dovevano rifare, perdendo giorni di raccolto e quindi di guadagno. Anche per la loro famiglia era

arrivata quindi la provvidenza: finalmente sulla tavola comparve il pane, che costava una lira e venti centesimi al chilo, e il vino una lira al litro. Dopo varie considerazioni fatte in famiglia, fu data la priorità per certi acquisti, quali gli attrezzi per alleviare la fatica dei lavori nei campi, come l'aratro; poi arrivò la bicicletta che dava la possibilità di spostarsi verso zone più distanti, come a Santa Maria la Longa, a Bicinicco dove i proprietari delle concessioni erano un certo Gallina e Tarcisio Leonardi, poi successivamente a Risano negli anni che seguirono fino al '44¹⁰. Il ricordo della distanza, il lavoro pesante, il pranzo portato 'nella sporta', i rischi bellici, tutto era legato alla speranza di un futuro migliore che giustificava i rischi e l'asprezza del lavoro. Impresse nella memoria di Giordano le figure dei fratelli *Cesar* e *Palmin*: Ennio ed Erminio, per la loro rapidità e solerzia, in una giornata estraevano oltre cento metri quadri. Ognuno faceva il proprio lavoro, lo scambio di parole non era necessario e a pranzo si sentiva solo il rimescolio del cucchiaino nella gamella. Non mancò a quest'appuntamento Romeo Paiani con il padre Pietro ed il fratello, assieme alle sorelle Caterina e Vittoria; ricorda che gli era stata richiesta la tessera del partito per aver



A scuari tai prâts di Visapente, dongje de ferovie, tal 1941: Gjordano, Tilio, Gjenoeffe, Etoze, Gjino, Marie, Caterina, Annibale.

diritto ad un'assegnazione, ma il padre non accettò. Poi venne loro concessa ugualmente la parcella di terreno, realizzarono i primi guadagni ed ancora ricorda il giorno felice della prima vendita.

Come tante altre ragazze anche Nelida Maestrutti¹¹ visse quest'esperienza, prima a 'spiulâ', dove, dopo la battitura restava sempre qualcosa del prodotto, sempre nell'*Orgnanut*, recandosi a piedi in tale località; più tardi partiva con

il cugino Primo Maestrutti, entrambi con la stessa bicicletta, a Campoformido ed in altri luoghi. La famiglia era molto numerosa ed era amministrata dal patriarca, il nonno Luigi, che controllava anche gli spiccioli; ricorda che una settimana di faticoso lavoro riusciva a realizzare una cifra da sogno, in quei tempi, L. 1000. In quella circostanza Nelida si permise di acquistare un'aranciata, da bere assieme al cugino, ma si preoccuparono molto,

dovendo giustificare al nonno tale spesa considerata superflua. Questo era il clima che si respirava in quegli anni.

Villacaccia

Anche nella frazione di Villacaccia si andava a scuari, come ricorda Giuseppe Degano¹², accomunato nel lavoro con Angelo Nardini, forniti dell'attrezzatura occorrente dal fabbro di Nespolo Attilio Saccomano. Dopo un periodo di rodaggio si specializzarono in questa nuova attività, ricavando una buona produzione e di conseguenza un buon guadagno a fine settimana. La consegna domenicale e la pesatura del prodotto avvenivano a Pozzecco, da Flaminio Bertolini e più tardi all'Osteria al Giardino con le solite modalità. Il prezzo di mercato era di L. 6 al chilo. Vi fu un periodo di lavoro nell'*Orgnanut*, punto di riferimento fin dall'inizio di questa pagina di storia del mondo rurale del Medio Friuli, visto che le alternative erano diverse in zone più vicine come le località *Vieris*, *Blancum* e *Prâts graincj*. Durante i gelidi inverni di quegli anni, quando il ghiaccio penetrava nella terra in profondità, pur di non cessare l'attività si anticipava alla sera il taglio della cotica del prato e lo si riappoggiava di nuovo, come fosse un cuscino, cosicché il

ghiaccio non intaccava la terra e quindi l'estrazione poteva proseguire normalmente. Altrimenti il gelo avrebbe compromesso le radici superiori, rovinando il prodotto che era particolarmente pregiato. Degano ricorda ancora quel giorno che, arrivati sul lavoro in un mattino particolarmente gelido e dopo che una notevole brinata aveva ricoperto i campi, lui ed i compagni videro da lontano qualcosa di strano.

Infatti, il lavoro di estrazione era già stato portato a termine nottetempo al chiaro di luna, e oltre al danno della perdita del guadagno giornaliero ebbero anche la beffa di dover risistemare il terreno. A queste operazioni notturne partecipavano giovani che, non potendo avere molta disponibilità di denaro, effettuavano queste 'uscite notturne' per poter ad esempio portare a ballare la ragazza, disporre di qualche sigaretta e bere qualche bicchiere in più con gli amici, particolarmente verso le feste natalizie e capodanno. Anche a Villacaccia quest'attività ha lasciato un segno positivo per molte famiglie disagiate, nullatenenti e quelle a mezzadria. Anche Lucia Bertuola, maritata a Lestizza, ricorda che vivevano in quegli anni momenti di ristrettezze economiche e di apprensione per gli eventi bellici: fra l'altro alcuni suoi fratelli erano al fronte.

Impressa nella memoria c'è la data del 26 luglio '42, quando un violentissimo temporale distrusse tutti i raccolti, compromettendo specialmente nei vigneti il raccolto dell'anno seguente, cosicché donne e bambini della famiglia dovettero, per la sopravvivenza della stessa, lavorare nei prati di *scuari* situati nell'attuale aereobase di Rivolto. La famiglia Buosi, profuga da San Michele di Piave nel 1917, si stabilì a Villacaccia, mezzadri alle dipendenze dei proprietari Grillo. Era una famiglia molto numerosa, con 10 figli, ed oltre alle difficoltà del lavoro a mezzadria, dei terreni poco fertili e di situazioni avverse, tramite quest'opportunità di lavoro, ebbero la possibilità di guardare al futuro con un po' più di ottimismo. Il padre con otto figli si recava sul luogo di lavoro col carretto ed il cavallo e l'attrezzatura occorrente: si distinguevano per la loro solerzia ed il loro comportamento riservato. Il pranzo veniva recapitato a mezzogiorno, sempre col carro, che poi serviva alla sera a riportare a casa il prodotto della giornata. Alla sera i rimanenti componenti della famiglia rifinivano il prodotto, con la pulitura e la legatura delle mazzette, sistemandolo in un locale, coperto con tele umide e riparato dalle correnti d'aria per la consegna domenicale. Una settimana particolarmente fortunata ha

dato loro un reddito pari al valore di un campo. I Buosi parteciparono all'attività estrattiva in tutte le località preposte a questo lavoro e con la loro esperienza potevano scegliere i terreni migliori e quindi più convenienti. In questi anni trovarono finalmente una relativa tranquillità economica e fra l'altro potevano accedere anche loro all'osteria del paese, dove gli anziani potevano consumare un bicchiere di vino e un '*decimin di sgnape*', mentre i giovani preferivano un bicchiere di vino dolce o vermouth e qualche sigaretta in più e poter dedicarsi alle loro attività preferite, in particolare alla musica, all'uccellazione, e altro.

Nespoledo

Con un lavoro coordinato con Sclaunico, per le assegnazioni era incaricato, per la sua esperienza, Santo Saccomano detto *Gabin*, che, se prima era quasi ignorato dalla popolazione, divenne quasi subito punto di riferimento per ingraziarsi dei benefici che si potevano ottenere. Ma lui non si lasciò mai intimorire neppure da forti pressioni, ligio ai suoi principi. Saccomano aveva valutato la priorità per l'assegnazione in tre fasce: nella prima facevano parte i nullatenenti, poi i mezzadri e fittavoli e infine nella terza i piccoli



Imprescj par fâ scuari.

proprietari. Quest'ultima fascia era di difficile valutazione per Saccomano. Si valutava sull'evidenza della proprietà, ma per molti i campi erano stati acquistati tramite prestiti in cambiali, a tassi seppure bassi, ma che non davano respiro alle famiglie a causa della situazione economica mondiale (Quota Novanta). Anni che avevano messo in ginocchio l'economia e portato alla disperazione intere famiglie con fallimenti, ed anche purtroppo al

suicidio com'è successo a Nespoledo, dove l'usura non aveva concesso nessuna dilazione alla data dell'ipoteca e quindi al sequestro di tutti i beni ad una famiglia del paese. Questa era la realtà di quegli anni difficili: si può ben immaginare la difficoltà a valutare con equità le varie situazioni per Santo Saccomano. Tra i primi assunti vi furono i fratelli Luigi e Giovanni Moretti, Luigi Mulloni, Guerrino Tosone, i fratelli

Fiori e Gino Mion, i fratelli Marcello ed Ezio Tosone, Luigi e Giacomo Saccomano, Attilio e Guido Novello, Ferdinando e Giacinto Bassi, Pio, Attilio, Aldo, Galliano Ferro, ecc. Queste assunzioni misero in difficoltà il fabbro Attilio Saccomano e il fratello Pietro suo apprendista, per la gran richiesta dell'attrezzatura necessaria per dare inizio quanto prima a quest'attività. Il prezzo alla prima vendita, lo ricorda Gino Mion, era di L.3 al chilogrammo. La notevole somma ricavata, rilevava la madre, era come un mese di lavoro del padre Santin emigrato in Algeria. Da sottolineare la situazione nella quale si trovava il diciottenne Angelo Novello, che, dopo tanti anni d'apprendista come falegname ed ormai esperto in tale professione, guadagnava L.1 il giorno lavorando dal mattino alla sera. Viste le prospettive di guadagno con l'estrazione dello *scuari* chiese un aumento di L. 3 il giorno, che gli fu rifiutato, tanto da essere licenziato, con disappunto del padre Ciriaco, che vedeva anche in 1 lira un buon compenso. Novello si associò con gli amici Moretti e iniziò la prima giornata di lavoro, che si rivelò alquanto faticosa, perché attività sconosciuta e con attrezzi che non aveva mai adoperato prima. Ma fu ben deciso a continuare il nuovo lavoro con solerzia,

per dimostrare la sua volontà verso i familiari che non condividevano la sua scelta. Arrivata la faticosa domenica per la consegna, col prodotto confezionato si portarono a Pozzecco nel cortile di Flaminio Bertolini per la pesatura con stadera, e con incredulità si vide consegnare la sua parte spettante in L. 36. Non credeva ai suoi occhi e, presa la bicicletta, si avviò verso casa senza neppure aspettare gli amici. Era l'ora di pranzo e trovò tutti i familiari a tavola: avvicinandosi al padre gli consegnò le 36 lire. Tale fu la meraviglia e l'entusiasmo che subito si associarono a lui i fratelli Otello e Vitaliano. In breve la prateria dell'*Orgnanut* era tutta un formicolio di gente che lavorava, da suggerire ad un esponente fascista dell'epoca l'obbligo di tesseramento al partito per aderire all'attività estrattiva, visto che la manodopera era composta di giovani e adulti. In alternativa si andava incontro alla revoca dell'assegnazione. Nessuno aderì alla proposta, si sospese l'attività per qualche giorno. I giovani in particolare non si adeguarono a tale decisione e, complici le notti serene, continuarono l'attività in parte al chiaro di luna. Poi, viste le mancate adesioni, l'attività riprese. Successivamente la raccolta si effettuò anche a Nespolo, da Francesco

Sacomano, l'attuale osteria (Bar Saccomano), poi da Giacomo Bassi fu Davide, divenuto per la sua disponibilità e sensibilità amico di tutti, in particolare dei più bisognosi. Per lui il prodotto era sempre ottimo, ma Fabris gli fece capire che così non faceva i suoi interessi.

Con questa nuova attività economica, da parte dei giovani in particolare, che alla fine della settimana avevano realizzato un ottimo guadagno, per la famiglia vennero a crearsi nuove esigenze, quali richiedeva la loro giovane età: una sigaretta, il ballo, un cinema. Queste considerazioni fra amici non erano tuttavia condivise dai genitori, cosicché la necessità aguzzò l'ingegno: fra amici varie mazzette di *scuari* passavano da una casa e all'altra per aumentare il peso del prodotto, all'insaputa dei familiari, che ignari consegnavano loro la differenza. I fratelli Gino e Fiori Mion trovarono un'altra soluzione, data la scarsa propensione della madre Albina '*Bine*' capofamiglia, alla generosità, tanto che controllava con pignoleria fino all'ultimo centesimo. Ma nonostante ciò i fratelli Mion riuscirono con uno stratagemma a trovare una soluzione per il loro problema, complice Giacomo Bassi che comprendeva tali piccole esigenze. Infatti, la pesatura era anticipata da Albina di

sabato, per controllare con i suoi occhi che tutto avvenisse sotto la sua supervisione e nulla doveva sfuggirle. Ma trovarono il rimedio per aggirare quest'ostacolo: Bassi predisponendo il tappo del bilancino in avanti, cosicché nella pesatura normale della domenica riuscivano ad incassare sempre la differenza.

Diversi capifamiglia in ogni paese non condividevano questa scelta, considerando questo lavoro umiliante e degradante per la dignità della persona. Però imponevano ai familiari questa mansione, e di domenica il ricavato doveva essere loro consegnato. Intanto, come accennato, anche anziani capi famiglia erano coinvolti con i figli in quest'attività, che era diventata un lavoro quasi a tempo pieno.

Fra i tanti personaggi che animavano quegli anni di lavoro vi era Celeste Saccomano (*Selest dal Blanc*) sempre di buonumore, semplice e spontaneo, e quest'episodio ben rappresenta il suo carattere. Un giorno d'inverno allorché una forte brinata aveva imbiancato i campi, verso mezzogiorno il terreno era ancora ghiacciato e facilmente vi si scivolava. A quest'ora dunque arrivavano i familiari a portare il pranzo caldo (ma giungeva tiepido) ai loro parenti, con la sporta ed il '*pignat*' della minestra. Fra i

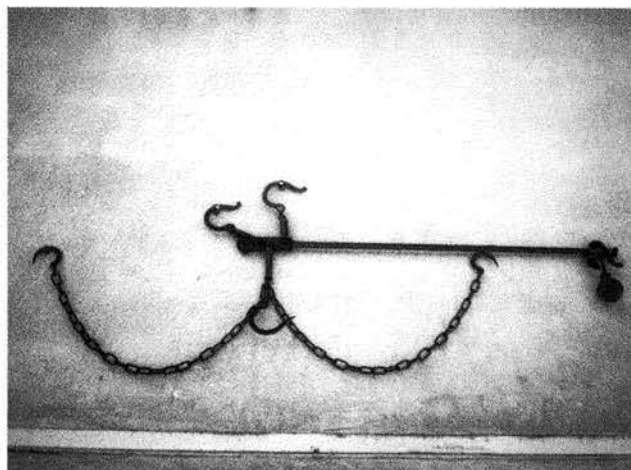
primi vi era anche la figlia Ada, che, in una salitella, scivolò e rovesciò dunque la minestra. Avvicinandosi piangendo e timorosa al padre, questi le gridò da lontano sentendola piangere, sospettando l'accaduto, di raccogliere almeno il 'muset' che certamente si trovava nella minestra.

Anche il giorno che riuscì a pagare tutti i debiti, la cosa fu di pubblico dominio tale era la sua felicità che volle portarla a conoscenza di tutti in osteria.

Esaurito l'*Orgnanut* si passò sui prati denominati *Bas*.

Grazie alla disponibilità del proprietario terriero Forchir e alla mediazione di Giacomo Bassi (*Balduç*) si concluse l'accordo per l'estrazione di un appezzamento pari a venti ettari, con la clausola di riportare a prato tali appezzamenti. Questo comportava un lavoro estremamente impegnativo, perché la cotica doveva essere tagliata con cura, portata ai lati della cava di estrazione, e poi rimessa a livello per l'attecchimento per la futura falciatura del fieno. Per dare un riferimento in quest'occasione del guadagno settimanale, in questa località io quindicenne e mia sorella Maria diciottenne guadagnammo L.1200.

Avemmo così la possibilità di acquistare una bicicletta di marca Diana, con i cerchioni delle ruote di legno (a causa dall'autarchia in atto imposta dalle Nazioni Unite dopo la



Stadere dal 1938, par pesâ scuari e altris prodots.

conquista dell'Abissinia). Questa realtà ormai generalizzata sul territorio, la forte richiesta sul mercato e la concorrenza aveva fatto lievitare il prezzo fino e oltre le L. 20 al chilo. Ciò aveva indotto diversi, anche del nostro paese, ad una scelta autonoma imprenditoriale, procurandosi la concessione (come Basilio e Antonio Bassi, Angelo Bassi, Fiori e Gino Mion, Adelchi e Italo Cossetti, Vitaliano e Otello Novello) dall'imprenditore Zoffi di Codroipo, proprietario di un terreno a prato in località *Mulin di Marchet* in comune di Mereto di Tomba, di una superficie di circa 4 ettari, dove hanno trovato una meritata soddisfazione economica, anche perché il guadagno era superiore al prezzo, trattandosi di mercato libero.

Anche nella mia famiglia si cominciò a cercare una

concessione per usufruire della vendita a libero mercato: quindi con gli amici, Giovanni e Giordano Moretti, Ernesto Miculan e Valerio Saccomano, Attilio, Caterina e Genoveffa Cipone, riuscimmo ad averla dalla Signora Evelina di Villaorba, moglie di Antonio Bassi '*Duche*'. Il sito, pur distante diversi chilometri dal nostro paese, si trovava, lungo la rete ferroviaria fra Basagliapenta e Codroipo. Questa concessione ci diede buoni guadagni, ma tanta era la strada: di mattino ci alzavamo al suono dell'Ave Maria che ancora non albeggiava, e nelle strade di campagna ricordo ancora che con mia sorella Maria inciampavamo spesso tanto era il sonno. La situazione bellica nella quale anche la Francia era coinvolta costrinse molti emigranti in tale paese a rimpatriare e si

trovarono quindi senza lavoro. Così a Nespolo e in diversi paesi questi emigranti trovarono nell'estrazione dello *scuari* un primo sostentamento, ingrossando le file di quanti già vi lavoravano. In questa situazione si trovò anche la famiglia di Luigi Boschetti, che a dieci anni, con il fratello dodicenne Adelchi, per racimolare qualche lira si recavano a piedi oltre Campoformido, sulla strada che porta all'abitato di Basaldella, dove tuttora vi sono prati e fra l'altro l'odierno Tirassegno.

Sradicavano ceppi di *scuari*, "*bârs*", li portavano in un sacco a casa e qui con le forbici tagliavano loro le radici per poi dividerle in mazzette e quindi venderle. Questo lavoro era molto più redditizio, se confrontato con il lavoro degli altri ragazzi della loro età che andavano a '*spiulâ*'. Questi ragazzini talvolta portavano le mazzette troppo intrise d'acqua, come ricorda Silvano Bassi, ma erano giustificati sempre da Giacomo Bassi nei confronti di Fabris, adducendo come giustificazione la loro giovane età e la loro laboriosità. Così anche le famiglie di Osvaldo Saccomano, con le figlie Nella e Teresina, Egidio lacuzzi, Guglielmo Tosone, Giovanni Santi e figlio Gino, si trovarono in questa nuova attività.

In clima di guerra, saltuariamente erano

presenti sui campi giovani militari, in licenza, reduci dal fronte della Grecia o di altre zone di guerra: essi partecipavano con i familiari all'estrazione, anche se esausti dalle sofferenze e fatiche patite, per guadagnare qualcosa in più che potesse aiutare la famiglia, e alla loro partenza lenire un po' la fame che non mancava mai, il freddo e i disagi che comportava purtroppo tale situazione. Con l'armistizio dell'8 settembre '43, l'inizio di incursioni aeree e il terribile bombardamento di Basagliapenta, che fece anche vittime fra la popolazione civile, l'occupazione tedesca e la successiva chiamata coatta dell'organizzazione Todt, tutto ciò annullò praticamente quest'attività, poiché la popolazione attiva anche femminile doveva rendersi disponibile per la costruzione di opere di difesa strategica. Terminata la guerra nel '45, la conseguente liberazione da parte degli alleati anglo-americani fece sì che la richiesta, anche se limitata, riprendesse; ma oramai i prati limitrofi ai nostri paesi erano esauriti ed io e il mio amico Romano Cipone, per esempio, cercammo a Pasian di Prato e Bressa di Campoformido nuovi appezzamenti per un breve periodo, mentre altri compaesani, Adelchi e Italo Novello, Vitaliano e Otello Cossetti, Gino e Fiori Mion,

Francesco Micelli, Attilio Ferro con Davide Schiavo di Virco si organizzarono per sfruttare una concessione molto redditizia a San Marco in comune di Mereto di Tomba. Per il trasporto si affidarono alla disponibilità del camionista Anacleto Piovesan di Virco, che transitava ogni mattina per Nespolo. Tutto questo per cinque giorni alla settimana, mentre il sabato era dedicato a preparare il prodotto alla vendita; tutto però durò un breve periodo, e poi quest'esperienza si esaurì fino a cessare definitivamente. Quest'indimenticabile esperienza, che la nostra generazione non può dimenticare, nel nostro mondo agricolo portò un periodo di relativo benessere in un momento particolarmente difficile del nostro mondo rurale. Potevamo sperare in un futuro migliore¹³.

Ringraziamenti

Un grazie particolare per la collaborazione a: Luigi Castellarin e alla figlia Franca; Severino De Giusti; Eleonora Papais; Santo Pitton; Albina Bertolini di San Giovanni di Casarsa; Renato Marzolin di Bressa; Sandro Menegon di Enemonzo; Settimio Nazzi e Guerrino Tavano di Sclaunicco; Luigi e Valentina Fongione; Rodolfo Paiani, Aurelio Gomboso, Paride Gomboso di Lestizza; Giordano Della Vedova, Nelida Maestrutti, Romeo Paiani di Santa Maria di Sclaunicco; Giuseppe Degano, Veronica Barbieri ved. Buosi di Villacaccia; Davide Schiavo di Bertolo; Duilio Saccomano, Gino Mion, Attilio Saccomano; Angelo, Otello e Vitaliano Novello; Ernesto Miculan, Italo Cossetti, Luigi Boschetti, p. Renzo Cipone, Sandra Toneatto di Nespolo.

Note

- ¹ ADRIANO FIORI, docente di botanica all'Istituto superiore agrario e forestale di Firenze, 1923-1925, in *Flora analitica d'Italia*.
- ² *Bollettino dell'associazione Agraria friulana*, vol. I, 1878
- ³ V *Las Rives 1999*, dello stesso ETTORE FERRO.
- ⁴ Nato nel 1913.
- ⁵ 1909.
- ⁶ 1916.
- ⁷ 1917.
- ⁸ 1900.
- ⁹ 1924.
- ¹⁰ Dopo di che si passò a lavorare nella Todt: v. contributo dello stesso FERRO su *Las Rives 2000*.
- ¹¹ 1929.
- ¹² 1922.
- ¹³ Note di redazione. V. anche: SARA e SANDRO MARANGONE, *Las Rives '97 p. 103, Sul lâ a farcs, a scuari e altri piçul comercio familiâr*.

A fâ fros¹ Paola Beltrame

♦ *"Lâ vie a bunores ta la rosade, tacâ a lavorâ a fîl di schene voltantsi indaûr ogni tant, par viodi se insomp da la sgjavine a rivave la golezion": cussi Ettore Ferro² al conte cemût che si lave tor siele. "Cu la sesule, sì, a taiâ siele si lave cu la sesule: las gjambes di siele e ancje cualchi dêt". Cuant che al succedeve che la lame e sbrissâs a fâti une cicine te man, ve la medicazion: prin supâ la feride, dopo tirâ jù la scusse a une bachete di morâl, une menade zovine. Il latiç al disfetave e al fermave il sanc; leâ a strent: la scusse e leve di cane par chel. Une volte cjapade sù la siele, vie te trebie: al coreve un rûl cuintri une lame fisse, cui tais in diagonâl e contrarie: si batevile cussi la siele, ma tu vevis di tignî dûr e stâ atent che a jentrassin dome lis spiis. Dal batidôr al vignive fûr il gran, e a restavin, lungjis, lis gjambis. La siele, dâle aes bestiis o vendile (dome i bacans a rivavin a vendi, par solit la coltivazion e jere par ûs familiâr), dâ a masanâ une part, par fâ il pan di for. Il pan di for: farine di siele, di cincuantin, un po di saròs. Une bontât.*

Vuaiât il scart tal mulin, la paie – gjambis lungjis ancje un e otante -, si fasevile sù a man, in seleârs di cuatri cinc chilos. Lis gjambis de siele, ven a stâi il fros, lu comprave Sisilin, di Vilevuarbe o si deviale a un di Blessan: al faseve di mediatôr siôr Dree³. Alore a cjase, cuant che al jere un moment di polse dai lavôrs di campagne (par solit vie pal sut, di estât), la int si meteve a fâ la paie par borsis, cjapiei, cjadreis. Cualchi famee, plui numerose, e comprave fûr di paîs il seleâr par lavorâlu. A lavoravin feminis, anzians e fruts, sot il puarton o tun fresc, sot dal morâl (la lavorazion no si podeve fâle tal cjalt e tal sorêli, che se no il fros al pative). Si cjapave une grampute di gjambis e cun doi dêts si sbruntave un fros ae volte e si metevin a pâi i grops. Passade la macete ta ché altre man, si cjonçaviur la ponte cussi: si veve di zirâ la grampe di fros - in man il bon -, vuaiâ une altre volte i grops, e chel ton che al jere cence grops al leve a fâ cjadreis. Ce che al vignive vendût a jerin cuantitâts di trê cuarts di chilo, un chilo, i

fros metûts inpins tune scjate di conserve di chês di cinc chilos: il cit al faseve la misure. La part che e restave, ché cui grops, si butavile in bande par fâ stierum te stale. I fros si ju spelave das fueutis che a vevin dapît. Il fros plui fin si dopravilu par leâ: si veve di metilu tal umit, par che al diventâs flessibil. Si veve di gropâ cuatri cinc gjambis par fâ une leande avonde lungje. Dôs leandis si fasevin tal fassut, e a jerin une vore resistentis. Il fros, par fâ cjadreis, al vignive spacât pal mieç, colorât ancje, e tiessût parsore dal palût. Cualchi famee la tiessudure des cjadreis le fasevin ancje in cjase, ma nol jere un lavôr par fin.

Note

¹ V. *ancje*, di ROSALBA BASSI, *A fâ siele par sportes, cjapiei e cjadreis*, Las Rives 2000, p.82.

² Di Gnespolêt.

³ Giovanni Cossetti, *il pari de Nine*, clamât ancje Gjoanin dai mançs o Gjoanin dai toros, parcè che al jere tenutari de stazion di fecondazion naturâl des vacjis.

³⁵ *Ettore dal Fero al zonte ancje:*

"Dopo il taglio la segale veniva legata in piccoli fasci (mazzette), perché fosse manovrabile e pronta per il successivo lavoro della battitura, pulitura e sistemazione degli steli. Si davano forti strappi per far furiuscire lo scarto. Poi, allargando e penetrando con le dita della mano destra, si allineavano uniformemente gli steli creando i fasci, che ad occhio esperto erano tutti uguali, sui 5 chili, pronti per il lavoro finale, non troppo diversamente da quanto veniva fatto per gli steli del granoturco.

Per la battitura della segale era necessario prenotarsi al mulino Cogoï, perché ogni famiglia di agricoltori ne aveva una certa quantità. Venivano anche dai paesi limitrofi: dal momento che erano sprovvisti di battitore, veniva loro riservato il posto in modo privilegiato, di giorno. La notte era per gli altri: al lume di una lampada, in una nube di polvere abbondante, che provocava anche agli addetti ai lavori bruciore alla gola e conseguenti colpi di tosse. Gli adulti provvedevano a pulire le vie aeree con un sorso di grappa (sgnape di mores di morâl in quegli anni 1940-'46), per i più giovani acqua e menta. La percentuale per il servizio (muldure) consisteva in qualche fascio di steli e il 5 o 6 % di segale.

A puartâ sot i muarts

Brune di Gonde (Bruna Gomba Pagot)



Funerâl de mestre Ghine Falescjine (Domenica Faleschini) tal 1960 a Listize.

♦ *'Cirenees'* no sfuarçades a partâ la crôs, ma di lôr bune volontât, cun pietât e caritât cristiane, a metevin in pratiche la setime Opere di Misericordie Temporal 'Sepeli i muarts'.

In ogni paîs dai nestris, erin chei adets a partâ sot i muarts, di solit las femines a partavin las femines e i omps i omps.

Si diseve ancje, cuant che tune famee al nasseve il cuart fi o fie: "Oh, cumò ai cui ch'a mi puarte sot".

E oltri a chei che ju puartavin sot, erin ancje chei ch'a levin a vistîju o judâ a fâ las ghirlandes.

Fra chei 'l ere Dino Comuzzi (Muiset). Lu clamavin a dutes las ores di di e di gnot; 'l ere simpri disponibil, a lavâju, a vistîju, a fâur la barbe; se il muart 'l ere un omp, ju petenave, ju sistemave come pipins. Forsi in vite no erin mai stâts cussî ben ordenâts. Ancje femines, se no vevin parincj, lui al vistive e smondeave, cence nissun fastidi.

Al veve une man di lusso a fâ ghirlandes cun stran di bale leât cul filistrin, po ramaçuts di vert, metûts par ben un daûr chel atri; orâr, cjarande, elare, roses di ort o di cjarte.

No content di chel, al leve a compagnâju ancje in glesie e tal simiteri; 'l ere cantôr.

'L è muart a novantecuatris aîns, lassant un testament spirituâl degn di un Sant. Vistûts i muarts, stât il miedi e il predi, al vignive ancje il marangon, par cjoli la misure de casse; a veve di jessi juste juste daûr la lungjece dal muart.

Ilio Pertoldi (Puartel) al faseve il marangon ma las casses no las veve prontes, al scugnive lâ a cjoli las breeas a Morteau par preparâle; al steve sù ores e straores par vêle pronte pal funerâl, al deve une man di 'pais' par scurî la bree, po ator ator la furnive cuntune curdelute ricamade colôr aur; las manties compain, erin nome di fente e sul tapon un Crocifis in 'simil oro' un pôc rialçât.

La casse a costave, subit dopo la vuere dal cuarentecinc, sui sietmil francs, e chês dal Comun sui tremilecinc; dopo, la spese a vignive tignude su la tasse famee.

Las femines ch'a murivin di fantates a vignivin vistudes a clâr o cul vistît di nuvice s'a erin apene sposades; chês atres a neri cul lôr miôr vistît; tantes lu metevin in bande adore e lassavin di test "tu mal metis di muarte chel vistît culi".

Cussî las mans incrosades e in jenfri dai dêts la corone, a cualchidune ancje la Massime Eterne in man. A vignive esponude cun cuatri cjandelêrs ator. La

veghe a durave dute la gnot; dopo cene si diseve Rosari, las femines cu la corone in man; nome par chei muarts che si erin copâts no si la doprave. I omps, sentâts ator, a poiavin il cjapiel sul zenoli.

Di solit il Rosari al ere di cuindis stanzas, e finît chel a restavin i parinçj plui strets. Tra un pisul e chel atri si tornave a dî une part di Rosari, po si contave dute la vite da la muarte e ancje chê dal paîs. Une femine cuntun pâr di fuarpes ogni tant a scurtave i pavêrs.

Si puartave il luto, al ere di rigôr; las vedues dute la lôr vite e ancje il fazolet neri sul cjâf; pa la mari e il pari un an intêr; sîs mês pai cugnâts e cusins di cjase; a las frutes un floc di raso neri sui cjavei e i omps un boton, o un nastrut neri passât tal risvolt de gjachete.

Se la muarte ere tindude ta la cjamare, sui spiels e sui cuadris a vignivin slargjâts fazolets neris.

Tal doman matine a vignivin doi fruts a partâ la portantine e la poiavin tal mûr, fûr da la puarte di cjase.

Il marangon al partave la casse, o 'il capot di len' come che cualchidun par sdramatizâ la clamave.

Chês femines ch'a levin a trai l'Aghe Sante, si sbassavin fin dongje a cjalâlê. "Ah, ce bon ch'a pâ! A pâ ch'a feveli, puarine! Pâs a la sô Anime, ere propite une bune femine, nome lavorâ e tignî cont".

Se la muarte ere une 'madone', chês plui vecjes a

disevin a planc nancje tant: "A provaran cumò cence di jê, ur à fat simpri dut e lôr mai contentes (disint da las nores)".

A stavin atentes ancje ch'a ves i vôi ben siarâts parcè ch'a disevin che senò a clamave atris da la famee. Cui al tosseve, cui al vaive, i fruts si corevin daûr di une stanza a chê atre, ator pal curtîl. "Malandrets!", al diseve il nono, "stait mo cuiets, no è migo fieste culil!" e al tirave sù il nâs.

Cuant ch'al scomençave a sunâ pa l'anime, une femine in bande da la muarte, cuntune cjandelute in man, la segnave (di solit ere Nile); a scomençave dal çarneli e i faseve un segno di crôs sul stomi, in jenfri dîs Aves Maries e une Requie, e po a tornave a segnâ.

Al rivave el Plevan cu la stole nere e zagos un cu la crôs, doi cui lanternins, il muini cul cit da l'Aghe Sante.

Il Predi al benedive la salme, po al leve fûr. Il marangon e chei di cjase a inclaudavin la casse cui clauts e il martiel. Ator si vaive. Li difûr la int a diseve: "Pualets, ce disgraciel".

Eco ch'a entravin las femines ch'a vevin di partâle sot. Erin dutes altes di misure, pôc sù pôc jù compain, chês plui fuartes daûr, il veli neri sul cjâf butât par daûr par che nol sbrissi dai cjavei par strade, come un 'çador' cristian.

Il corteo si inviave pal ultim viaç. I cantôrs a intonavin a alte vôs il Miserere.

Chei che no podevin lâ al funerâl, su las puartes e i puartons si segnavin.

Las femines ch'a partavin la casse a cjaminavin insieme, un pas daûr chel altri, zirant insieme cence scjassons.

La cjase a restave vueide, cun chel odôr di muartisin e di cere brusade pa las stanzies. Une femine a

parave dongje las puartes e a vaive.

La gleseute, cun chês puartones viartes su la place grande come braçs viarts, a spetave chê Cristiane, che da la portantine la metevin sù sul catafalt, alt neri tal mieç da la Glesie. Al veve pitures di scheletros cul falçut poiât in bande e vuès incrosâts e cualchi crepe in ca e in là.

A chei ch'a paiavin ur metevin ancje il tapêt parsore la casse. 'L ere come un covertôr orlât ator ator, e sui cuatri latos al veve trê bieles samartines intreçades; 'l ere stât ricamât a man da la femine dal miedi Padovan.

I cantôrs a cjantavin il 'Dies irae, dies illa'. Il Predi, dopo dite Messe sclete o cjantade, secont la pae, al benedive e al incensave la salme e si inviavisi viars el simiteri. Il muini e cualchi omp al judave a tirâ jù la casse e a tornâ a metile su la portantine e las femines tornavin a cjariâlê su las spales, che dopo par cualchi di ur restavin neres.

Rinaldo Turco al so timp cu la pale e il picon al faseve la buse, prin di lui atris, dopo di lui atris ancjimmò.

I simiteris erin une vore a la bune e trascurâts, lapides pocjes, crôs di len cuntune tabelute cul nom e la date da la muart e la nassite. Chei ch'a vevin la lapide, erin sù scrites epigrafes une vore bieles e pietoses. La jarbe a cresceve par dut.

Barbe Meni al leve a netâ la



Il funerâl di un predi su la place di Listize; al jere ancjemò il pâl di len.

sepolture a chei ch'a volevin
vêles nete e lôr i davin di pae
un pôc di mangjâ e i vistits
dai muarts. Si menave daûr
ancje la cjavre e la leave tune
lapide là che la jarbe ere plui
alte e ogni tant la gambiave
di puest.

Plui incà tai ains a chei ch'a
tignivin net il simiteri 'l ere
permetût di lâ a fâ il zîr pal
paîs cul mus e un scjalarut a
cjapâ sù un po di panoles
dopo i Sants e i Muarts.
Pa las fantates ch'a murivin,
las zovines a cjantavin un
cjant cussi:

'Sorella a noi carissima
con noi tu non sei più,
da questa val di lacrime
ti tolse il buon Gesù...'
Si usave a dâ a las frutes un
macetut di roses di ort di
partâ in man: soldâts,
gjorgjines, raiuts, sclopons,
vedranes, e lôr a un segno
dal Predi o dal muini lu
butavin ta la buse parsore la
casce.

Il Predi al cjapave sù cu la
man une grampute di tiare e
la butave disint: "In pulvere
es et in pulvere reverteris".
La rose ch'a si vedeve di plui
tai simiteris ere une plante
cun fuees largjes e grasses,
a veve une sfloridure colôr di
rose e a sflorive in primevere
e in siarade ('bergenia')¹ e
cualchi bâr di bos.

L'ultim salût 'l ere dât. A
planc la int a tornave a cjase.
Femines che a Listize a
fasevin cheste opare di
caritât di puartâ sot:
Anna Pertoldi in Comuzzi di
chei di Costantin;
Domenica Pertoldi in Gomba
di chei di Bilî;

Palmira Gomba in Pertoldi di
chei di Gonde;
Adelfa Pertoldi in Pertoldi di
chei di Blason;
Carissima Comuzzi in De
Giorgio di chei di Purnel;
Egista Pertoldi in Pertoldi di
chei di Volope.

A Sante Marie

'L ere propit vêr, las femines
a puartavin sot i muarts e i
omps a puartavin i omps.
Chês femines chi si erin
propit metudes come intune
congregazion: si vistivin cun
vestalies neres, prestades da
las Muinies dal paîs di Sante
Marie, ma un pôc a la volte
cun sacrifici e lavôr, cualchi
franc metût vie su la galete,
erin rivades a comprâsi la
tele par fâsi ogni une un
grumalon neri su misure.
Marie, intune vecje manteline
di soldât intienzude ta la
cjardere, a veve fat cuatri
cussinuts imbotits par poiâju
su las spales.

Di solit la int a murive in
cjase, cussì si clamave Elde
o Eme. Lôr la lavavin, la
petenavin, po dopo a
partavin dôs bales di stran e
un linzûl blanc parsore e li si
distirave la muarte o ancje
suntune puarte voltade, cun
il so plui biel vistît, il so biel
fazolet di sede o lane nere
cu las pinies o a sflôr ator a
tipo cjargnel poiât sul cjâf
cence leâ sot la barbe, nome
poiât su las spales.

Da pît un scabel cuntun
tapêt ros parsore, parsore la
tace da l'Aghe sante e dentri
un ramaçut di ulif par

benedîle.

Po la vegle dute la gnot. Si
taponave la muarte cuntun
atri linzûl blanc e li tra un
Rosari e chel atri si contave
vite e miracui di duçj.

Las zoes a vignivin fates in ta
la stale o in cjase; ma tancj a
levin sot ancje cence nuie.
Las zoes a erin puares ma
ben fates; vert cjot tai
cjamps o tai orts, roses,
garofui, in unviar flôrs fats cui
scartôs e ancje cui curubui.
La casce ere fate simpri di
Romeo e Gusto Florean.
Chei che a vevin bree a
cjase las puartavin lôr, senò
al pensave dut il marangon
che al cjoleve simpri avonde
bree par fâ ancje une Crôs
(se a vanzave, si faseve
cualchi bree da la polente)
che a vignive plantade dopo
su la sapulture. La puartavin
denant in procession, cun
doi lanternins in bande, i
fruts vistûts di zagors.

Tal doman, levin a cjoli la
muarte. Benedide e siarade,
las femines che a vevin di
puartâle a erin bielzà li prin
che al rivâs el Predi. I parincj
las judavin par alcâ la casce
fin su las spales. Cuatri a
partavin e dôs a stevin in
bande par dâsi il cambio. Il
lôr pas al veve di jessi simpri
compain e prin di inviâsi a
disevin "cul pît destr!". La lôr
pae a ere un grazie e chei
che a vevin un franc une
tace di albane ta la
coperative.

In glesie la messe e il funerâl
erin di prime o di seconde,
secont i bêçs che si paiave.
I parincj a vevin di paiâ il
predi, il muini, i zagors.

Dutes las preieres erin in
latin. Al organo Otelò Favot.
Ai 'sotere muarts' un butilion
di vin, e pi indenant mil e
cinc cent francs. Ai zagors
dôs palanches.

Las femines che a fasevin
chest servizi indispensabil e
pietôs a Sante Marie: Vilma
Marangoni in Emmi²; Maria
Cericco in Maestrutti³;
Assunta Donasoldi in
Maestrutti⁴; Roma Tirelli in
Donasoldi⁵; Maria Merlo in
Dall'Oste; Aurelia Gomboso
in Peresani; Lidia Moro in
Marangone; Elda Dall'Oste in
Rivilli; Emma Marangone
(Batistin).

Brune par scrivi chest contribût
si è fate judâ di informadôrs di
Sante Marie:
Solidea Dall'Oste in Moro
Giobatta Condolo Cjalâr.
Un ringraziament a lôr e a duçj
chei altris che a ân colaborât.

Note

¹ Note di redazion. Weigelia
florida varietas 'Bristol ruby',
par italian 'Weigelia', par furlan
'Veigjelië'. Tal libri "Lis plantis,
seconde part", in cors di
stampe pal editôr Chiandetti, di
LIONELLO BARUZZINI e ANGELO M.
PITTANA, e sarâ notade ancje
cheste gnove plante, insieme
cun altris 234, che a completin
la prime version dal libri. A
Agnul di Spere i vin segnalât la
coruzion popolâr dal tiermin in
'Bergenian'.

² Vilma Marangoni, 1910-1988.

³ Maria Cericco 1897-1964.

⁴ Assunta Donasoldi 1905-1988.

⁵ Roma Italia Tirelli 1912-1988.

Sorenons di curtil

Vie di Morteau

Luciano Cossio
(su informazzions di Tite Cjaliâr e Mario Sartôr)



Vie di Morteau a Sante Marie, une volte vie Edgardo Beltrame.

♦ **Vie di Morteau**¹, via Morteigliano, a Sante Marie. La int à clamât el borc simpri Vie di Morteau, ancje se durant el Fascio (1922-'45) a ere stade intitulade a Edgardo Beltrame, un

scuadrist muart o copât in circostances mistereoses propit dopo la marce su Rome.

El predi di Cjasteons Carlo Costantini, tal libri Castions di Strada² al conte: "Il 30

ottobre 1922 la squadra d'azione fascista 'La disperata' stava ritornando da Muzzana da una spedizione punitiva. Tra i componenti avvinazzati della banda scoppiano dei litigi ed

uno degli squadristi, Edgardo Beltrame, resta ucciso da un colpo di fucile. Per nascondere la cosa si trova l'espedito di accusare un presunto cecchino che avrebbe

sparato dall'alto del campanile di Castions con la connivenza dei paesani. Il medico, chiamato, è costretto a dichiarare che il Beltrame era appena spirato, mentre era chiaro che la sua morte risaliva a diverso tempo prima. Il giorno dopo la spedizione punitiva vengono devastate le abitazioni dei sagrestani Di Giorgio e Basello, rei di aver aperto la porta del campanile al presunto assassino; viene pure devastata la canonica del cappellano don Gentilini, reo di esser l'animatore del Partito popolare di don Sturzo. Viene lanciata una bomba contro la porta della canonica e il cappellano riuscì a stento a divincolarsi dagli assalitori e a fuggire. Per tre giorni egli rimase nascosto nelle campagne a nord del paese ('Solo il mio cane venne a trovarmi', dirà egli più tardi). Ma ogni anno il 30 ottobre ci sarà il raduno fascista per commemorare il 'martire' ed ogni anno ci saranno delle prodezze fasciste da ricordare. Gli fu dedicato un cippo commemorativo vicino alla scuola".

Cussì la version storiche. Ma, grazie a la censure dal timp, la int à sintût une version uficiâl, li che lui al diventave un martire da la cause, e versions populârs. Secont Tite Cjâlâr: "L'ai sintude da int ch'a lavin vie cu la curiere a fâ dimostrazion fasciste: i fusîl ju metevin adalt ta las redines di ca e di là. La

curiere à fat un scjassodon intune buse, dato che la Levade ere ancjimò une strade blancje, e i à colât el fusîl pal cjâf e 'l è muart. Cussì 'l è passât par caduto per la causa fascista. Secont Gjoanin D'Ambrosio di Cjasteons³ invezit, ma contade di so parî, chist omp 'l è muart cause un colp di fusîl, ch'al veve rot un fil di lûs e lu veve fulminât. E 'l è diventât un eroe di dedicâi une vie a Sante Marie!

La androne di Colot (cumò di Mabile)

Ezio Job, fornâr, al à comprât la cjase di Anute Colot. La cjase di Doro Tirintin a è su la destre da la lobia, a destre di Mario Job pancôr; Doro, fradi di Checo, al stave cu la famee e dôs fies: contadin, di sabide e di domenie al faseve el barbîr; dopo 'l à fat sù la cjase vie di Mortean, li che cumò 'l è a stâ Quinto Saberdecje, e 'l à vendût in place a Marie la Lungje e al so omp Bepo Cjamuel, cun Ricardo.

Dopo Doro a ere a stâ Vitorie di Mabile cul omp muart ta la grande Vuere, e cui fruts: Ricardo e Erminio che, uarfin di vuere, 'l è lâf dopo a vore tal manicomio, come Gjiro di Piso, invalid di vuere. Cumò 'l è restât Ricardo di Mabile, cu la femine Margherite, dopo vè vût un fi e trê fies, lâts a stâ vie.

Plui in là al stave Bertin di Mabile, pari di Ustin, ch'a si ere sposât dôs volte e al

veve vût cu la prime femine Aurelie, femine di Fioreto, cu la seconde, Gjisele Sperin, Armide, Dolores, Bertine, Gjeremie, Malie; cumò a è a stâ nome Dolores.

Tal curtîl di Mabile

Tal prim puarton a çampe, 'l ere a stâ Vigji Chêç cun so fradi e dôs sùrs (une, 'Sesute, femine di Lie Polentine, e une lade in Argentine).

Plui a man al ere a stâ Toni di Mabile, cun femine e fîs, Tizio e Malie e une sùr a marît a Mortean. Tizio al à sposât Irme Zanine e vût cinc fruts, Carmen, Gjilio, Dario, Ilva e Elvia. Cumò a son vignûts a stâ forescj, di Tereçan.

Plui in là al ere a stâ Ernesto di Mabile cu la femine Gjee di Cont e i fîs Romano (Aladino), Beput, Vitorio, 'Sese, Ide e Riche; cumò è restade li dome Idute.

Arminio Pinel 'l à fat sù la ciase li ch'a vevin la stale, su la strade; 'l à sposât Mafalde da l'Avoste e vût Luisa e Adriano. Cumò a è la cjase di Adriano cun Lucia Gardenâl e trê fîs.

Plui in là da la cjase dal Pinel a ere la oficine di Tizio, mecanic e fari tai ains '30, prime di là come tratorist ta la latarie; parsore, la tiezie e dongje la stalute cu la vacje.

Daûr i orts

Di là dai orts, cumò zardins,

a è la strade 'ûr i orts', intitolade a pre Gattesco. Une volte a ere nome la cjase di Panuzio cu la femine e i fîs e tacade la cjase di Tite Zanine cun Angeline Mesai e siet fîs (Gjeme, Irme, Virginie, Talie, Giovane, Ezio, muart in Russie, e Ciso). Cumò ta la cjase di so nono al sta Loris cun femine e fruts e dongje 'l è tornât el Tuti cu la femine Ines; li di Tite cumò a son Ciso e Marie Gardenâl, plui in là Loris cun Sandra e fruts.

Dopo a son vignudes sù tantes cjases, viles, vilutes, cui murets a difese da la proprietât privade e dentri orts e zardins: su la destre, dopo la cjase di Ustinon, la cjase di Edi cun sô mari Angeline Sperin; chê di Elio Ustinon cun Ines Avost; plui in là, intune stradele laterâl a destre, la cjase di Alceo e Letizia e plui in là ancjimò chê di Gjoanin D'Ambrosio cun Rita; di là da la stradele blancje a stan Fausto cu la femine e su la strade Adelio cu la femine Rose e un fi; viars el Ledron par là in sù la cjase di Zinio Beton cun Gema; dopo a stan Marco di Jacume cu la femine e i fruts. Dongje di lôr a sta Graziela Caisâr cul frut.

Di ca da la strade àn fat sù - tal ort di Palmin e Ines - Gabriella, la fie, cul omp, une cjase cui barcons a volte, come ta la cjase di Gardenâl une volte, ch'a ere une canoniche.

Plui in ca 'l à fat sù tal ort une vile cun modons a viste e muret cun claps Vitorino di

Bete e - tal ort di so pari
 Fermino Giantoni - Pasquale
 pa la sô famee.

Plui in ca a è la cjase di
 Galisto Michilin, fate sù di lui
 e Gjino. Li àn stât ancje
 Vigjut e Candide e cumò 'l è
 a stâ lôr fi Lucio.

Plui in ca a è la cjase di
 Redo e Marie Roson e
 dongje la stradele di Checo
 Tirintin, cumò di Nino, a è la
 vilute di Lauro Job cu la
 femine e i fruts.

La cjase di Ustinon

La cjase di Ustinon a è la
 prime sul cjanton fra vie di
 Morteau e vie Gattesco;
 Ustinon (Sebastianutti), grant
 e lavoradôr, lât in Argentine
 ma nol à fat fortune come
 chei di Bete, tantevêr ch'a
 nol è rivât a finî la cjase su la
 strade, cui barcons taponâts.
 Ustinon al ere pari di Ustin
 Sclopetin e une fie lade a
 Rome.

Li dopo son vignûts a stâ tai
 ains '50 Noè cun Sperance e
 Lino, pari di Gjoanin, lât a
 Basandiele. Dopo àn
 comprât chei di Bete, Toni
 cui fradis Vigji Casaro,
 Armando e Tarcisio, lâts a fâ
 fortune in Argentine dopo la
 seconde guere: ducjitrê a
 vevin metût sù une imprese;
 Ciso al veve cjapât el
 diploma di 'constructor',
 progetist di cjases, al
 presentave el proget in
 comun e al vignive acetât
 subite. Cussì àn fat i bêcs.
 Cui sa se cumò, cun chê
 crisi ch'a è in Argentine, i fis
 a puedin gjoldi da la robe dai

paris!? o s'al è come ch'a si
 dîs: un al fâs el levan e un al
 mangje el pan!

Li ta la cjase, cumò di Bete,
 erin restâts Toni cu la femine
 Erminie e i fis Giuliani,
 Giacomino, Maria Pia e
 intune part Redo cun
 Angeline Sperin e i fis
 Danilo, Edî, Ana. Cumò 'l è
 restât li Danilo cun Graziela e
 i fis. El rest da la cjase cumò
 al è ocupât e restaurât da int
 di Puçui, Burel, latonîrs.

Tavo cun Olive 'l ere lât a stâ
 di là da la strade, li che
 cumò a sta la fie Marilena cu
 la sô famee. I fis a son a stâ
 intune cjase cu las lôr
 famees in vie Moro, daûr i
 orts, par ca in jù, dongje
 atres cjases vignudes sù cul
 timp, un condominio
 popolâr, cjases di Aldo e
 Vanda, Fonzo e Lucilde,
 Aniceto e Daniela e di front a
 la cjase di Gardenâl une
 strade blancje cun tantes
 cjases e famees di paîs e di
 fûr (Giancarlo Cjic cun Alida,
 Amorino Fantino, Micossi e
 Caterina, Giorgio e Patrizia
 Peresani, Luigino Guerra,
 Luigina Cossio, Bepino
 Sclopetin cun Rosita e fis
 Sebastianutti, Borsetta, Eligio
 e Giacomo Seretti).

El vecjo paîs al devente
 simpri plui decadent e i curtîi
 deserts; el paîs si espant par
 fûr e ator ator a cirî soreli,
 spazi e privacy.
 La cjase di Quinto
 Saberdecje la veve fate sù
 Doro Tirintin tai ains '30-40,
 dopo 'l à vendût la cjase in
 place a la Lungje e la stale a
 Job. Li 'l è restât fin a la
 guere e li al continuave a fâ

el barbîr (1 franc, par Tite);
 durant la guere Doro 'l è lât a
 stâ fûr di paîs cun dôs fies
 (apene dopo la guere al è
 stât a stâ Nardin cun Novele,
 Diego, Bruno) e 'l à vendût a
 Rino Saberdecje (Nazzi) cu
 la femine Rose e i fis
 (Faustin, Quinto, Milvia,
 Taresine). Cumò al sta el fi
 Quinto cu la femine Novella
 e la mari, ormai vecje. Ogni
 an a ven organizade tal curtîl
 la sagre dal boric.

La cjase di Job

Une volte su la strade a ere
 une buteghe di un meridionâl
 ch'al vendeve pulie, al veve
 cjot el locâl in afit e al veve
 fat piturâ sul templâr une
 bieie femine cuntune broche
 di vin, come insegne.
 Tai ains '30 al veve regolât
 Gjildo Job, cu la femine
 Taresine Pasianot e el fi
 Licio; dopo la muart di
 Taresine Gjildo al à cjot Pie
 Rosute e vût Novelino e
 Taresine. Cumò li al ven in
 feries Novelino cu la femine
 da la Lombardia.
 Ta la cjase li di là 'l ere Ezio
 Job cul for, dopo a stave
 Vigje di Job cun Tiziot, cu la
 fie Marie; cumò al è paron
 Luigino Guerra ch'al à
 regolât.

Plui in là a stave Ananie -
 cui fis Bruno e Gjino Job -
 lade a Rome. Dopo a son
 vignûts a stâ Terzo cu la Tine
 di Moro e un toc el pari di
 Valente cun Rose; dopo 'l à
 comprât dut Romeo, cu la
 femine Gjoane Zanine e i fis
 Rita e Adriano; cumò 'l è

Adriano cun Sonia e Romeo
 dibessôl.

Insomp da la stradele 'l à fat
 sù Lino Cjap (Paiuti) cu la
 femine Teresa e fis, dopo vè
 vendût el toc da la cjase di
 so pari Bepo a Gjino Cjap.

La cjase di Cjap

Su la strade al ere a stâ
 Bepo cu la femine e i fis
 (Ginelda, Armanda, Lino), àn
 vendût a Gjino Cjap cun
 Iside e fis, dopo tornât dal
 Venezuela Gjino, valent
 marangon e intaiadôr secont
 une tradizion antighe: li di
 Cjap za in antic a fasevin
 podines, brantie, manis e
 tacules; cumò a son Gjino e
 Iside, e Roberto; David cu la
 femine àn regolât; Gjino al
 fâs mobii di ogni sorte e
 cassepanches. Toni al stave
 cun so fradi Vigji, ch'al ere
 sposât dôs volte, cu la
 prime 'l à vût Gjino e Titi, cu
 la seconde, une Fongione, 'l
 à vût Nelida, Velia, Leda,
 Pieri e Silvano.

Là insomp àn vendût un toc
 ai fradis Rivili, ch'a àn tirât fûr
 trê apartaments: intun 'l è
 Mosè Cornetti cun Michela e
 un frut; intun a è Luisa
 Piticco; tal tiarç a è Catia
 Mosangjin e la fie.

La cjase di Tirel

Zuan Tirel cun Catine di
 Cjampfuarmit, cence fruts;
 plui in là so fradi muart in
 Abissinie, omp di Carissime
 e pari di Brune, Ines,
 Adalgisa e un mascjo muart

in Svizare; dopo a erin la famee di Meni Tirel cun Liduine e i fis Bruno, Valdino e Armanda. Cumò li di Zuan al sta Geremia cun Manuela e un fi; li di Meni al è Bruno cu la femine Maddalena e i fis; plui in là al è Valdino.

La cjase di Nelo e Coche

Là insomp da l'androne fra Tirel e Garzel, fate sù tai ains '55-60 di lôr, dopo las stagjons in Svizare e France; a stavin cul pari Ilio e la mari Pine. Nelo 'l à sposât Caterina di Gjorgje e 'l à vût Enier e Giampaolo; Coche 'l à sposât Vilma Mistruc e àn vût Federica, Fausto, Lilia, Moreno. Cumò a son a stâ parsore Nelo, Caterina e Enier e li di Coche al sta Moreno cun Tiziana Pinese e doi fruts.

La cjase di Garzel

L'â fate sù Neto cun Chinut (Checo Bastianut al contave ch'al ere in Gjarmanie prime da la Grande Vuere cun doi fradis di Garzel: lôr di domenie a lavin a bevi la bire e chei di Garzel a lavin in glesie a bevi l'aghe sante; cussi a sparagnavin par fâ sù la cjase). Neto 'l à vût tancj fis: Milio, Vigji, Gusto, Mariute, Luzie e Malie. Prime da la division, ains '60, a erin ducj insieme: Vigji e Alice cun Gjani e Arigo, Milio e Brune cun Luigino e Marilida; Gusto 'l è

lât a Udin cun Fides di Gjenio; Mariute è lade a marît là di Ustin Caporâl, Luzie là di Vigji Job e Malie là di Ezio Job. Cumò al sta Gjani su la strade e al à comprât el tiarç di so barbe Gusto; là insomp, ch'al stave Milio e Brune, al à comprât un forest.

La cjase di Maçon

An comprât la cjase vecje di Nadâl Malisan e devant àn fat sù la cjase gnove tai ains '30 Pieri, Gaetan e Davide, ch'a àn fat i muradôrs e i bêçs in France. Pieri al stave cun Nene di Gnaspolêt, Gaetan vedran e i fis: Rumilde, ch'a è lade a marît a Cjaminet di Buri; Anzule, ch'a à sposât Rinalt Urbanet e a è lade a Sclaunic; Gjenio 'l à sposât Angjeline di San Vît al Tiliment e son lâts in France cun Germano e Valerio; Secondo 'l à sposât Dore Fongjon di Gjalarian e vût Milvie, lade a marît a Orgnan e Ivana, sposade cun Jannotti; Taide lade a marît a Talmassons, ma vedue è vignude a stâ e murî ca; Vigje è lade a marît a Rome; Oto 'l à sposât Marie Pition di Orsarie e 'l à vût Otelia e Roberto. Perin 'l à sposât Antonieta di Padue e lât a stâ a Cormons; Aldo 'l à sposât Dolores di Mosse e fat sù la cjase tal ort, li che cumò è a stâ Dolores cun Donatela e l'omp Adriano e un fi, Alessandro. Ducj i fis di Pieri a son

muarts, lui al veve trê sùrs: Luzie ch'a à sposât Pieri da l'Avoste, Marie à sposât Tubie di Moro, Anute à sposât Torcuato Benedet, so fradi Davide al veve sposât Ghine Zanel di Sant Andrât, cence fruts.

La cjase di Tressesin

Nicolò al vignive di Tressesin cu la femine e i fis Beniamino, Sant, Panuzio e Fiori. Beniamino 'l à sposât Rose di Puçui e 'l à vût Gjoanin (el Mut) e Rose. Sant al à sposât une di Gjal, cence fis. Fiori al ere sunadôr di armonighe e vedran. Dopo a son restâts Vitorio cun Catine di Morteau cui fis Ricardo, Mario e i zimui Bruno e Bruna; Vigji e Clementine; lôr fi Gjelindo 'l à sposât Derne di Listize e àn vût Rolando, lât in France, e Mario. Gjoanin el Mut al veve sposât Gjulie di Cjasteons e vût Beniamino, Luigino e une fie, sposade a Risan. Cumò li su la strade al è a stâ dome Beniamino. Li di Vitorio 'l è tornât Mario da la Svizare cuntune svizare, 'l à regolât la stale. La cjase di Sant 'l à comprade Aldo Maçon, li ch'al è cumò Gianuti dal Cuchil. Ta la stale rimodernade 'l è a stâ Mario Polentine (fi di Lie) cu la femine Malie e la fie. Simpri tal fabricât, a sinistre, 'l à la cjase Rolando pa las feries, invezzi la cjase vecje di so

nono Vigji 'l àn comprade forescj triestins. Tal curtîl su la destre 'l ere vignût a stâ di Sclaunic Rinaldo cu la femine Dubrile e las fies Germine, Dusuline e Claudina. Cumò 'l è a stâ Marzio, fi di Dusuline, cu la femine.

La cjase di Mesai

La cjase di Meni Mesai, el garibaldin'. Li àn stât Bepo Mesai cu la femine Lise, di Cjarpenêt, ch'a àn vût doi fis: Luciano e Gina; cumò 'l è a stâ Luciano, gornâr, cun Liliana di Morteau e i fis Ivan, sposât cun Manuela, e Nicola. Pine, une sùr di Bepo, a è a stâ a Morteau. Dopo Mesai a è la cjase gnove di Franco Govet, impresari muradôr, maridât cun Elvia di Tizio, ch'a àn vût doi fruts, Lucio e Marco, ducjdoi sposâts. Lôr doi a stan tal condominio dongje la capelute di Toni Cativel; li a stan ancje Gianpaolo Moro fi di Nelo cun femine e frut, un di Morteau cu la femine, e Stefano, un fi di Vera. Dopo 'l è Enio Zupet cun Lucia – la cjase l'â fate sù li dal fondon; àn vût cuatri frutes: Guendalina, Cristina, Marina, Lara, dutes lades fûr. La cjase di Pieri Job l'â fate sù Zuan di Bete ai prins dal secul – al ere el pari di Linde –, cui fradis; in Argjentine è lade Marie ch'a à sposât Mario dal Cuchil. Pieri Job al veve sposât la sùr di Linde, Gjeme, e àn vût Secondo, Aldo e Taresine.

Cumò a sta li Liliana Vinturin, vedue di Secondo, e di là a è Vigje Bepon cun Bepino. L'ultime cjase dal país a ere chë di Bepo Buride e Angjeline Carulone; dopo 'l è stât Rico Carulon cu la femine Pierina di Sclaunic e i fis: Enzo, Adriano e la fie lade a marît a Cjasteons; cumò 'l à comprât Ivano di Piso cu la femine e doi fruts. Dopo àn fat sù la cjase in vie San Jacum el sergente Angelo cun Ada di Gjino Moro cun doi fis.

Su la strade a è la cjase di Mario e Vigji Buian; Mario 'l à sposât Milvia Pelôs e vût cuatri fruts; Vigji al veve sposât Luciana Cilin e vût doi fruts.

A destre dongje el Cuneton a è la cjase di Vigjiut Panuzio e Brune Bafin, cun cuatri fruts; cumò 'l è restât Vigjut cu la femine e parsore Sandro cun Sara e doi fruts, Matteo e Carlotta.

Plui in ca è la cjase di Giovanin Sabine cun Ofelie di Cont e cuatri fis.

Dopo a è la cjase di Adis di Piso e Franca Trigat di Gjalarian cuntune fie, Miriam.

Plui in ca 'l è Enore Faruç cu la femine Lenute Panuzio e une fie.

Dopo a è Daniela Mitissin cun omp e frut; plui in ca a stan i Bravins di Udin.

Dopo a è la cjase di Erminio Sartôr cun Tilde; cumò a stan Silvano e Miriam cui fruts.

Plui in ca a stan Gjigji Gardenâl e Anita di Zimul cun Rossella, sposade cun Michele Moretti, ch'a àn un

frut e une frute.

Plui in ca 'l è un condominio cun Valentino Michilin cu la femine e une fie, Stefano Novello di Gnespolêt cun Monica di Aldo peliciâr cuntun frut; pi in ca 'l è el studi di Jano Favot, tacât a stan un fi di Dolfo, odontotecnico, cun Fiorela Peresan e doi fruts, dopo a son ancje doi apartaments cun forescj.

Ta l'androne al sta Bepino Rivilli cun la femine, e di front al sta so fradi Agnolut cu la femine Flavia di Morteau, doi fruts lôr – Silvia e Marco – e doi adotâts.

Su la strade al sta Graziano Jacuç cun Patrizia e doi fruts.

Plui in ca a è la cjase di Min Jacuç e Dusuline Cativel; cumò a stan Ivano Jacuç e Paola Beltrame cun dôs frutes, Chiara e Gjilde; sot a sta Dusuline.

Tacâts a è la cjase di Mondo Jacuç e Ziti Giantoni cui fis Adriano, ch'al sta parsore cun Frida e dôs frutes, e ta la stale regolade al sta Mauro Mondut cun Susi e un frut.

Vie di Piçule

La cjase plui vecje a è chë di Doardo, di Moro, fate sù di lui, sposât, cun doi fis emigrâts in France; li ere restade nome Udile (Libie, nassude dal '12) cun doi fruts, Renata e Paolo. 'L à comprât Ricardo Tresesin, ch'al sta cun Claudine e el fi. Su la destre a è la cjase di Minio Sperin cun Silvana e

Eva, la fie.

Dopo a è la cjase di une gnece di Mano Capat, dopo la cjase di un forest, jê di Gnespolêt, lui di Talmassons; la cjase di Sandra Bastianut cun Loredano e doi fruts; la cjase di Giuseppe Revelant cu la femine, mestre Maria Grazia, la madone e Stefano; la cjase di Medercigh, un di Cividât, cu la femine e doi fruts; la cjase di Mauro e Mirella cun doi fruts; la cjase di Lorella e Paolo cuntun frut; la cjase da la dotoresse Petrosino cun l'omp e doi fruts; la cjase da la fie di Bepo Cjap cu l'omp; la cjase dal triestin cu la femine; la cjase di Gjovali Contento cun Mirca e doi fis; la cjase di Gjilindo e Anna cun doi fis; la cjase di Guido Bastianut cun Imelda; la cjase di Bruno Gor cu la femine e doi fruts; l'ultime su la sinistre a è la cjase di Giani Rivili cun Vana Buian e cuatri fruts. Sul volt par vie di Piçule a è la busate (in muradure chei di Florean a vevin fat nome la cantine; dopo la grande Vuere a fasevin scupiâ bombes e palotules dal '91 e chës di metrae e a man dopo la seconde Guere); viars i ains '60 'l à fat sù Gusto Florean e Veline la Vuirche e i fis Mimo e Toni àn stât li pôc, fin ch'a son lâts in Canadâ; cumò al sta el fi Enzo cu la femine Francesca e doi fruts.

El curtîl di Sperin

El vecjo Fabio al stave cu la femine e i fis: Toni, Fabio el

frari, Gjisele, femine di Ustin di Mabile, e Davide lât in Argentine.

Su la strade a è la cjase di Toni cu la femine, sùr di Udile Doardo, cui fis Minio, Derico e Nore; cumò al sta Derico (el Omp) cun Brune di Bete e un fi.

Plui in là è la cjase di Pieri Clute, comerciant di cjarvon e legnam, cu la femine e i fis, tancj, fra cui Romeo, Angjeline, Oto, Marinel e Vitorie, Vanuti, Gjine etc.; li cumò 'l è Oto cu la femine e une fie.

La cjase di Livio Fantin

Fate sù tai ains '20, lui fari e maniscalc, restât prest vedul cu la fie Vigjute, ch'a à sposât Patrizio Florean e àn vût dôs frutes, Maria Teresa e Carla; dopo son stâts in Australie; a stavin Carla cun Massimo Pinese e las fies; cumò a è Carla dibessole. Ta la endrone a è la cjase di Pieri purcitâr cun Argentine Favot e i fis, Redo, Candide, Arnidio, Dante, Franca, Giustino, Taresine; cumò la cjase a è mieze di Giustino e mieze di Arnidio; di front a è la cjase di Toni Sindic, cu la femine di Listize, Mariane e un fi, Alino.

La vecje cjase di Bete

Fra vie Morteau e vie Moro: Toni, Armando, Vigji, Tavo e Tarcisio dopo dividûts; li 'l ere restât nome Tavo cun Ulive e i fis; cumò a sta la fie

*Marilena cun l'omp di
Flambri e une frute; ta la
cjase al ere a sta Bepon cun
Rose e i fis, Toni e Vigjute,
cumò 'l è Alino cu la femine
e doi fruts; tra el toc di Tavo
e Alino al ere un toc di Livio,
ereditât da Carla e vendût a
Jano.*

La cjase di Sabine

*Ta la cjase di Sabine al stave
Tin Paian cun Sabine Gjal e i
fis: Agnul, Gjovanin e
Angjeline. Dopo al ere Agnul
cun Delmine di Cjarpenêt e
doi fruts; cumò al sta el fi
Giacomino cu la femine e doi
fruts, e intune part a è
restade Delmine. Tal curtîl
ere ancje la cjase di Vigji Job
cun Luzie Garzel e doi fis,
Primo e Alida. An comprât la
cjase Rine Vinturin cul omp
Tino e i fis.*

*Plui in ca, li che cumò al sta
Joachin di Enio Caisâr cu la
femine Casta e doi fruts,
une volte al ere l'asilo, une
stanzone; dopo 'l ere a stâ
el capelan: pre Vitorio,
capelan dai Ardîts, dinamic
e gjenerôs, ch'al comprave
un zeut di cjargneses li di
Mosse e las butave a
grampes ai fruts tal asilo là
di Fantin. Dopo dal capelan
'l è stât Pieri da la Mestre
(Lunc) cu la Savoline, la
mestre, e i fis. Dopo à
comprât Mirese Sandron
cun Tin, lât in Americhe.
Durant la seconde Guere ere
a stâ la Rusine, sùr di Pieri
Moro, cul omp e dopo 'l è
vignût Enio Caisâr cun Gjine
Cativel e i fis.*

La cjase di Mosse

*Viars la place a ere la
buteghe da las pomes, ch'a
la tignive Rose, sùr di Pieri,
Toni, Fonzo e 'Sese. Cuan
ch'a è muarte la mari, là
insomp son restâts Fonzo
cun Catine e i fis Bepi,
Dolores, Danila e àn metût
sù buteghe di pomes e
verdure (Fonzo 'l è stât el
prin cu la biciclete di corse a
Sante Marie e cun jê al lave a
morosâ fin a Codroip, là di
Catine).*

*Plui in ca al stave Toni, ch'al
cjapave sù fiars e peçots cun
Pieri, ch'al studiave di mestri
e dopo al è lât a Listize.
Cumò a stan li Bepi cun
Rose di Gjenio e dongje
Fabiano cun Lucia e fruts;
ancje lôr a tegrin buteghe di
pomes e verdure.*

Note

¹ Note di redazion. E continue la
rassegne dai nons di famee di
une volte, notade curtîl par
curtîl a Sante Marie, par cure di
Luciano Cossio. Simpri dal stes
autôr, tal volum *Las Rives* '99, o
vin publicât il Borc là in sù, ta
chel dal 2000 il Borc là in jù. Pal
contribût di chest an a àn
colaborât cun Cossio TITE
CJALIÂR (GIOBATTÀ CONDOLO) e
MARIO SARTÔR (MARANGONE).

² CARLO COSTANTINI, *Castions di
Strada*, La Nuova Base, 1972, p.
60.

³ Giovanni D'Ambrosio, *origjinari
di Cjasteons*, ma a stâ a Sante
Marie, 1934.

⁴ Su Meni Mesai, che al à
combatût a Porta Pia, v. PAOLA
BELTRAME, *Las Rives* '97, p. 61.

I ricuarts da la none Lelie Jacum Salvadôr (Giacomo Salvadori)



"Ducj brâfs fruts, lis mestris a àn di tratâju ben!"...Cussi te conte di Jacum Salvadôr su sô agne Ghine. Cheste e je la clas dal 1952 di Listize, cuntune suplente de mestre Ghine (no chê triste). Di çampe, te rie adalt : Zita Comuzzi, Antonella Garzitto, une frute dai colonos piavots, Severina Pertoldi, Annalisa Pertoldi, Vitalina Ferino, Erminia Pertoldi, Raffaella Faleschini. Te rie tal mieç: Renzo Pagani, Antonino Pertoldi, Luigino Ecoretti, Denis Gomboso, Fausto Salvadori, Luigino Marnich; sgrufuiâts Luciano Pertoldi, Elvino Comuzzi, Natalino Tavano.

La "cjape pedoi"

♦ **E** jere une femine a stâ pal borch di vie Talmassons che e lave simpri in glesie, tant preote che ere. Cuant che rivave, e viarzeve al libri biel planc e si inzenoglave. Cussi, une di, Nisie, le sùr plui zovine di mê none Lelie, in famee e dîs: "Nin daûr di

Anute – cussi si clamave chê femine – e vedin ce che e fâs in glesie". Nisie, difat, e ere une gran furbe. Rivade in glesie, Anute e fâs une ghenoflession fin partiare e si met a preâ, viarzint il libri. Nisie i dîs a mê none: "Sta atente cumò, eh?!". Anute "op" e bagne al dêt in bocje e un moment dopo

"tac" te gjambe. "Cjapât!", e dîs Nisie. Difât e veve cjapât un pulç. Anute lu met tal libri e un moment dopo "cric", copât. Ma mica dome une volte! E cjapave di chei pôcs! Cussi dopo lôr e vignivin cjase dutis plenis di pedoi e lôr mari ur cridave. Ma chist al ere un dai divertiments plui grancj che a vevin.

Las "piconeles"

In timp di guere al ere plen di feminis che e ziravin ator pai paîs a cirî un alogjo e di mangjâ. Une di Fedore, une di chistis feminis, e rive li de agne di mê none. Chistis feminis une volte (prime de guere) e erin sioris e no ur impuartave di chei che erin in paîs, puars, cence mangjâ. A erin propit brutis: e vevin numar 45 di pît, un nâs par ca e soledut al particolâr plui evident al ere che erin altis ator dai doi metros (par chel motif achi les àn clamadis "Piconeles"). Di cuant che erin rivadis ca e àn simpri vût ce fâ a parâsi dal frêt: sicome che erin usadis a vivi tal apartament e a vê simpri alc par scjaldâsi, ca e àn scugnût lavâsi simpri cule aghe frede, in unviar e in estât e, in plui, al ere pardut frêt, dome te stale si stave ben e si scjaldavisi un pôc.

Une domenie Fedore e veve pensât ben, par lâ a messe e parâsi dal frêt, di emplâ une grande bocce cun trê litros di aghe ben cjalde e metile dentry di un manicot di pelice. A messe e stave propite ben cjaldute. Dongje di jê e erin une agne di mê none, Marine, une altre femine di non Sante e mê none. Marine e Sante no vedevin le ore che vignis le predicje, par podê sintâsi, meti ben i bracs incrosâs par fâ une durmidute, dato che e erin tant strachis. Fedore les cjapave in zîr: "Sono robis di fâ in glesie, chistis!".

Quant che al plevan al finis di predicjâ, Fedore e jeve sù impins, ma cence visasi de boce che i sbrisse fûr dal manicot. Cussi i cole sui pîts e fasint un salt di pôre e dîs fuart: "Santa la Madonnal". Le agne Marine si svee di colp e i domande: "Ce isal sucedût? Ce isal colât?". Fedore si è vergognade e no à dite nie, e mê none, cun chês feminis e doi bancs plens di frutis, e à tacât a ridi, cussi tant che no an cjapade plui messe. Le boce, cul colâ, e veve cjapade une bote che e spandeva aghe; cussi Fedore le à poiade drete in bande. Par chist fat, mê none cun chei atris e à ridût cjase par plui di trê dîs.

Il scherç dal pevar

Bisugne dî che une volte (quant che mê none e ere zovine) si rideve tant, ancje dibant. Ogni ocasion par ridi e ere simpri buine. Nol esisteva al cine, nè al teatro e nancje le television. Si ricuardisi cumò, di certs avveniments, come che fossin piçulis storiis. Ancje chês che o conti cumò jo, e son storiutis, piçulis ma veris. Mê none si vise di une grande famee pal borb de glesie: e arin zirche une trentine, cul sorenon "Volope". Le femine plui vecje di chiste famee e mandave les frutis a comprâ al pevar, che une volte si doprave par dut. Les zovinis e tignivin le cjarte dal pevar par metile tal cesso (ta chê volte, par chel servizi, si doprave dome scubots e fuees). Po e stavin atentis a

chei che vignivin fûr, par viodi se si gratavin; e e ridevin cussi tant quant che le lôr iniziative e ere lade ben!

Il cjaival furbo

Mê none, quant che si è sposade cun mê nono Pio, che al faseve al contadin, e à sorprendût un pôc ducj, parcè che jê no ere mai stade in campagne, no veve mai monzût e mai menâts ator cjavai. E ere une bielissime fantate che, pe ristretecis de sô famee, e ere stade prime a Milan e po in Svizare a fâ le massarie in fameis sioris. E saveve preparâ tantis robis buinis di mangjâ e lustrâ ben ogni cjanton de cjase. Cussi, dopo sposade, e à dovût cognossi i lavôrs dal contadin, che si sa, ta chê volte, trop che erin pesants. Ogni volte che e veve di lâ te stale si cambiava ancje le cotule sot e quant che e vignive fûr si nasave i vistîts pal odôr di stale che e vevin. Sô madone, mê none bisse Rose, le cjalave e i diseve: "Ah, puare frute! Ta chel mistîr chi, se no si puce, no si mangje!". Une dî, novizute, e ere stade cul nono, nuviç ancje lui, a discjamâ foragjo intune famee di parincj in vie Rome. Po al nono i dîs: "Tu tu menis cjase al cjaival e jo o voi a finî di seâ chel fossâl restât". Jê e cjape al cjaival pe brene e si invie. E saveve che e ere propit une gran buine bestie,

ma quant che al cjaival le à cjalade si è ben acuart di trope pôre che e veve mê none, che ere secje candide. Quant che e rivin in place, dongje di li che ere le pompe, al cjaival, che si visave le strade, al tache a tirâ cussi di corse che mê none, spauride, no à podût tignîlu. Lu clamave par non, ma lui al à corût jù pe vie fin tal simiteri; ancje le none e à corût cjase a spalancâ al porton te sperance che al tornàs indaûr. Quant che, dopo un pôc, lu à vedût tornâ e à pensât: "Tant ben che tu âs vût judizi a tornâ cjase di bessôl!". Cussi al è tornât te sô stale e le none i à gjavade le brene.

"Buongiorno, somari!"

Le sùr di mê none, Ghine', che e faseve le mestre, si ere malade e ere tal ospedâl, cussi ai fruts di prime elementâr e ere rivade une gnove suplente. Quant che le scuele e finive, le suplente e saludave i fruts, che e lavin fûr, disint lôr: "Buongiorno somari!". Une dî, un frut, cence vê nancje capît ben ce che oreve dî le mestre, i rispuint fuart come che ju veve saludâts je: "Buongiorno so pari!". Me pari, che al ere in ta che classe li, cjase al conte al fat. Ducj si son maraveâts, ma e àn ancje ridût. In te sere, mê none i conte dut a Ghine, che e reste cussi mâl di no crodi che e

sedi vere: "Ce ur disie ai nestris fruts? Ma di dulà vegnie chê mestre? Jê, jutu, e je un 'somaro'! Ducj mus i nestris fruts? No son robis di dî!". Tal doman al diretôr al va a cjatâ Ghine tal ospedâl, che i conte le storie de suplente. Chist al dîs di sedi propit di clap, di no vê mai sintût robis similis. Ghine si fâs sigurâ che chê mestre no varès stât altri, cui sô fruts. Cussi, difat, tal doman, chê mestre no ere plui e no si è plui vedude a Listize. E erin altris agns, ma dî "somari" ai fruts dî siet agns, che nancje no savevin ce che al oreve dî, e, in plui, e erin ducj brâfs fruts, nol ere permetût.

Pôre di un purcît!

Tal '39, quant che e je scupiade le seconde guere mondiâl, mê none e veve tredis agns. E stave li di so barbe predi, don Demetrio Faleschini, a Clauian. E judave sô agne Menie a fâ le voris in cjase e tal curtîl. E tiravin sù tantis bestiis (razis, poleçs, gjalinis) par vê ce mangjâ, parcè che a vendi nol ere nie e nol ere nancje cun ce comprâ. Le none e ere contente di judâ sô agne e al so plui grant divertiment al ere di meti a clozi les clecjîs, cirche une ventine. Ma cualchi gjaline no oreve savê dî stâ ferme li sui ûfs, e cussi le none les incjocave: ur dave jù sgnape e vin. Po les cjapave pes talpis e ur faseve fâ un doi zîrs e les meteve sui ûfs. Quant che al

finive l'efiet dal alcul, cualchi gjaline e svolave vie, lassant lâ i ûfs clops.

Le agne di Clauian e veve ancje un biel purcit che al pesave sui doi cuintâi. Al ere in tal cjôt, tignût une vore ben. Une matine le agne e veve di lâ a Udin e i à lassât a mê none l'impegno di viodi de bestis e dal purcit. Al bevaron pal purcit al ere za pront, bastave che a misdi mê none jal butàs tal laip. Ma cuant che le none e à vedût al purcit su le puarte dal cjôt cussì rabiôs...e à pesseât a tornâ a siarâ le puarte cul clostri. I à butât juste cualchi panole e un pocje di verdure, ma, pe sô fan, chist al ere ben pôc! Viars siet di sere e rive cjase le agne e, gjavadis les scarpis e metût al grumâl i domande a mê none:

"Frute, atu dât di mangjâ al purcit?". E mê none, che no veve al coraggio di contâi che a misdi al purcit nol veve mangjât, par no sintîlis i rispuint: "O ai preparât dut, al mancje dome di dâi". Cussì e je lade le agne. Jê e ere une bocogne di femine, e pesave plui di un cuintâl! E rive denant dal cjôt, e poe al podin par tiare, e viarç le puarte e si met cu les gjambis a larc come se ves di sfidâ al purcit. Chel al cjape le smire, al da une rugnade e i passe pal mieç des gjambis. Jê e rive a cjapâlu pe code, ma al purcit al partis pal curtîl, cun jê parsore. Le agne e vuicave cun dut al flât che veve, te sperance che cualchidun al vignis a judâle. Le none e al

barbe predi e àn vedût ben le sene ma, invezit di lâ a judâle, e son scjampâts svelts in tal fogolâr a platâsi. No rivavin a tignîsi dal ridi e cussì e àn fat fente di no vê vedût e sintût nie. Cuant che al purcit al ere vonde scanât, cul pês de agne daûr, che i veve za fat fâ trê voltis al zîr dal curtîl, al è sbrissât e le à butade jù propit li che lavin a durmî le gjalinis, su une bieles malteche. E ere vignude dongje tante int che, dismenteant viart al porton, e à lassât scjampâ al purcit ator pal paîs. No jodint al plevan, si diseve: "Ma dulà isal siôr Santul, d'â isal?". E chei doi che erin a ridi tal tinell!

Intant chês feminis e àn judade le agne Menie a netâsi e le àn compagnade in cjase; chei omps, invezit, e son rivâts a siarâ al purcit, plen di pachis, tal cjôt.

"Ma dulà eriso, vuatris doi, intant che jo o corevi cul purcit?" e domande Menie.

"No vin vedût nie, no vin sintût nie, nô!". Ma se si cjalavin ur scjampave di ridi, e alore Menie i dîs a sô fi: "Predessat! Tu sês un predessat!".

Par cuindis dîs le agne e je stade rabiade cence fevelâur. E al purcit e àn scugnût copâlu pe pachis che al veve cjapadis.

Les graciis de novene

Tite al ere un barbe di mê none. Al ere un bon omp, al veve tignût cont dute le vite

e al sarès stât parsin content di murî in guere, par lassâ siole le sô femine. Ta chê volte si usave pe fameis preâ ducj insieme sul misdi; si faseve le novene de Madone di Pompei, al 8 di mai e dut al mês di otubar. Cussì chel 8 di mai si metin ducj ator de taule par scomençâ. Le fie di Tite, vedrane, cul libri dal rosari viart e cuntune vôs di mêl, dopo de primis preieris e dîs: "E chi si domande le prime gracie!". E ducj cidins e pensavin a le gracie. Barbe Tite al salte fûr cuntune vosone: "Prime gracie...bêçs!". Ducj e fasin une ridadute e subite dopo e tornin serios a preâ. E fasin le seconde strofe, e prein le Madone, e le vedranute e torne a dî: "E chi si domande le seconde gracie!".

"Le seconde gracie bêçs...e bêçs!", al rispuint ancjimo barbe Tite. "Tite! No si po, sta cuet!", i dîs Gjудite, le femine. E dopo vê ridût e tornin ducj a preâ les Ave Mariis. Cuant che e veve di domandâ les graciis pe tiarce volte le fie e à spetât un pôc, ma dopo e à scugnût dî: "Si domande le tiarce gracie!". Barbe Tite al jeve impins e al busine: "Le tiarce gracie: bêçs, bêçs...e bêçs!" cun trê grancj puins su le taule.

Cussì e je finide le novene, cuntune grande ridade. Cui sa se je lade drete che le Madone i vedi dât i bêçs a barbe Tite par contentâlu?!

Ringraziament

Chistis e son un pocj de tantis contis che e sa mê none. Di solit mi conte dutis chistis storiis cuant che me pari e mê mari e son vie di cjase. In chês seris e compagne me fradi e me fin te cjamare e li si sinte di cualche bande par contâns di une aventure che nô no cognossevin. O ringrazi mê none par vèmi insegnât tantis robis di une volte e ancje par vèmi fat diventâ un ninin famôs tal paîs cul scrivi chiste specie di articul su "Las Rives".

Note

¹ Note de Redazion: di Domenica Faleschini, la mestre Ghine, Las Rives a àn za scrit une piçule biografie tal prin volum, chel dal '97. In biblioteche comunâl al è depositât in datiloscrit tant di ce che Ghine, personaç une vore amât a Listize, e à scrit in poesie. O sperin une di o chê altre di podê publicâlu.

Fra' Barnaba¹ Mario Blasoni

♦ Da più di cinquant'anni gira per Udine con la bisaccia a tracolla, la sera torna in via Ronchi e consegna il ricavato della questua per i poveri: in gran parte denaro. Le offerte in natura sono cose d'altri tempi, quando i frati cappuccini andavano col carretto, soprattutto nelle campagne, e portavano al convento pane, farina, uva, ortaggi, legna da ardere. Fratello Barnaba, al secolo **Ciro Gabini**, originario di Nespoledo, è un "frate elemosiniere" di città, l'ultimo rimasto in circolazione. Ottant'anni suonati, carattere esuberante, ovviamente buon camminatore, mattina e pomeriggio visita le famiglie - ma sosta anche nei negozi e nei bar - recando una parola di letizia francescana, una benedizione ai bambini, un po' di conforto agli ammalati. Figlio di un sarto², **Ciro** è nato a Nespoledo di Lestizza nel 1920. Era il sesto di dieci fra sorelle e fratelli, purtroppo tutti mancati in tenera età. Agli inizi del secolo la mortalità infantile era ancora elevata, ma su quella povera famiglia si



Ciro Gabini, vuê fra' Barnaba, cui gjenitôrs Tarcisio e Sabina Novello "vicino alla casa natia" tal 1941, cuant che al fasê la profession perpetue.

abbattè un destino veramente incredibile. "Le mie sei sorelline e i miei tre fratellini - racconta fra' Barnaba - sono vissuti complessivamente tre anni e sette mesi! Ricordo quando morì l'ultimo, avevo 9 anni: era arrivato appena a un mese e sette giorni". Forse anche per questo, per quell'aura di superstite, quasi di miracolato, che si era creata attorno a lui, i genitori favorirono la sua vocazione per il saio. Che arrivò a 17 anni. "Fino ad allora, dopo le scuole elementari, non avevo fatto granché, a parte aiutare mio padre nella sartoria. A Nespoledo c'era un religioso,

Ermenegildo Tosoni, poi diventato missionario, che mi avvicinò agli ideali francescani. Anche il parroco, don Giuseppe Gubiani³, mi incoraggiò. Andai a Udine a parlare col superiore di allora, padre Faustino: ricordo che mi portò un amico, Gioacchino Ciani, sul *cambron* della bicicletta".

Entrato nel 1937 nella grande famiglia dei cappuccini, il giovane **Ciro** fece i sei mesi di prova a Lendinara (Rovigo) e poi il noviziato a Bassano. La vestizione avvenne nel dicembre dello stesso 1937. Seguì la prima professione e, dopo tre anni, la professione

perpetua, nel 1941 a Padova. Nella città di Sant'Antonio, frate Barnaba conobbe il venerato cappuccino Leopoldo Mandic, morto nel 1942 e, dopo essere stato beatificato, proclamato santo nel 1983. "Gli facevo io da mangiare", ricorda il confratello friulano, che allora si destreggiava come cuoco⁴. Nel 1946 Barnaba tornò in Friuli e cominciò, da via Ronchi, la sua missione di frate elemosiniere. Com'è cambiata, da allora, la città? "Si è trasformata molto, c'è un traffico continuo, tutti corrono. Soltanto io continuo ad andare a piedi: pensi che non solo non ho mai preso la patente, ma non ho nemmeno imparato ad andare in bicicletta! Qualche anno fa sono stato in ospedale per dei problemi. Il medico mi ha detto: lei deve camminare. Non si preoccupi, gli ho risposto..." E la gente è cambiata? Trova difficoltà nella questua? "Adesso ci sono meno famiglie e meno figli. Ma la gente è sempre cordiale. E generosa. Qualcuno non aspetta che vada a trovarlo, mi ferma per strada e mi consegna l'offerta. A Udine mi conoscono tutti. Entro nei bar e mi offrono da bere. La prima cosa, ovviamente (e non le dico quante volte succede!), è un cappuccino...".



Fra' Barnaba cun pas legri al va a cirî la caritât par Udin.

Fra' Barnaba parte al mattino verso le 9 e rientra a mezzogiorno, riparte nel primo pomeriggio e alle 18 è già di ritorno per le preghiere e la cena. La vita del convento non è più quella d'un tempo, quando i

poveri erano solo i barboni e famiglie indigenti di Udine (e l'elemosiniere raccoglieva in città i doni per la pesca, che si faceva nella stanza dei Terziari); ora tutto è condizionato dal gravoso impegno della mensa degli extracomunitari (un centinaio di pasti al giorno, ma ci sono state punte record fino a 250/260!). Alla Provvidenza – che, per fortuna, spesso bussa direttamente al portone di via Ronchi – è richiesto un grosso sforzo. Naturalmente anche fratello Barnaba porta il suo contributo alla mensa multietnica. Nello spirito di fra' Galdino, il suo modello dei Promessi sposi, che diceva alla madre di Lucia: "Noi viviamo della carità di tutto il mondo ed è giusto che serviamo tutto il mondo"⁵.

Note

¹ Il contributo di MARIO BLASONI, giornalista udinese, è stato pubblicato sul Messaggero Veneto nella rubrica *Vite di udinesi* l'1 ottobre 2001.

² Il padre e la madre di Ciro: Tarcisio e Sabina Novello. Scrive ETTORE FERRO: Il papà di Ciro era sarto e anche abile nel confezionare le trapunte. Pur animato da buona volontà, era condizionato dalla particolare situazione generale che il mondo agricolo viveva negli Anni trenta, quando si lavorava per la sopravvivenza. Anche quando la richiesta era urgente, Tarcisio non sapeva se e quando sarebbe stato pagato. Lavorava di notte in una stalla, dove avevano la luce. Giobatta Novello e la moglie Santa Saccomano, con la nipote Liliana, che li andavano a fare la 'fila', qualche volta erano presi dal sonno e dicevano: "Tarcisio andiamo a dormire", ma lui "Devo terminare il lavoro, domani c'è la consegna".

³ Su don Giuseppe Gubiani v. anche, su questo volume, il contributo di ROSALBA BASSI.

⁴ A Padova fra' Barnaba vide la guerra: "I tedeschi gettarono cinque bombe...", racconta. In seguito il frate soggiornò a Chioggia, a Rovigo, a Santa Croce di Aidussina. Passata la guerra si trasferì poi a Conegliano e quindi a Udine.

⁵ Scrive ETTORE FERRO: Fatto frate, fra' Barnaba passava talvolta nel paese natio a far visita al padre. Santa Saccomano, che lo considerava come un figlio, gli diceva: "Vedi di ricordarti di tuo padre, che soffre la fame. Con tanti soldi di questua che prendi, lascia qualcosa a tuo padre, è tuo dovere". E lui rispondeva che non si può, che la Carità ha altre finalità, diverse dall'aiuto al proprio padre. Santa diceva: "Tanto, i tuoi superiori non si accorgeranno, hai un dovere anche verso tuo padre". Ma naturalmente è sempre stato irremovibile.

Franc Fari Paola Beltrame



Franc Fari (Franco Fabbro), neurolinguist famôs a livel internazionâl, cui siei frutins.

• **Tancj in Friûl** e fûr dal Friûl a cognossin Franc Fari, ven a stâi Franco Fabbro, neurolinguist di fame mondiâl, ma pôcs a san cui che al è, a Listize o a Puçui, Comuns di origjin dai soi gjenitôrs e dulà che al à vivût lui stes di piçul. Preseât pe sô grande competence tal cjamp de science de peraule, des patologjîs de fevele, ma ancje ta chel de valorizazion

de marilenghe, Fari al è contindût tes cunvignis e scoltât tes universitâts, ancje pe semplicitât che al mostre tal presentâ i siei studis, sclet e concret come che al sa jessi un vêr furlan. Franc Fari, nassût a Puçui tal 1956, al ven de famee di Fanot a Sclaunic, fi di Mariucci (Maria Toffolutti) e di Enzo Fabbro di Cjargnà, che cumò a son a stâ a Udin. Al à fat fin a lis scuelis mediis a

Puçui, dulà che - come che lui stes al conte - nol jere propit un scuêlâr dai plui brâfs e chês volte i siei insegnants (lu dîs ancje il professôr Raffaele Carozzo, che s'al vise ben) no varessin di sigûr pensât di vê denant di lôr intal banc un futûr professôr universitari, miedi neurolic e mestri di neurolinguistiche dai plui cuotâts.

Cheste sô cariere no masse famose tes scuelis di base, Fari la puarte a esempi par dî che i fruts che a fevelin par furlan di piçui a puedin ancje vê cualchi dificolât tal prin. Ma si dîs convint che un frut, tirât sù tal rispiet de sô lenghe e des sôs lidrîs, al è plui facil che al deventi di grant une persone vierte e tolerante, e che fevelâ la sô lenghe mari nol impedîs di imparâ ben pardut e didut. Cheste sô divignince Franc Fari duncje no le à mai scuindude o neade, ma nancje esibide, come che al fâs cualchidun par snobisim: lui al ten cont de sô parintât, sparnicade tai Comuns di Puçui e di Listize, al è un grant sostenitôr dal fevelâ in marilenghe ai fruts (e di fâur imparâ plui lenghis), al fevele ancje tes cunvignis ufiâls

par furlan dulà che lu capissin.

Infastidît des polemichis su la grafie e su la coine, al à une sô personâl teorie su la tutele de lenghe (nol viôt reson di vaî su la agunie o la muart dal furlan), e no si lasse tirâ dentri tai gjalinârs des academiis furlanistis.

Al è però convint che il furlan al vedi dignitât par jessi doprât ancje a livel sientific, e al à adiriture fondade une Societât di studiôs e ricercjadôrs che a fevelin, a scrivin, a publichin par furlan. Fari al à scrit "Il cjâf dai Furlans"², ricuelte di saçs, in part ripublicâts, su la "neuropsicologjie dai sentiments"³. Si trate di une ricuelte di scrits - come che al è notât te cuvierline dal libri - che te prime part a metin a fûc l'interès pal lengaç; la seconde part e rivuarde il çurviel bilengâl dai Furlans, e po e pant opinions une vore vivarosis su lis cuestions che a scjassin il dibatit culturâl in Friûl; la tierce e met a confront arguments dissiplinârs e interdissiplinârs a rivuart de lenghe, de culture, de storie, in pocjîs peraulis dal pensâ par furlan.

Franc Fari al pense che i frutins a puedin imparâ ancje adore plui lenghis, e chest lu à metût in pratiche te sô famee. Al è a stâ in Belgjo, ambient plurilengâl par ecelence, e al à sposade une femine che e cognòs une vore di lenghis: il frut e la frute che a àn, a son deventâts za poliglots in etât

di scuele materne. Unichis regulis, al dîs Fari, a son che cui che al insegne une lenghe la savedi ben e no la stramboloti, e che si sielzi un sôl codiç par fâ comunicâ il canai cuntune persone, o miôr ancjemò se il frut al fevele une lenghe specifiche intun contest specific. Ideâl che il piçul al vedi une lenghe par fevelâ cui gjenitôrs, une cui nonos, une lenghe di scuele e une par zuiâ tal curtîl cun chei altris fruts.

Al è un di chei di Fanot'.

La mari di Franc, Mariucci, nassude tal 1929, e je fie di Mian Fanot (Massimiliano Toffolutti, 1895-1957) e di Gjeme di Bastianon (Emma Tavano, dal 1898), che oltri a jê a àn vût Doardo (Edoardo, dal 1932, al è a stâ a Sclaunic), e altris fis che a son mancjâts: Otone (1921), Olimpie (1923, sposade a Gjalarian cun Giovanni Bassi, mari di Mian, Massimiliano come il nono), Perin (Pietro, nassût tal 1925, pari di Romeo), Adila (ancje jê Maria come la sôr par un fal di anagrafe, nassude tal 1927 e mancjade che al è trê agns, mari di Lucia Nazi). Il von Mian al jere fi di Edoardo (1865-1933) e di Pia Frossi (1865-1944), che a vevin vût ancje don Ernesto (1893-1976), autôr di une storie di Gjalarian e plevan dal paîs par tancj agns, Maria Laura (1896-1984), Silvio (1898-1968), Corrado (1901-1982), Noemi (1906-1990).

Edoardo a sô volte al jere fi dal famôs Pieri Fanot, che no si jere tirât indaûr di comprâ la robe confiscade de glesie (nancje a cost di vê vude une scomuniche), imprenditôr coragiôs, che tal prin al veve fat i bêçs cul scuari e cu la privative e dopo cu la campagne, come che al conte Baldovino Toffolutti tal contribût da Las Rives '98. Franc al à un fradi, Sandro, che al è miedi ancje lui, dentist, e une sôr, Elvia.

I studis, la ativitât sientifiche, lis publicazions.

Franc Fari si à indotorât in Midisine ae Universitât di Padue e specializât in Neurologjie ae Universitât di Verone. Al à lavorât vot agns come ricercjadôr e miedi intal repart di Neuropsichiatrie dal Ospedâl par fruts di Triest. Par siet agns al à insegnât neuropsicologjie e neurolinguistiche te Facoltât di Midisine de Universitât di Triest. Al à studiât e fat ricercjis in universitâts forestis (Ottawa University, McGill University di Montreal, Vrije Universiteit di Brussel). Al è responsabil de Unitât di Neurolinguistiche tal Ospedâl pai fruts cun malatiis neuropsichiatricis "E. Medea" di Bosisio Parini, dongje Milan e al è responsabil sientific de "Nostra Famiglia" di Sant Vit al Tliment e Pasian di Prât. Inta chest ultin istitût cuant che si parin dongje i imprescj

pe riabilitazion, i specialiscj a tegnin in cont - câs plui unic che râr - ancje la eventual realtât bilengâl dal frutin e a son daûr a voltâ par furlan i tests.

Il professôr Fabbro al insegne inte Facoltât di Lenghis Forestis e inte Facoltât di Siencis de Formazion ae Universitât di Udin; al interven tai cors par insegnants che si specializin pal sostegn ai arlêfs cun handicap.

Al è Visiting Professor ae Universitât libere Flamande di Bruxelles.

Fari al à publicât plui di 130 articui di neuropsicologjie e neurolinguistiche in rivistis internazionâls e al à scrit une vore di libris: "Destra e sinistra nella Bibbia" (Guaraldi, Rimini, 1995), "Il cervello bilingue" (Astrolabio, Rome, 1996), "The Neurolinguistics of Bilingualism" (Psychology Press, Hove, 1999), Concise Encyclopedia of Language Pathology (Pergamon Press, Oxford, 1999). Al è Consulting Editor dal Journal of Neurolinguistics (Oxford, UK), dal Journal of Learning Disabilities (Austin, USA) e Associate Editor de riviste Interpreting (Amsterdam, NL).

Par imparâ lis lenghis nol covente jessi fi di un re.

Da "Il câf dai Furlans" di Franc Fari, cjapitul "Cemût tirâ sù fruts che a fevelin ben tantis lenghis": "Cui che al à un frut si è plui

voltis domandât cemût fâ par tirâlu sù ben intal mont di vuê. Une des pocjis robis siguris e je chê di fâi cognossi une vore di lenghis, par nô furlans al vûl dî almancul cuatri: furlan, talian, inglês, francês o todesc. Savê plui lenghis al vûl dî: 1) movisi in Europe e tal mont come a cjase nestre; 2) vê la pussibilitât di cognossi une vore di ideis e di int fevelant, leint e scrivint in plui lenghis; 3) inressi la pussibilitât di cjatâ un lavôr che al plasi; 4) vignî sù cuntune perspective internazionâl, ven a stâi staronzâ ce che di talian o vin dentri e recuperâ lis lidris de nestre culture furlane. Bon, fin chi o podin jessi ducj dacuardi. Ma cemût fâ par tirâ sù fruts che a fevelin tantis lenghis? Dal sigûr no bisugne domandâlu ai professôrs talians. In Europe i talians a son tra i prins, a peraulis, tal domandâ une scuele cun plui lenghis, ma tai risultâts a son tra i ultins. Pôcs o nissun a imparin cussî mâl lis lenghis forestis come i fruts talians che a van intes scuclis dal stât talian. La rispuete a la mê domande, cemût tirâ sù fruts che a fevelin ben tantis lenghis, e je ben cognossude. Di centenârs di agns ducj i rês e regjinis de Europe, stupidei o svelts di cjâf, a jerin bogns - e a son bogns - di fevelâ ben une vore di lenghis. Deventâ ducj rês e regjinis nol è pussibil, però ducj o podin tirâ sù fruts che a fevelin ben plui lenghis. Cemût fâ? La rispuete e ven dal bon sens e dai studis di neurolinguistiche, ven a stâi de sience che e studie cemût che il lengaç e lis lenghis a son organizadis intal çurviel, a seconde de età di cuant che a vegnin imparadis e di cemût che a vegnin cjapadis sù". ... "Dome i fruts che a scomencin a sintî e doprâ la seconde o la tierce lenghe prime dai siet agns a puedin lâ a fâ la spie intun paîs forest, cence che ju scuvierzin par vie dai erôs di

pronuncie o di gramatiche. La pronuncie e la gramatiche di une lenghe no somein leâts a la intelligence o a la culture di une persone, ma al moment che il çurviel al à scomençât a cjapâ sù chê lenghe".

... "Dopo i dîs agns si rive a slargjâ une vore il vocabolari e lis cognossincis, ma il çurviel nol rive a cjapâ sù in maniere complete la pronuncie e la gramatiche di une lenghe foreste, parcè che ciertis struturis dal çurviel a son za madressudis".

Conseis ai gjenitôrs¹

... "Il periodi miôr par imparâ une o plui lenghis forestis al è dai doi ai sîs agns. Cuan che il frutin nol à cussience, al cjape sù lis lenghis in maniere naturâl, lui al cupie i grancj cuant che a fevelin. Se il frutin nol à dificolitâts di lengaç e nol fâs un misclîot di lenghis, ma ognidune e ven doprade intun puest (une lenghe a cjase, une lenghe inte scuele materne, une lenghe intal curtîl, une lenghe cui nonos e vie indenant), no son problemis a cjapâ su trê-cuatri lenghis prin dai siet agns. Lis lenghis imparadis a cheste età, cence cussience e sfuarç, si fassin intai sistemis de memorie procedurâl. Daspò i 6 agns e comence a disvilupâsi la cussience e tal stes timp la memorie procedurâl e comence a incuardîsi: il frut al impare gnovis peraulis, gnûfs concets e al comence a resonâ. Parimentri, lis pussibilitâts di imparâ lis lenghis in forme automatiche si sbassin. Al è timp par imparâ altris robis, al è timp par resonâ. Ma par fevelâ ben (une lenghe) no covente resonâ, pluitost la int che e pense masse cuant che e fevele si imberdee".

... "La memorie procedurâl e cjape sù, e dispès par simpri, ançe porcaris. Il grant che al 'insegne' une lenghe foreste, a un frut prime dai 10 agns, al à di

savêle benon, soredut la pronuncie e la gramatiche a àn di jessi perfetis (miôr se di marilenghe), parcè che i fruts piçui no pensin, a cjapin sù ce che si ur proferis. Un che al insegne une lenghe che nol sa a un frut piçul al è come un alenadôr pidimentât di une squadre di balon, sentât in çjarudiele ma che al pretint di insegnâ a cori ai zuiadôrs. Come che al dîs il Vanzeli, chest insegnant al fasarès miôr a leâsi une muele di mulin ator dal cucl e a butâsi intal mâr, dulà che al è ben font, pluitost che insegnâ une lenghe foreste falade ai fruts piçui".

... "Il struc di ce che o ai dit al è za stât metût in pratiche di centenârs di agns incà di dutis lis fameis reâls de Europe. I fis dai rêrs cu la mame a fevelavin une lenghe, cu lis camarellis une altre, cul preçetôr la tierce, cul predi la cuarte e vie indenant. Nissune teorie didattiche, dome une pratiche inteligjente cul fin di dâ ai piçui princips, cence che si sfuarcin, un dai plui grancj regâi che a puedin fâ i gjenitôrs, ven a stâi fâur cognossi ben une vore di lenghis par fâju sintî a cjase lôr pardut. I studis di neurolinguistiche a àn dome començât a capî il parcè che bisugne fâ propit cussi".

Parcè fevelâ furlan cui fruts?

"Il prin vèr motîf che tancj gjenitôrs no fevelin plui par furlan cui lôr fis al è in non dal progrès. Se si ur domande il parcè di cheste siele a tirin fûr tant che justificazion il fat che no àn voie di creâ confusion tra il talian e il furlan tal cjâf dai lôr fruts. Une idee ben stranie se si pense che cuasi ducj i plui grancj studiôs e artiscj intal mont a jerin o a son bilengâi".

... "Nissun studi sientific nol à mostrât che i fruts bilengâi a vedin plui confusion tal cjâf dai

fruts che a fevelin dome che une lenghe... Pal contrâr intal mont la int plui siore, plui istruide e cun plui culture e fâs di dut par insegnâ dôs o plui lenghis ai fruts piçui.

Pieri Pauli Pasolini subit dopo la seconde vuere mondiâl al veve bielzâ capide cheste idee. Cuan che i zovins che a studiavin cun lui i àn domandât: 'Cui fevelaraial par furlan tal 2000?', lui al à rispuindût: 'Intal Doimil a fevelaran par furlan dome i fis des personis istruidis!'".

... "Denant di ducj i gjenitôrs a son dôs stradis: di une bande distrusi dutis lis tradizions, intal non dal consumisim e de television, e duncje talianotâ, di chê altre bande là indenant cun cussience, tignint dut ce che al è bon intes nestris tradizions e doprant la lenghe furlane cui fruts. La mê opinion e je che al è plui facil di fâ alc di bon se si rive a poiâsi su buinis fondis".

Note

¹ Adriano Fabbro, mes comunâl a Listize, al è cusin di Franc Fari: il mont al è piçul!

² FRANC FARI, Il cjâf dai Furlans, neuropsicologjie dai sintiments, ed. KappaVu, publicât tal 2000 cu la colaborazion dal mensîl Patrie dal Friûl, de Associazion culturâl Colonos, de Cooperative di informazion furlane - Onde Furlane e de Societât Filologjiche Furlane.

³ Intal titul, i 'sintiments' a àn dome un pôc ce fâ cu lis emozions: il tiermin si voltarès par italian cun 'funzioni del cervello', come che in bon furlan si dîs (un 'cence sintiment' al è un che si compuarte come se al ves no masse materie grise).

⁴ Su la famee dai Fanots v. BALDOVINO TOFFOLUTTI, Pietro Toffolutti Fanot, imprenditore progressista del secolo scorso, Las Rives'98, pp. 47 sgg.

⁵ FRANC FARI, op. cit, pp. 25 sgg.

⁶ Ibidem, p. 34.

⁷ FRANC FARI, Cemût si aial di fevelâ cui fruts?, in La patrie dal Friûl, 10/2000, p. 11.

3 Presentazione

5 Las Rives

Archeologjie

7 Monete romane in Comune di Lestizza
Romeo Pol Bodetto

9 La Lavia Peraria o Marina
Romeo Pol Bodetto

10 Nuove sorprese nel nostro territorio: la fossa della Malisana
Romeo Pol Bodetto

Onomastiche

11 I Pertoldi a Lestizza
Claudio Pagani

Storie e toponomastiche

12 San Vidotto, un paese scomparso
Ermanno Dentesano

Ete medioevâl

28 La curtine di Listize
Primo Deotti e clas 2B de scuele medie di Listize

Ete napoleoniche

31 Lestizza in una statistica napoleonica
Luciano Cossio

34 Madone dal Rosari
Luciano Cossio

Sul finî dal Votcent

35 Troppi ponti...troppe strade...troppe scuole!
Luciano Cossio

Agns '30

39 Il Comun di Listize tai agns '30
Luciano Cossio

41 Avventure, ricordi, aneddoti di una famiglia di mezzadri in giro per l'Italia
Romeo Pol Bodetto

Agns '40

43 Sport anni '40
Dante Bonàs (Marangone)

46 Un prestit pal poç di Sante Marie
Luciano Cossio

Toponomastiche dopo il Fascio
Luciano Cossio

Personaçs

49 Un mistîr par antîc: il tiessidôr
Mattia Braida e Ettore Ferro

51 Ricordo di don Gubiani
Rosalba Bassi

54 Letare di Checo Tirintin su don Gattesco
Luciano Cossio

56 Pre Gjoanin di Gardenâl
Paola Beltrame

La Maleote

60 Scuele centrâl, Maleote, Crosade, Crocevie, Scuele "Saccomano", Confin
Luciano Cossio, Laura Gomboso, Domenico Marangone, Franca Trigatti, Settimio Nazzi, Ettore Ferro, Roberto Moro

Vite e vore

69 Lâ a scuari
Ettore Ferro

78 A fâ fros
Paola Beltrame

79 A puartâ sot i muarts
Brune di Gonde (Bruna Gomba Pagot)

Sorenons di curtîl

82 Vie di Morteian
Luciano Cossio, Tite Cjaliâr e Mario Sartôr

Las Rivutes

88 I ricuarts da la none Lelie
Giacomo Salvadori

Int di vuê

91 Fra' Barnaba
Mario Blasoni

93 Franc Fari
Paola Beltrame

